CRITICA FONDAMENTALE
DEL MATERIALISMO

OVVERO

DISAMINA E CONFUTAZIONE FILOSOFICA E SCIENTIFICA

DELLE DOTTRINE DEL DOTT. LUIGI BÜCHNER

CONTENUTE NELLA SUA OPERA INTITOLATA

FORZA E MATERIA

PER

GIULIO CESARE PAOLI

ANCONA
Tip. di N. Mengarelli
1871

CRITICA FONDAMENTALE

DEL

MATERIALISMO

OVVERO

DISAMINA E CONFUTAZIONE FILOSOFICA E SCIENTIFICA
DELLE DOTTRINE DEL DOTT. LUIGI BÜCHNER
CONTENUTE NELLA SUA OPERA INTITOLATA

FORZA E MATERIA

PER

GIULIO CESARE PAOLI

Ahi! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo
GIUSTI.

ANCONA
Tip. di N. Mengarelli
1871

ALLA MADRE DEI FIGLI MIEI

LA QUALE IN UNA SUA LETTERA MI SCRIVEVA:

« CIO' CHE TU MI HAI IMPARATO

IO LO INSEGNERO' PURE AI MIEI FIGLI »

PREAMBOLO

È inutile illudersi, nocevole il dissimularlo, la società attuale sta pressochè per camminare alla perdita della sua civiltà. — L'intelletto non ha guari per alcuna parte sorge e s' inalza gigante; il cuore si rimpicciolisce, si debilita, si spegne, o, più spesso, per corruzione si stroppia e si deforma. — La società attraversa ora evidentemente una crisi pericolosa. Avvolta fra le nebbie del materialismo, il quale ella non sa e non può accettare con coraggiosa fiducia, trovasi, suo malgrado, dalla malauriosa preponderanza di questa dottrina, impetuosamente sospinta, non possedendo valide forze da opporle nella scienza e nella filosofia per non aver saputo trovarle: ed in una morale sfiducia, per non dire in una apatica totale indifferenza delle migliori e più perfette cose, trascorre la sua triste secolare giornata, già già volgente in oc-

caso se qualche nuova luce all'antica non si appone. — Con uno strano e raffazzonato sistema preso d'oltremonte, si cercano nella istruzione i mezzi di moralizzare le masse fra noi: e non si pensa che non è mica l'istruzione quella che possa ritornare la società nel retto cammino; e non si sa che una semi-istruzione, come può ottenersi dalla generalità di un popolo, non fa per sè sola che mascherare il male invece di curarlo nelle sue radici come si dovrebbe, nonchè guastare maggiormente gli animi, riguardati nell'intima loro espressione, e portarli allo scetticismo: si aprono le sorgenti del sapere per farle perdere in un suolo sterile ed arenoso. In generale i frutti della vigente istruzione sono difatti assai meschini in certe classi, e tutt'altro che rispondenti allo scopo che potrebbe essersene da taluni proposto. Il volgo non si curerà mai granchè delle dottrine speculative che non involgano la norma dell'umano operare, e che per qualche modo non si attacchino al merito e alla efficacia delle azioni riguardate nell'ordine morale, da cui pare, per una soverchia e inadeguata tenerezza alle disquisizioni d'ordine fisico esclusivamente, che le attuali scientifiche ricerche debbano fare totale divorzio: da qui l'esquilibrio inevitabile di quei potenziali elementi costitutivi per essenza la sociabilità, nonchè l'ignavia generale per una parte; chè per le fondamenta dell'umano consorzio, non dico mica pel suo materiale benessere, possono talora esser cose insufficienti e vuote le leggi della fisica e della chimica, le formule mate-

matiche, la geografia, l'astronomia, ecc: non vi è duopo di tutto questo per una vera educazione; ci vuol altro. Un uomo non sarà certo buon cittadino, nè sarà buona moglie e buona madre una donna, per essersi loro insegnati la grammatica, l'abbaco e va dicendo. Pare gran che di poter avere quandochessia 20 o più milioni d'Italiani che sappiano leggere e scrivere! la civiltà sta in ragione inversa del numero degli analfabeti! Illusioni e non altro codeste. — Si vuole e si cerca per mezzo di potenti forze fisiche, riponendo in quest'oggetto l'apogeo della nostra civiltà, ravvicinare e stringere fra loro gli uomini, quando invece, per un pervertimento di forza morale, essi intimamente si respingono: si otterrà pure una unione artificiosa, ma una vera e radicata unificazione giammai. Certissimo è che lo scopo esclusivo di un materiale benessere, debba introdurre in una società elementi di disgregazione, per la necessaria conseguenza d'uno spirito d'egoismo, il quale viensi man mano insinuando in ciascun individuo, costituendolo in una, 'mi si passi l'espressione, similarità sociale di semplice ordine fisico. Quindi è che la mancanza di legami morali ha spento qualunque fiducia dell'uomo sull'uomo, l'uno non vedendo nell'altro se non un insidiatore del proprio benessere. — Le discipline così dette *positive* e *naturali* strapparono a brani la madre filosofia prendendone ciascuna quella porzione di cui non potea, per necessità, fare a meno; e poi vilmente la vituperarono rinnegandola, e confinandone la vene-

rabile idea fra i sogni o i delirii dell'umano pensiero. Con ciò indubbiamente il precipuo conforto dell'umana attività si perdeva, nonchè la suprema armonia dello scibile, l'unità che riannoda e maravigliosamente stringe tutto il molteplice e vario; e si condannava la più sublime potenza della mente ad una infruttuosa stazionarietà, anzi talora ad un deplorabile regresso. — I sentimenti di religione, insieme a tutti i migliori e più nobili, vengono man mano spegnendosi; e la religione stessa, per tristi germi che racchiude in seno, si guasta, e, per gl'inesplicabili assurdi di cui si veste dovendo rifuggire dalle prove e dalla sanzione della intelligenza, si perde. La donna, caduta dal santuario degli affetti e delle pure e soavi aspirazioni, calca un suolo limaccioso e putrido, poi che dalla licenziosa protervia del viril sesso e dalla ignavia delle genti fu quivi trascinata. Qualunque fede vien meno; l'egoismo ingigantisce; unico movente della socialità, l'interesse personale o l'utile maggiore; l'immoralità si veste de' suoi abiti di gala; e il sistema sociale, non so chi mi comprenda, tentenna nelle sue basi. — Quel mostro deforme del *comunismo* sta là sempre ritto quale spauracchio della opulenza e della proprietà: la filosofia del diritto ha potuto incatenarlo, ma non è riuscita ad ucciderlo, ed egli rode nel silenzio le sue catene, e guata. La sola forza materiale dello Stato è quel che tien chiuso le porte in faccia all'anarchia; non la vera e profonda convinzione dell'ordine. L'economia politica non risponde punto ai bisogni

di un generale benessere, e lascia insoluti dei grandi problemi. — Si reclamano altamente dei miglioratívi: si scongiurano i popoli per l'attaccamento alle leggi, e, a tenerli cheti, si presenta loro uno specchio bistorto in cui si mirino belli e raddrizzati; questo specchio è il sedicente *progresso;* e le leggi intanto, benchè giuste, non posseggono per sè stesse quella forza morale per cui devono naturalmente attaccarsi alle convinzioni di ciascun essere ragionevole; è che queste convinzioni non esistono, non ritrovandosi per la loro espressione formulate in una maniera evidente e naturale. Si bandiscono espressioni e arzigogoli popolari, e parole altisonanti spesso vuote di reale significato, procurandosi con ciò da taluno d'innamorare gli uomini del meglio, senza poi che in fondo si sappia o si dica quello in cui questo meglio consiste, e intendo un meglio essenziale e realizzabile, non di semplice forma e immaginario: sicchè anche ad ammettere sia buona la via che si offre, non si sa portarvi la luce a farne veder l'indirizzo e, in un reale oggetto, la meta; e chi vi corre inciampa e peggio. Si cerca quindi qualcosa, e non si sa precisamente che cosa si cerca; e se qualcosa buona si vuole, si dispera dei mezzi di conseguirla, perchè mancando, come ho già detto, certe convinzioni, non havvi più di che produrre convenienza fra talune cose, vo' dire di talune idee e del retto e virtuoso operare di cui sono fonte. Quel che si cerca e si vuole è appunto quel che sembra e si verifica realmonte mancare ad un vero e

durabile progresso, ad una buona civiltà. — Che è da farsi per tutto ciò in tanto strano subbuglio? La *scienza* certamente non verrà meno al suo compito supremo; e saprà dare alla umanità i nobili frutti delle sue aspre fatiche.

Ma come fa l'agricoltore che innanzi di lavorare un campo comincia col tirarne via tutti i grossi ciottoli e gli sterpi, perchè non abbiano a fare intoppo all'opera del badile, e rendere talora inutile ed infruttifera la durata fatica; tale mi faccio io adesso con questo mio primo lavoro ch'ebbe a sortire veste di critica, e che ardisco di presentare alla gente offerendolo semplice e rozzo com'è, senza darmi cura di troppo ingentilirne la forma, ma l'offro col cuore. Vogliasi accettarlo cortesemente.

I.

Il materialismo brevemente considerato nei suoi rapporti sociali, filosofici, storici, scientifici e morali.

§ 1. Venutami alle mani la volgarizzazione dell'opera del Dott. Luigi Büchner intitolata *Forza e Materia*, ne intraprèsi con avidità la lettura, poichè da qualche tempo desiderava vivamente di conoscere per intero un sistema di materialismo. Quest'opera mi parve dovesse soddisfàre alla mia curiosità: e siccome nel leggere e nel meditare ho da lunga pezza contratta l'abitudine di prender nota de' miei pensieri in un grande scartafaccio, così venia man mano esponendo in iscritto le mie idee sulla dottrina del Büchner. Allorquando mi accorsi che queste idee prendevano l'aspetto di una critica bell' e buona, concepii il desiderio di stralciarle dalla farragine di quelle tante che trovansi nel mio scartafaccio di memorie filosofiche: ed eccole, press'a poco esposte nello stesso modo, in questo volume. Esse furono per me un tenue lavoro, e per primo lo estrassi essendo di per sè poco men che completo. Non fu questa però la sola ragione che m'indusse alla pubblicazione di questi miei pensieri. È mio intendi-

mento, se a tanto potrò giungere, di pubblicare per la stampa tutto quanto contiensi in quel voluminoso scartafaccio: ma ciò non è cosa d'adesso; e chi sa quanto tempo dovrò starci attorno perchè sia un lavoro ordinato e completo. Per esso mi prefiggo, ma sopra un ordine assai più vasto, lo stesso scopo che ho per la presente Critica; ed in conseguenza accettai con piacere l'occasione, che mi si offriva subito, di produrre un lavoro come che sia completo, benchè tenue. Per disavventura il materialismo è oggidì il sistema a cui, o implicitamente o esplicitamente, si appiglian più o meno le masse sociali; e, quel che fa specie, anche un'intera classe di persone culte e scenziate, vo' dire de' naturalisti e dei professanti la medicina per la maggior parte. È l'andazzo malaugurato dei nostri tempi: e non si sa dove potrebbe finire: fors'anche nella decadenza d'un'intera civiltà! e di fatti, con tutti i grandi progressi nell'incremento di certe scienze, sembra tuttavia mancare qualcosa alla incrollabilità dei fondamenti del nostro sistema sociale.

§ 2. Io ho finora conosciuto intimamente due materialisti, i quali erano miei amici; ed ambedue mi hanno fatto la stessa confessione, cioè, che per abbandonare le antiche credenze spiritualiste, han dovuto fare grande violenza a sè stessi, e ci hanno in sulle prime sofferto assai, talchè talora han creduto di trovarsi in preda di una cupa disperazione. Voglio supporre che ciò fosse l'effetto dell'abitudine alla fede primitiva di cui volevano, per qualsiasi ra-

gione, spogliarsi: ma non posso credere per intero, che chi nascesse e si educasse sotto le idee del materialismo, proverebbe egual pena a trasformarsi in spiritualista. Ma verrà la sua volta anche di ciò, e non voglio precipitar gli argomenti, poichè son uso andar cauto in ogni materia di scienza. Il solo dubbio, che ho or ora esternato, valse però a farmi ricercare con assiduità e con premura i fondamenti e le ragioni su cui poggia questa sedicente filosofia del materialismo, per vedere se in tutto, per avventura, o in alcuna cosa, poteva essere accettata da una sana e spassionata, o, a dir meglio, imparziale filosofia. Una filosofia così concepita deve tutto accettare, che in qualsiasi maniera armonizzi con lo scibile universale, e non fondarsi sulla esclusione pregiudicata di alcuna cosa. Dicendo di questi miei due amici materialisti, io non faccio parola delle conseguenze che sembrerebbemi avere la nuova dottrina portate nella pratica della lor vita; poichè evvi tutta la ragione a dubitare che ciò dipenda da condizioni totalmente personali ed estranee alla dottrina stessa.

§ 3. A voler per un istante considerare il materialismo moderno sotto un aspetto storico, ossia in rapporto al procedimento dell'umano pensiero, io lo ritengo come la reazione o il contraccolpo necessario delle filosofie idealista e dommatica. E da questo lato esso può apportare una vera utilità allo scibile: esso può darci quei frutti che dalla filosofia speculativa razionale sarebbersi aspettati invano, per essere i

suoi cultori intolleranti d'ogni lentezza e d'ogni impaccio che venga dal troppo minuzioso studio empirico della materia e dei fatti che le si riferiscono; persuasi che i pochi fatti che a taluno fosse dato di raccogliere, sarebbero più che insufficienti alla generalità di una dottrina e di una scienza che, pei suoi portati, si estende molto al di là dell'ordine sensibile. Gli studii empirici devono necessariamente progredire a lenti passi essendo coordinati alla legge del tempo, dei mezzi, delle opportunità, delle *fortuite* combinazioni, ecc; essi seguirono il corso dei secoli, ma portarono man mano profonde modificazioni negli studii e nei sistemi razionali: dei quali però non potea farsi a meno fin dal primo nascere di un consorzio sociale, per cui è necessaria una dottrina qualunque in cui possa reggersi ed esplicare le sue forze. Giungerà però quandochessia cotesto empirismo a soppiantare, ad abbattere completamente il razionalismo? questo è ciò che non succederà mai; e ciascuno che voglia può conoscerne la impossibilità. Il primo non può emanciparsi, e reggersi senza il secondo, poichè più o meno, se l'uomo non vuole addirittura rinunciare alla natura propria e divenire un bruto, nessun passo si muove in nessuna ricerca senza l'aiuto del raziocinio: ed il secondo si puntella e si rafforza, anzi per così dire si riveste, coi soccorsi del primo. Quindi, ciascuno alla sua parte; e con tutta lealtà reciproca si dichiari che, se si vuole ricercare coscenziosamente la verità fa d'uopo stendersi la mano, e non vituperarsi

a vicenda. E gli stessi materialisti, che si vantano di avere operato una completa riforma, non andettero esenti dai difetti dei loro predecessori dommatici o idealisti, colla mania del sistema senza possedere gli elementi necessari a costituirlo: e hanno appena cominciato a studiare i fatti più grossolani della materia, che, senza tampoco piccarsi troppo di logica, fanno una filosofia loro, negando tutto ciò che veniva già ammesso dalle altre filosofie. Mi piacerebbe fossero più modesti, e credessero che, se col microscopio, col telescopio, colle bilance, coi lambicchi, col coltello anatomico, possono scoprirsi delle belle cose; qualche cosa è dato pure di scoprire al pensiero; e ne sia prova la matematica pura, la quale non nacque per sè dalla esperienza dei fatti, chè anzi li trovò a sè tutti subordinati quando trattossi di applicazioni particolari, in cui, invece di guadagnarci, scapita della propria esattezza: chè se anch'esso il pensiero talora abbisogna di mezzi e di elementi sperimentali per costituire una scienza, e non li ha cercati laddove la ricerca pareva più lunga e tediosa, si potrà tutt'al più tacciarlo d'impazienza, di sfrenatezza e ciò che si può dire di simile. Ma di chi la colpa se non di questa benedetta tendenza dell'uomo a voler subito e con pochi mezzi giungere alla cognizione de' suoi rapporti e del suo fine? E ciò è quanto, nè più nè meno, hanno fatto gli stessi materialisti, sebbene i loro rapporti e i loro fini non debbano garbar troppo a questa povera umanità. Ma bisogna confessare ch'essi hanno fatto

per toglier via ogni difficoltà e controversia su ciò che non era palpabile e non parea troppo facile ed evidente, a guisa della soluzione del nodo gordiano; e per restar persuasi e soddisfatti, che, mentre essi si danno per intero allo studio della materia, altro non avvi da studiare, come se altri oggetti non vi fossero assolutamente fuori dei sensibili per l'atto delle facoltà intellettive, e tacciano di sognatori i filosofi del pensiero. Siate meno orgogliosi: e mentre io dico che ammiro le vostre ricerche e che sono meravigliose le vostre scoperte; anche voi convenite che ciò che ci potete dare non basta alla umanità nè alla plenitudine dello scibile: voi potete darci una parte dello scibile, non tutto, come erroneamente credete!

§ 4. A presentare il materialismo sotto un altro aspetto, voglio citare queste assai concettose parole di Vincenzo Gioberti nel *Primato morale e civile degli italiani:* « L'unità morale del mondo è ancora molto lontana, benchè tutti gli eventi cospirino a prepararla; e quando debba aver luogo é uno di quei secreti, cui la Providenza tiene in petto gelosamente. Non così l'unità d'Europa, la quale ci è tanto più facile l'immaginarla nel futuro, che l'istoria ce la mostra nel passato, quasi ridotta a compimento; tanto che lo scisma invalso da tre secoli si dee piuttosto riputare l'interregno, che la ruina definitiva della precedente concordia. La dissoluzione organica nei corpi misti generalmente procede dal cessare del principio vitale, che, rispetto alla società universale degli

uomini, risiede nella Idea espressa dalla parola ortodossa e jeratica. Percui l'unione europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità religiosa del verbo romano, e le influenze civili del medesimo in tutto l'orbe si dileguarono; e col diffalco della parola guardatrice, i concetti ideali si oscurarono e i vecchi semi panteistici ripullularono » In ordine a ciò, il materialismo non è, secondo me, che l'espressione più avvanzata e più esagerata dello scisma. Non voglio con ciò concludere che lo scisma non abbia la sua ragione: il suo difetto sta nell'essere esagerato; e su ciò partecipa agli stessi difetti del dommatismo: e pare che gli eccessi e le esagerazioni sieno inerenti alla natura dell'uomo che si lascia trascinare dal prestigio dell'idea, senza curarsi di guardare a quanto può risponderle nella realtà delle cose.

§ 5. Quindi volendo io sindacare e combattere il materialismo istituitosi a sistema, non faccio come i materialisti che, allorquando vogliono combattere lo spiritualismo, lo attaccano dai lati più deboli e per lo più nelle esagerazioni: ma io amo guardare ai punti fondamentali, ossia ai cardini su cui vedrò aggirarsi il sistema. Trascuro di considerarlo essenzialmente in quanto agli effetti o attuali o possibili, poichè da questo lato parmi molto vulnerabile, anzi troppo; e poi questo metodo di confutazione sarebbe, coi mezzi ordinarii, assai debole, e saria volto più a persuadere che a convincere: fa duopo dunque rimontare all'esame

dei principii per trattar la cosa nel miglior modo possibile. — Senonchè, avendo io fino ad ora assai più meditato che letto, non so precisamente quanto valore abbiano le mie opinioni in rapporto a ciò che forse sullo stesso proposito potrebbe da altri e in tutti i tempi essersi scritto e addimostrato. Ad ogni modo espongo quel che penso, e d'altro non mi curo se non che di cercare sia procacciato il maggior bene possibile che per me si possa. E a render certo chiunque ch'io non nutrii mai pregiudizii a favore di nessuna dottrina, sappiasi che io non ho mai frequentato alcun corso pubblico di filosofia, e che in questo studio io non ebbi punto maestri o precettori all'infuori del mio naturale trasporto.

§ 6. Gli argomenti che sarò per adoperare avrebbero assai maggior evidenza, maggior forza e sviluppo qualora fossero coordinati a tutto il corpo della mia dottrina: ma in mancanza di ciò valga la naturale perspicacia del senso comune, e quella certa evidenza che, quantunque non coordinati, possono ciò non ostante avere per loro stessi.

II.

Carattere, fondamento e conseguenze delle dottrine materialistiche.

§ 7. Premetto innanzi tutto che mio intendimento è di combattere il materialismo come sistema filosofico, e non come quella scienza

che si occupa degli studii sulla materia in tutte le sue manifestazioni. Credo che avrei potuto fare a meno di questa premessa: ma ho voluto porla perchè essa in certa guisa caratterizza il mio modo di pensare sui varii rami dello scibile, e il rispetto che ho a tutte le scienze. E appunto perchè mi sono occupato di filosofia, estendendola fin dove le mie forze il consentivano, ho ben compreso quanto incremento possono a lei portare le scienze; e come queste tutte, senza eccettuarne nessuna, trovano in essa il loro stabile fondamento ed i primi rudimenti, al pari di tutti i rami di un albero dal suo tronco; e oso dire che la metafisica ne è le radici. E per addurre un esempio più vasto e completo s'immagini il mare che dà le acquè in forma di vapore all'atmosfera, da cui cadono in pioggia sulla terra rinfrescandola, fertilizzandola e rendendola docile agli uffici che natura le impose; danno origine alle forti, scorrono in ruscelli, e vanno ai fiumi, i quali le ritornano al mare rifornendonelo perennemente. Ora quel l'uomo che volesse conoscere appieno questo magistero di operazioni, non deve restarsene esclusivamente alla considerazione d'una sòla parte di esse: non si ferma a guardare le onde oceanine, ma segue i vapori che sorgono da quelle e che spinti dal vento vanno sulla terra, osserva le nubi, la pioggia, la rugiada, le sorgenti, i ruscelli, i laghi, i fiumi con tutto ciò che ne deriva o consegue, e se ne ritorna al mare confortato da un numero considerevole di esperienze: vi ritorna guidato dal corso dei fiu-

mi, dalla cui perenne affluenza viene legittimamente stabilita la ragione e la reale esistenza dell'oceano. Colui che restasse sempre in alto mare, andrebbe farneticando sui vapori, sulle nubi e sulla pioggia senza poter escire da questo breve circolo di sterili fatti: colui che restasse sempre sulla terra senza mai vedere l'oceano, andrà farneticando sulla derivazione delle nubi, delle acque, sul corso dei fiumi, ecc. e cadrà in gravi errori. L'idealista è quello che naviga sempre in alto mare; il materialista è quello che resta sempre fra le gole dei monti. La verità dei fatti sta nella cognizione completa del loro armonizzante circolo d'operazione. — Se l'esempio non è troppo perfettamente adeguato al concetto che ho sulla filosofia in rapporto alle altre scienze, servirà ciò non ostante ad offrirne un facile adito a qualunque mente non affatto digiuna di cognizioni scientifiche e filosofiche.

§ 8. O i materialisti ammettono soltanto ciò che si scopre coi sensi e tutto ciò che è fatto empirico, e questo è invero il carattere che vogliono attribuire a dritto o a torto al loro sistema; o ammettono eziandio ciò che può dedursi per la forza dell'intuizione e del ragionamento. Nel primo caso non possono giammai provare l'esistenza della stessa materia, poichè vorrei ch'essi mi dicessero qual'è il senso destinato a percepire la materia, e qual fatto sensibile possa chiamarsi materia: e noi sappiamo che i sensi non percepiscono che le inerenze o qualità, generalmente *moti* o *forme* di moto:

quindi appena sarebbe loro dato di poter ammettere con sicurezza la *forza*, che suppongono intimamente legata alla materia; poichè allinfuori di certi fatti soggettivi, noi non abbiamo oggettivamente esperienza diretta della forza, se non che noi la deduciamo immediatamente dal moto, il quale solo si sperimenta in ciò che è mondo oggettivo: noi non conosciamo l'esistenza di forze negli oggetti se non in quanto alla reazione che si sperimenta soggettivamente; difatti se io voglio sostenere un grave, sperimento l'azione della sua forza dalla reazione dei muscoli del mio braccio; se io lo lasciassi cadere liberamente, non sperimenterei che un semplice moto. Se poi i materialisti ammettono come legittime certe deduzioni del pensiero, allora siamo nel secondo caso contemplato di sopra, ed essi non possono ragionevolmente negare tutte le scoperte di una filosofia razionale, o qualunque altra che non sia la loro: e se essi adducono che è impossibile concepire moto senza forza, e forza senza materia, si può obbiettare che il moto e la forza non *ripugnano* nemmeno allo spirito: e se essi mi domandano che cosa sia lo spirito, io domanderò loro di rincontro che cosa sia la materia: e se essi ammettono che si deduca la materia e la forza dalla esistenza del moto; può dedursi similmente anche lo spirito, poichè vi sono moti e forze, di natura tanto distinta da quelli che comunemente si ritiene appartenere alla materia, che non v'ha luogo a confusione. Ma non è qui posto da dimostrar ciò, poichè ben altro si richie-

de, e non breve trattazione. Quindi noi più generalmente e più ragionevolmente diremo che non si può concepire nè moto né forza senza il concetto di *sostanza,* e per sostanza intendo spirito e materia; ciascuno vien distinto per certe forme caratteristiche dei moti e delle forze rispettive.

§ 9. I materialisti, non volendo ammettere nella natura un principio volitivo e intelligente, nella spiegazione dei fatti vagano sempre nell'incerto, ed in una tal quale confusione, appena cessi la concatenazione dei fatti stessi e allorquando voglionsi considerarli sotto l'aspetto della generalità. D'onde è che i materialisti non potranno mai esser filosofi. E ciò che ho detto, potrà verificarsi ad ogni passo dell'opera del Büchner e delle citazioni che io ne riporto, laddove prendonsi a considerare i fenomeni nella loro generalità. Farebbe duopo si contentassero di prendere i fatti come si presentano alla loro osservazione, e fedelmente esporli, senza volerli torcere al loro sistema, se vogliono andare esenti da quella taccia che hanno tanto volentieri attribuita agli spiritualisti, vo' dire di sognatori. Ma no, chè è tanto difficile vedere in sè quei difetti che si vedono e si rimproverano negli altri! Ch'io mal non mi apposi valga a provarlo questo passo nell'opera del Büchner all'Appendice, e propriamente nella *Lettera dell'autore al signor I. F. Collingewood:* « Anche io, al par di lei, venni spronato a comporre il mio scritto, non solo da un irresistibile amore per la verità, ma altresì, e forse ancor più, da

quel perpetuo bisogno dell'umana natura che non si appaga di pigliare alla spensierata i circostanti fenomeni del mondo, quai meri fatti isolati ed incomprensibili, ma cerca di comprenderli nel loro intimo legame e nel concetto più sublime della filosofica unità. » Tralasciando di notare quanto reale fondamento possa avere cotesta *unità* nel materialismo, la quale non può consistere per lui che in una idealità affatto vuota, dirò che si conceda pure questa unità filosofica allo studio della materia in quanto a scienze fisiche, chimiche,... naturali se si vuole così: ma che il materialismo voglia erigersi a sistema filosofico, a metafisica checchè ne dicano, questo è troppo! e menan tanto scalpore cotesti pesamondi dei *sogni* dello spiritualismo!

§ 10. Se i materialisti vogliono esser coscienziosi, debbono confessare che fuori dell'impero inorganico, ossia laddove non è la *vita*, essi non sono più padroni di nulla; poichè all'infuori della materia e di alcuni fenomeni sensibili insufficienti, il resto sfugge alle loro ricerche nell'impero della vita: e laddove ho nominato materia, perchè alcuno non abbia a riprendermi di contradizione, sostituirò invece i caratteri sensibili ch'essa presenta; ciò che peraltro potevasi ben sottintendere. Il fatto è che i materialisti vanno tuttora, e vi andranno se vogliono per assai lungo tempo, in cerca di qualche concetto materiale per spiegare il grande fenomeno della vita, e vagano nell'incerto e nell'incomprensibile fra i sogni della *materia* e della *cellola viventi,* del *protoplasma*, del

bioplasma, ecc: ma pensino a questo solo, che le loro ricerche saran sempre vuote di effetto, poichè sempre incapperanno in questa difficoltà, che quandanche possa loro sembrare certo che la vita risulti da una particolare e speciale plasmazione della materia, essi non sapranno poi rendersi mai ragione di questo plasma, cosicchè ad ammettere che giungano a spiegare la vita come risultato, e per taluna parte ben lo possono, essi troveranno maisempre buio allorchè vogliansela spiegare in quanto al principio; e principio avvi necessariamente laddove vi ha iniziativa di fatti, e un fatto fa duopo che il materialismo ammetta innanzi al fenomeno della vita, la plasmazione organica o se si vuole organigena, sia pure di una sola cellola. E in fin dei conti, anche nell'impero inorganico, che cosa sanno essi tanto mai sulle forze della materia, da arrogarsi il diritto di fare un salto a piè pari nell'impero organico, comprendendolo sotto il dominio delle stesse forze? O seguaci del materialismo, voi parlate di forze naturali, di forze della materia quasichè le aveste tutte sulla punta delle dita: e vi dico invero che non sapete neppure di quali forze la materia può disporre! E vi siete voi mai seriamente occupati di sapere che cosa fosse in sè la gravità, l'affinità, il calorico, la luce, l'elettricità, ecc? e seppure, per non volervi far torto, ve ne siete occupati, giungeste voi al punto da poterle considerare in effetto estese a tutti gli esseri dell'universo senza ch'essi di nulla più dovessero abbisognare per la loro intima essenza? Senza

tampoco sapere d'onde venivano e dove potevano giungere queste forze, nè su quali basi esse posassero, nè quali forme rivestissero, voi ci avete edificato su un suntuoso edificio di organismi, di funzioni, di vitalità, di sensazioni, di piaceri, di dolori, di volizioni, di intellezioni, e va dicendo. Io vi dico e vi sostengo, non senza ragione, che un organismo solo, il più semplice, una sola funzione vitale, voi non formerete giammai.

§ 11. Gli errori del materialismo derivarono in gran parte anche da ciò, che non sono ancora ben definite le operazioni dell'impero inorganico: difatti, finchè la coesione, l'adesione, l'affinità, ecc. si riterranno manifestazioni diverse della *attrazione* reciproca delle particelle materiali, il materialismo avrà sempre un punto di appoggio su cui potrà sempre sostenersi con puntigliosa fermezza. Anche alla gravitazione universale troppo spesso si sostituisce il nome incomprensibile di attrazione. Che cos'è ella mai questa attrazione senza un mezzo attraente? conoscono i materialisti questo *mezzo* di reciproca attrazione nella materia? negano essi il principio o la forza vitale, ed ammettono una forza due volte tanto incomprensibile! Non può esservi unione di parti laddove non v'ha una forza o un principio unificanti, intrinseci o estrinseci, distinti dalle parti che si riuniscono.

§ 12. In conclusione il principio implicito o esplicito, su cui principalmente poggia il materialismo come in suo fondamento, è l'attrazione reciproca delle particelle della materia: quan-

do i materialisti vi parlano di forze della materia, sempre si riferiscono (e non può essere altrimenti per la coerenza del sistema) o in modo tacito o espresso, a cotesta misteriosa attrazione reciproca delle particelle materiali, cui tutte le forze alla fin fine sembrano ridursi, e senza cui nessuna di esse si presterebbe agli intendimenti del materialismo: ma, quel che è curioso, i materialisti stessi non conoscono tampoco che cosa ella sia in sè questa attrazione, e se realmente possa esistere come essi la suppongono e la concepiscono. Sicchè se le scienze naturali, e propriamente la fisica razionale e sperimentale, potessero entrare nel misterioso magistero di questa pretesa attrazione, il materialismo sistematico potrebbe forse restare come un bell'edificio incantato, sospeso in aria vo' dire senza fondamenti; e divenire un archeologico oggetto di risa alle genti curiose di filosofia. È appunto su questo pròposito, se le forze e la vita mi bastano, che io sto preparando, con una parte della mia dottrina, la più solenne smentita, il colpo mortale del materialismo. Sarà una teoria fisico-chimica in cui si riducono alla loro comune origine, alla loro suprema legge, alla loro unità infine tutte le leggi e i fenomeni della gravitazione universale, dell'affinità, della luce, della elettricità, del calorico, del magnetismo. Quanto posso assicurare quinci si è che io cominciai a ben entrare in quel misterioso magistero dell'attrazione, e, benchè mi manchi ancora il conforto di qualche esperimento, che le occupazioni speculative di filoso-

fia e il tempo e i mezzi non mi consentirono, posso fin d'adesso, senza darmi punto l'aria di profeta, proclamare la caduta del materialismo. Che se a me non fosse dato di conseguire definitivamente questo vanto, se l'avrà ben altri a cui l'auguro di vero cuore; poichè tutti possiam dir col Petrarca:

« Se amore o morte non dà qualche stroppio »

con quel che vien poi per cui s'adatti: ma la scienza progredisce checchè possa avvenire dell'individuo che umilmente la professa e la venera; e tosto o tardi la verità giunge al suo trionfo, e l'umanità ne resterà consolata.

§ 13. Un'altra singolarità propria del materialismo si è il non potersi esso stabilmente fondare senza la totale esclusione dei bisogni del cuore: cotesto rilevai dalle parole di una lettera scrittami da uno de' miei due sopraindicati amici, e da alcune espressioni dell'opera del Büchner; e a pensarci su, non può essere altrimenti. Ecco un brano di quanto risposi a quella lettera: « In quanto ai tuoi principii filosofici, come vuoi che non mi mettano subito in diffidenza allorchè mi dici che io debba ragionare *coi bisogni del cuore da parte?* ma guarda! tu stesso il dicesti; vi sono dei bisogni pel cuore appunto come ve ne sono pel corpo: e sono difatti veri bisogni del povero cuore umano la fede in una mente suprema che ci governa, la speranza di un avvenire, e va dicendo. Or bene, sai tu che cosa hai detto tu

stesso ammettendomi dei bisogni pel cuore? che questi bisogni sono una *natura* dell'uomo.... E sai tu che cosa sia natura? credo superfluo il fartene una definizione. Quindi concludo che, se pel cuore vi sono dei bisogni, questi stanno nella natura dell'essere come esso esiste nell'ordine cui appartiene: e ciò che armonizza con un ordine naturale è *verità*. Ora volendo anche supporre che certi bisogni possano rendersi viziati, ciò equivale appunto ad ammetterli entro certi limiti dell'ordine, e nulla più. Togli il cuore all'uomo, ovvero quel maraviglioso complesso di facoltà che diciamo *cuore*, che mi resta di lui? Davvero che io vi chiamerei con una espressione del vangelo: « sepolcri imbiancati »; ma lasciamo le contumelie da parte; chi sente la forza dei proprii principii non ha duopo di ricorrere ad esse. Per cui non darti a credere che io possa vedere il mondo con le tue idee.... »

§ 14 So che il *sentimento* è pei materialisti uno scoglio contro il quale vanno ad infrangersi le loro dottrine; e essi non potendo combatterlo direttamente, hanno avuto la felice idea di metterlo in ridicolo. Il ridicolo è veramente un'arma terribile, ed essi, che se ne sono accorti, se ne valgono in ogni occasione in cui si ponga loro innanzi certi bisogni del cuore come indispensabili, rispondendovi con i vocaboli *poesie*, *follie*, *sogni*, *chimere*, ecc. Ma quell'arma non è da leale, e non sta bene in mano al campione della scienza. Non sarà raro quel caso in cui un materialista per tutta risposta ai vostri argomenti, vi rivolga una sardonica

risata: ditemi, sta qui la dignità di una scienza, di un principio che si professa? Tutto ciò che è può essere verità allorchè si sappia trovare il suo posto nell'ordine universale; e sotto tale aspetto fa duopo considerare tutte le cose: il difficile sta spesso nel coordinarle entro allo scibile universale; ma fallita la prova, non si ha per questo il diritto di rigettarle. Tutto ciò che esiste ha il diritto d'esistere: tutto ha la sua ragione nella realtà, benchè possa non averla nella idealità. L'identità completa fra la idealità e la realità è l'apice del progresso dello scibile. È a questo scopo che dobbiamo tendere incessantemente, senza nulla dispregiare di quanto non può coordinarsi ad un sistema arbitrario a cui siamo per ragioni di egoismo tenuti.

§ 15. « Il fatto dei fatti, messo omai fuor d'ogni dubbio, si è che la morale e la religione sono sempre state e sono oggidì più che mai, di diritto e di fatto, cose indipendenti l'una dall'altra. I migliori moralisti a parer mio, non sono altro che l'educazione, l'istruzione e i lumi della scienza, nonchè la diffusione delle utili cognizioni » (Büchner - Prefazione). Convengo pienamente su quanto dice il Büchner, ma forse non converremo sul modo d'intenderci. Che intende egli per educazione? che intende per istruzione, lumi della scienza, utili cognizioni messe in rapporto colla moralità? istruzione ed educazione sono per lui una stessa cosa? non può essere altrimenti se è vero che l'istruzione si deve rivolgere all'intelletto, e l'e-

ducazione al cuore; e si sa che il materialismo non ammette cuore nel senso traslato, e direi io quasi psicologico della parola: tutt'al più per esso cotesta educazione può essere dalla istruzione distinta, inquantochè quella può farsi semplicemente risguardare alle cerimonie volute dal viver civile. Quindi ecco secondo me a che si riduce ciò che intende l'A.: una moralità estrinseca e non intrinseca od intima; una moralità di fatto e di pratica più che di convinzione; e il movente di questa moralità, il principio dell'utile rigorosamente preso, che risolvesi in un egoismo il più materiale: e difatti l'istruzione, i lumi della scienza, le utili cognizioni, non che l'*educazione*, possono appunto insegnarci a fare il nostro maggior vantaggio sotto ogni rapporto del consorzio sociale, o meglio del pubblico reggimento: d'onde l'astenzione dalle contravvenzioni alla legge, dal delitto ecc. Ditemi, non è questo appunto uno degli aspetti più caratteristici con cui in generale ci si presenta la odierna società? Ecco quanto in proposito fa osservare l'A. dicendo in appresso: « L'esperienza, maestra di tutte le maestre in fatto di verità, insegna colla statistica che le contravvenzioni alla legge e al costume vanno scemando in ragione che crescono la civiltà e i lumi sui fini della convivenza sociale. » (Ivi). Concedendo che questa civiltà sia tutta effetto di ciò che esclusivamente intende il Büchner, e lo è realmente nell'attuale società, io osservo che non posso a meno di diffidare di una moralità a modo ch'io la interpretai dai suoi principii filo-

sofici. Con una società com'è negli intendimenti del Büchner, sembrerebbemi come di stare vicino ad un'acqua stagnante e queta; guai se la si rimesta: vedi già dalle bolle che stanno alla sua superficie, e dall'incessante gargoglio interno quali elementi racchiuda in seno. Preferisco l'acqua che rompe impetuosamente fra i sassi per irsene, con incessante tendenza di sua natura, verso al suo fine. Lo stato d'equilibrio dell'acqua stagnante non mi piace poichè non l'è naturale: il suo equilibrio normale ed ordinato ai fini della natura è al mare.

§ 16. Oh, è ben funesto il materialismo erettosi a filosofico sistema! ci elimina tutte le compiacenze più pure e soavi del nostro cuore; isterilisce l'animo e il pensiero; ci toglie la felicità intima, e ci riduce a farci esistere per il solo benessero del corpo, vale a dire pei soli rapporti materiali, poichè altri non possono darsi: meschina e troppo rara fortuna, che si risolve in un languido e sterile piacere sempre preceduto, seguito e spesso anche accompagnato da dolore: miseria degradante della vita umana! — Vi dirà forse il materialista che i fatti non sempre sembrano corrispondere a queste tristi idee, a queste ipotesi di degradazione: ma rispondetegli francamente che se ciò avviene è perchè è ben difficile che l'uomo, tenuto costantemente entro i sociali e domestici rapporti, i quali hanno ben altro fondamento che le leggi della materia, riesca, senza tampoco farne caso a spogliarsi totalmente di sua natura benevola e generosa: e allorquando un uomo non sia

per indole perverso, benchè esso si professi materialista, non sempre riescirà ad operare secondo i calcoli ed il carattere di suo sistema; poichè non sarà troppo raro quel caso in cui si lasci piuttosto inclinare dalla spontaneità del suo animo: appunto come avviene di coloro che, negando in lor filosofia il principio di causalità e la realità del mondo esterno, agiscono ciò non pertanto nella lor vita pratica come se la causalità e la realtà esistessero di fatto; e non può essere altrimenti. Ma non sarà perciò men vero che sotto la incessante influenza di una triste dottrina, gli animi si vengano man mano guastando e snaturando, e la società continuamente chiuda nel suo grembo semi degradanti e di futura dissoluzione. — Parmi impossibil cosa che si possa esser materialisti in buona fede: io credo che per la professione di questa triste dottrina, in un uomo giovane v'abbia molta parte l'ostentazione e l'amore della novità e della stravaganza, e in un uomo provetto l'ambizione e l'amore esclusivo del proprio sistema; nel qual caso ben può dirsi con Rousseau *(Emilio)* « Dov' è il filosofo che per la propria gloria non ingannasse volentieri il genere umano? » ed io, nel caso nostro, aggiungerei anche — e sè stesso? — E sono inoltre persuasissimo che il materialista possa, si, essere apatista è indifferente a tutto ciò che riguarda i suoi affetti e rapporti morali, ma felice quanto uomo può esserlo, ma intimamente contento di sè giammai.

III.

Modo insidioso con cui il materialismo applica a Dio la nozione della forza, la quale si vuol fare d'unica spettanza della materia.

§ 17. Volendo facilmente combattere l'idea dell'esistenza di Dio, il Büchner, fin dal cominciar della sua opera, si vale di un'insidiosa malintesa (non mi è dato di poterla credere innocente) col supporre che noi ammettiamo Dio come una mera *forza*, mentre per lui «« L'idea di una forza che non fosse unita alla materia, che si librasse sopra di essa, sarebbe vuota di senso. »» (Moleschott). Tralasciando di confutare l'idea gratuita e meschina del *librarsi sopra la materia;* dirò che sono d'accordo con l'A., colla semplice restrizione che invece di *materia* io sostituisco il vocabolo più generico di *sostanza:* ma quel che non gli so troppo facilmente perdonare si è, ch'esso, in luogo di combattere l'idea di sostanza spirituale, evade dalla questione in un modo troppo comodo, col darsi a credere che l'idea di Dio non racchiuda per noi nulla più che l'idea di una forza; e a buon diritto può, con questa insidia, facilmente concludere che questa idea è inconcepibile, poichè lo è di fatto: sicchè l'A. comincia addirittura col darci una prova patente della sua mala fede, e del modo proditorio con cui attacca i principii dello spiritualismo. Questo errore fondamentale del Büchner deriva dall'aver esso presi per sinonimi *materia* e *sostanza.* —

Quanto ho asserito appare più manifesto dalle seguenti espressioni: « Come avrebbe potuto esistere una forza che non si manifestasse nella materia,... è cosa molto difficile a sapersi,... poichè noi abbiamo veduto che l'esistenza separata di queste due cose è impossibile..... Faremo più d'una volta osservare che la nozione di una forza creatrice individuale conduce all'impossibile. » (Cap.° 1° *Forza e Materia*). Nel corso della sua opera l'A. poi, per mantenersi coerente, fa sempre uso di questa espressione — *forza creatrice* — od altre affatto simili, sfuggendo con perseveranza da qualunque vocabolo che possa farci mai dubitare voler egli in sua opinione alludere direttamente alla idea di sostanza, ogni volta che mette in campo l'idea di Dio. — Su ciò ho detto quanto basta.

IV.

La materia, come molteplice non può avere in sè la ragione della propria esistenza, nè dell'ordine in cui trovasi compresa — Della trasmutazione materiale dell'individuo e dell'identità dell'IO.

§ 18. Nel capitolo 2° l'A. tratta della *Immortalità della materia.* — Per i caratteri che ci presenta la materia è ben difficile comprendere come essa possa avere in sè la ragione della propria esistenza: ciò è quanto a tutta prima, contro la nostra asserzione, avrebbe dovuto dimostrare l'A.; ma esso invece non se ne

occupa punto: e se esso, come empirista, mi rispondesse che non è nel suo sistema mandare innanzi una scienza con ragioni ipotetiche, io gli domando allora come abbia potuto empiricamente provare ciò che pretende di farci credere sulla immortalità ossia eternità della materia: ciò non ostante egli non si è mica astenuto dall'altamente dichiararla senza pensare che ciò non poteva conciliarsi con un sistema di empirismo: e s'egli soggiungesse di rimando che il ragionamento è indispensabile per qualunque trattazione, di rimando gli si risoggiunga che il ragionamento lo adoperi innanzi tutto a fermare, con sanezza di logica, le basi del suo sistema. — Comprendo bene ciò che l'A. vuol dimostrarci, esser cioè la materia sempre la stessa nella sua espressione più semplice, quantunque continuamente si trasformi ne' suoi diversi composti: ed ei ci riporta in testa al capitolo le parole di Shakspeare « « Il gran Cesare morto e convertito in atomi, non val più che ad impedire il soffio di brezze assiderate. Oh! quell'argilla che tenne in freno il mondo, rende ora compatte le pietre di una capanna in rovina! » » Di questa verità nessuno può dubitare, ed io non ne dubito punto: ma ciò non vuol dire che io creda essere la materia eterna, e il gran Cesare non altro che un pugno di argilla. « « La materia non può esser creata nello stesso modo che non può essere ridotta al nulla. » » (Vogt) (Cap. 1° *Forza e Materia*). Ma intendiamoci bene: io chiamo materia quella sostanza che mi si presenta sotto una *forma*

semplice ed essenziale per la quale la materia è quello che è: la sostanza è eterna, la forma può essere distrutta da chi la creava; no certamente da noi, a cui non fu dato un tale potere, avendo solo quello di modificare della materia le forme composte ed accidentali. Credo che il Büchner sarà per accettare questa opinione, tanto più che si vale d'una opinione di Sebastiano Franck affatto simile alla esposta, per provarci la immortalità della materia: ma credo che non vorrà accettarne le conseguenze.

§ 19. La materia ci si manifesta per le sue forme sensibili ed a lei particolari: se queste forme sensibili sparissero, con tutto ciò la materia seguiterebbe ad esistere come sostanza, ed allora eternamente: ma la sua attuale maniera di esistere non ha nessuna ragione alla eternità, come non l'ha per la infinità. Non mi è dato di farmi più chiaramente intendere su questo particolare senza dover esporre una intera mia dottrina sul concetto della *creazione:* ricorro quindi ad una dimostrazione generale. — La materia eterna non cessa punto di essere molteplice, vo' dire che ridotta alle sue più semplici manifestazioni possibili, risulterà costituita di un numero indefinito di atomi, per l'esistenza di ciascuno dei quali, a volerli soltanto concepire come reali, è necessario un *atto* da cui derivi la sua attuazione, senza cui essi non sarebbero che una pura idea e nulla più; e quindi la materia non sarebbe costituita che di un puro assieme d'idee: ciò che non può essere una conseguenza accettabile pel materialismo. Eccovi

un numero indefinito di atti, anzi infinito, poichè pei materialisti la materia è anche infinita, come si vedrà in appresso; un numero infinito di atti o di esseri attuali esistenti nella eternità. Qual può essere ora la ragione perchè una infinità di esseri abbiano tutti la stessa essenza? si son forse convenuti fra loro? per quali mezzi, se ciascuno esisteva soltanto per sè e non per altri? e nessuno può esistere per l'altro senza dover necessariamente ammettere una preminenza, e quindi il concetto della creazione cotanto ripugnante al materialismo. — I moti della materia mostrano poi una completa passività a certe *leggi* determinate, le quali nè si vede nè si concepisce come possano derivare dall'atto stesso della sua esistenza: difatti se ciascun atomo è un atto a sè, poichè esiste per sè, quella legge non può derivare dall'atto di un solo atomo che a sè subordina tutti gli altri, poichè non si comprende punto come gli altri vi si debbano sottoporre avendo ciascuno egual ragione d'esistere per sè, senza la menoma possibilità di nessun ordine. E la legge ha senza dubbio un cotal carattere di ordine e di unità sintetica sovraneggiante il molteplice, che non è possibile comprender la legge per la sola idea di una moltiplicità di atti coordinati, inquantochè ci mancherebbe sempre e assolutamente la ragione e la realtà di questo coordinamento. La legge è tal cosa che ci porta necessariamente dal molteplice in su, attaccandosi per sua essenza e sforzando il nostro pensiero al concetto della unità. Assolutamente attivo non ci è dato

di concepire che un unico essere. Quindi quella totale passività alle *leggi*, che offre la materia (1) è inconciliabile col molteplice atto della sua esistenza avente in sè la propria ragione; e l'atto della sua esistenza essendo inconciliabile col suo stato attuale di subordinazione in un *ordine* che tutta la comprende, si conclude che essa nella sua molteplicità non può avere in sè la ragione della propria esistenza, nè dell'ordine universale, in cui trovasi compresa. La nostra mente non può in nessun modo veder la ragione nè comprendere il vero se non sotto la forma della *unità*. Dunque la *materia* non può essere eterna; e non essendo eterna com'è, fa duopo che sia creata com'è per un unico atto nella sua molteplicità: ora dove può risiedere quest'atto se non in una cosa essenzialmente una? Ora dove incontrasi maggior ripugnanza: o a concepire eterna la sostanza *una?* e la materia non é una, poichè è essenzialmente non solo divisibile (chè ciò poco significa, poichè la divisione risguarda l'ordine puramente ideale; e quindi, per certi rapporti, può essere divisibile anche il semplice) ma separabile fino alle minime parti sensibili o realmente possibili come ci mostra l'esperienza. *Materia eterna* è un concetto che, guardato nel fondamento razionale e nella sua forma reale, è contradittorio; e quin-

(1) Non dico con questo che la materia non abbia, in sua essenza, attività alcuna, poichè anche la materia, come tutti gli altri esseri, ha un'attività sua propria, continua, indestruttibile: ma non è questa attività la quale sia atta a costituirci l'ordine universale.

di la sana logica non può ammetterlo: ma pare che il materialismo si picchi ben poco di logica; nel mentre però che i suoi cultori se ne protestano molto teneri; anzi a sentirli, sembra che le loro ragioni debbano essere le più fondate del mondo, sicchè quasi si riterrebbero i soli esseri ragionevoli, poichè a noi regalano il titolo di sognatori; ma le semplici proteste valgono per ciò che valgono: la ragione e i fatti devono armonizzare reciprocamente, ecco tutto.

§ 20. Si noti questo passo dell'A. « I fenomeni delle cose altro non rappresentano che i prodotti di combinazioni diverse, varie, fortuite e necessarie del movimento materiale. « Si guardi allo strano contrasto di *fortuite,* e *necessarie*; e domando sotto qual rapporto le abbia potuto conciliare l'A.; dove faccio risiedere la ragione del fortuito e dove la ragione del necessario; ammenochè vogliansi buttar là le cose senza ragione, e cose cotanto disparate fra loro prese sotto un medesimo aspetto.

§ 21. Quando si è infatuati del proprio sistema non v'ha più modo a veder la verità e si travede perfino sugli argomenti che si adoperano in proprio favore: ecco quanto appunto dice Büchner: « Tanto è rapida la nostra metamorfosi, che possiamo ben sostenere di esserci nello spazio di quattro settimane completamente trasformati e di rappresentare individui materialmente nuovi, in cui i soli atomi non hanno cambiato posto, conservando il precedente modo di combinazione » Ora com'è che anche dopo quattro settimane il senso intimo mi attesta

che io sono sempre lo stesso individuo benchè *materialmente nuovo?* Se noi siamo completamente trasformati e rappresentiamo individui materialmente nuovi, vorrei sapere che cosa resta ancora sostanzialmente in me che mi attesta essere io sempre quel medesimo? Se l'*io* è il risultato delle forze della materia, come può esso restar sempre identico a sè stesso quando la materia tutta si trasmuta? Se la materia è tutta quanta cangiata, con essa se ne sarà ita anche ogni forza rispettiva, poichè sono inseparabili: che resta dunque essenzialmente di me? eppure son sempre quello stesso. Ah, signor Büchner, senza volerlo tampoco nè crederlo, avete urtato in uno scoglio contro cui la vostra filosofia s'infrange. Se mi rispondete che è restato *il precedente modo di combinazione*, *l'io* e il suo sentimento non saran che un modo di combinazione e nulla più, poichè ogni quattro settimane la materia e la forza che costituiscono il mio corpo non son più quelle di prima. Sicchè se una malattia, una percossa, una ferita, un'amputazione, o un'alterazione fisica qualunque, venissero a modificare anche in una minima parte il modo di combinazione del mio corpo, io non dovrei esser più quel di prima, non dovrei più riconoscere me stesso. Tizio, costituito forse di un modo di combinazione eguale al mio, non sarebbe essenzialmente distinto da me, ma soltanto in rapporto al luogo diverso che occupa nello spazio: quasichè se la sua materia potesse dopo quattro settimane sostituirsi alla mia, io non sarei nè più nè meno che Ti-

zio, e non sarei più io. Questo fatto dovrebbe talora verificarsi fra gli antropofagi, e sarebbe curioso davvero: e se non avviene per intero, dovrebbe almeno avvenir sempre in parte, cioè per quanto v'ha di egualmente combinato nell' individuo divorante e in quello divorato. V'ha pure in medicina quella operazione per cui il sangue di un individuo si trasfonde nelle vene e nelle arterie di un altro individuo: in tal caso dovrebbe accadere una metamorfosi parziale, ma ben caratterizzata, del proprio *io* in quello di un altro: e ciò non si verifica punto. Allorquando mi mancasse un braccio la coscienza dell'*io* dovrebbe restarne in parte alterata, poichè colla mancanza del braccio fu alterato il primitivo modo di combinazione; eppure quando io non penso al mio braccio, la coscienza dell'*io* si trova nelle stesse condizioni di quando aveva il braccio attaccato al corpo. Il modo di combinazione non mi dà la ragione dell'essenza. — Voglio per un istante supporre d'essere un riccone: io sono divenuto tale *aumentando* con le mie forze o intellettive o muscolari la mia proprietà: or chi direbbe che la ragione della mia ricchezza sta nell'*aumento* (che è un *modo*) e non nelle mie forze produttive? quasichè, prescindendo da queste forze, se alcuno mi togliesse le mie ricchezze, io potessi identicamente ripristinarle per l'identico concetto del modo di aumentazione con cui le mie ricchezze furono già prodotte; sicchè io mi troverei nelle stesse condizioni di prima che le avessi perdute: e il modo di aumentazione non mi fu certamente

tolto con le ricchezze. Che cosa è dunque cotesto *modo di combinazione* di cui parla l'A. e che si conserva identico mantenedo permanente la coscienza dell'*io* fin che dura la vita? o esso è una pura idea dell'A., o è qualche cosa di oggettivamente reale? Non può considerarsi in questo caso una pura idea, poichè in primo luogo l'A. è materialista, e in secondo luogo l'esperienza stessa dei fatti vi si oppone: sicchè bisogna concludere che deve essere una cosa oggettivamente reale. Ora nella realtà il *modo* è una speciale manifestazione della forza, perchè esso è appunto una delle forme con cui la forza ci si manifesta: quindi *modo* sarebbe parola vuota affatto di realtà senza una forza a cui si riferisca, e da cui è, nella realtà delle cose, inseparabile. Non si può dunque pensare un *modo* nella realtà senza una forza e quindi una sostanza in cui si manifesti; e da cui non si può in nessuna maniera separare senza annullarlo o ridurlo ad una pura idea sterile di qualunque reale risultato. In questo, come in molti altri luoghi della presente mia critica, io approfitto ben volentieri delle armi stesse strappate di mano al materialismo, e di esse mi valgo per combatterlo. — L'atto interno che ci attesta l'esistenza dell'*io* risponde necessariamente ad una forza da cui emani, ed ogni forza deve risiedere inseparabilmente in una sostanza: ora quell'atto è sempre permanente ed identico; dunque fa d'uopo ammettere una forza ed una sostanza permanenti ed identiche a sè stesse. Questa forza che determina *il modo*

di combinazione da cui risulta il sentimento o l'atto stesso dell'*io*, dove risiede ella? Nella materia ch'è partita no, perchè sarebbe succeduta la morte di quell'*io* rispondente; nella materia ch' è subentrata, nemmeno, perchè sarei un *io*, affatto nuovo: quindi non resta altro scampo fuorchè supporre che questa forza siasi trasmessa dalla primitiva alla subentrata materia: dunque bisognerebbe concludere che la forza è una cosa distinta della materia e da essa separabile poichè trasmissibile; e non sarà più vero ciò che fu sin dal principio stabilito dall'A. e dal sano criterio, in qualunque sistema, sanzionato, che la forza fosse una cosa indistinta dalla materia ed inseparabile da essa. Dunque, in ultima analisi, il sentimento dell'*io* non può essere il risultato della materia, nè del suo modo di combinazione; poichè è impossibile ammettere un modo permanente distinto dalla materia che perennemente si rimuta, il quale esista di per sè soprassedendo così solo a tutte le operazioni della vita, di cui anzi sarebbe lo stabile fondamento. E se voi, sig. Büchner, volete sfuggire a queste mie argomentazioni, ditemi chiaramente che cosa intendiate pel vostro *modo di combinazione*, o convenite che piuttosto siete voi che usate parole vuote di senso, più di quello che volete attribuire a noi: e sono parole su cui, come su cardini si aggira il vostro sistema; e se non vi curate gran fatto del loro significato, di quale mai vi piglierete cura? e ricordatevi che avete detto: « È passato, nè più tornerà, il tempo in cui l'eloquenza parolaia, il ciarlatanismo, e

la prestidigitazione filosofici, come il Cotta giustamente li chiama, erano in pregio. Che i nostri filosofi tedeschi riconoscano infine che le frasi non sono fatti, e che per esser compresi è duopo parlare una lingua intelligibile. » E altrove: » È inutile il dire che le nostre elucubrazioni nulla hanno di comune coi sogni fantastici delle antiche scuole della filosofia naturale. » Da bravo! questo sì che si chiama andare avanti sognando due volte; e sognando dar dei sognatori agli altri.

§ 22. Quel che a me par certo però si è che la filosofia debba andare man mano assumendo un linguaggio assai più preciso e quasi matematico; talchè forse noi avremo un giorno non poco a meravigliarci delle forme vaghe ed indeterminate del precedente filosofare. — Oggi invero l'epoca delle vane declamazioni è cessata, e con questo anche il prestigio della logica, la quale sembrami sia oggi tenuta in un certo dispregio considerandolasi dai più atta a nascondere ed imbrogliare il vero, piucchè a scuoprirlo: non si può dire perciò che siasi dagli attuali pensatori affatto rinnegata, chè questa sarebbe solenne pazzia, ma onninamente fuorviata e snaturata. Effetto anche questo dello straordinario abuso che già di essa s'è fatto per provare cose le quali allo intelletto ripugnavano, o altrimenti vane e ridicole. È disgiunto che il criterio primo e le più profonde ed essenziali leggi della logica credo siano ignorati: le attuali leggi non considerando che la forma, trascurano l'essenza della cosa: da qui il

discredito venutole, poichè sotto vane forme di raziocinio nulla si rinveniva spesso di essenziale. Talchè sopravvenne la preferenza e l'amore esclusivo dei fatti e del loro studio, il *positivismo* in una parola. In conseguenza di ciò io non so quanto a *taluni* gradita possa tornare questa mia *Critica*, per la sua buona parte anzichennò razionale; benchè, per chi voglia comprenderla adeguatamente, ella rivestasi di una logica sana e severa (quantunque, per lo stato attuale della filosofia, debba apparire un poco raffazzonata), e racchiuda quà e colà i germi di scienze positive e di studî seri e messi sul sodo, a cui non potei ora che fare allusione, ma a cui non tarderò di dare il necessario sviluppo se fortuna m'assiste, poichè è questo il desiderio che più mi cruccia e mi stimola, e la mia più ferma volontà.

V.

Delle forze della materia considerate in rapporto al concetto della VITA e dell'unità.

§ 23. Nel cap. 3. l'A. discorre sulla *Immortalità della forza.* Su questo proposito io non avrei da dire altro fuorchè se la materia non è immortale o eterna, come ho già dimostrato, non può nemmeno essere eterna la sua forza rispettiva; ma deve con essa esser creata. Però l'A. stesso con le sue parole richiama la questione sopra altro terreno, e benchè ciò sia un voler precedere alle cose, pur tuttavia non vo-

glio tacere laddove l'opportunità mi si offre perdirne quel ch'io pensi. Ecco le parole dell'A.: « L' esperienza dimostra in modo altrettanto certo, che non v'ha un solo caso in cui una forza qualunque possa essere creata dal nulla, o trasmessa a ciò che non abbia esistenza, in altri termini essa non può essere nè creata nè annientata. »

§ 24. Noto dapprima l'incoerenza che vi ha fra il vocabolo *trasmissione* e l'inseparabilità di forza e materia dall'A. stesso fermamente stabilita nel suo 1. capitolo. Ma siccome pare che anche le idee dello stesso A. siano non troppo chiare e precise su tal proposito, mi bisognerebbe qui esporre la mia dottrina sulla forza, e provare in modo concludente come sia impossibile la trasmissione della forza, ma siccome con ciò escirei troppo dal campo della critica, così mi contenterò di dire che, se è vero non potersi concepire forza senza sostanza o distinta da essa, è vero eziandio che la forza non può essere trasmessa; cioè passare da sostanza a sostanza. Ed invero se la forza potesse trasmettersi, cioè passare da un corpo ad un altro, per quanto rapidamente ciò possa avvenire, pure nulla ci vieta di suppore un istante in cui questa forza dal corpo in cui era non sia ancor giunta nel corpo a cui passa, ossia resti per quell'istante isolata ed esistente fuori della materia: quindi ne verebbe che la forza potesse esistere indipendentemente dalla sostanza, la quale noi non concepiamo se non come una cosa a cui incessantemente e necessariamente si attacca

la forza, e senza cui la forza stessa non potrebbe concepirsi nella realtà. Le forze si possono sommare fra loro; e ciò che si comunica è la forma del moto, non altro. Ma basta su tal proposito.

§ 25. Se le forze non possono nè crearsi nè annullarsi, applichiamo questa dottrina a ciò che chiamasi *vita;* la quale, secondo il materialismo, salvo contradizioni o incoerenze, non sarebbe che una forza risultante dalle forze riunite della materia. Ma la vita è l'effetto dell'organismo: ora e l'organismo di che è l'effetto? poichè nessuno potrà disconoscere che l'organismo stesso non sia il risultato di forze organizzanti. Queste forze fa duopo che preesistano all'organizzazione, altrimenti bisognerebbe dire che esse nell'atto della organizzazione si sono prodotte dal nulla; ciò che è contrario a quanto viene stabilito e dalla dottrina dell'A. e dal sano criterio. Ora questa forza organizzante od organigena esistendo prima dell'organismo, non poteva esistere se non che in ciascuna particella della materia; quindi in ciascun elemento materiale vi sarà un elemento di forza, se non vogliamo dire vitale, organigena. Di presente ciascun elemento ha egual ragione d'esistere per sè indipendentemente dagli altri; e questi elementi non si potranno giammai avvicinare, riunire senza una forza che gli avvicini e riunisca secondo un ordine speciale e determinato: quindi, senza questa forza unica, l'esistenza di qualunque organismo sarebbe impossibile: e supponendo anche che il *caso* potesse ravvicinare

quegli elementi, qual può essere la ragione e il mezzo per cui abbiano tutti a comunicare fra loro le rispettive forze con un ordine o subordinazione reciproca così ben regolata, da produrre un organo o una funzione qualunque della vita? Come può ciascuna particella materiale prendere il posto d'ordine per cooperare all'azione delle altre? come può da sè stessa assegnarsi questo posto, fuori del quale l'azione delle altre sarebbe turbata e fuorviata? Può la ragione di questo posto d'ordine esser compreso nell'atto stesso per cui quella particella esiste! ma ciò non vale quanto dire che l'atto della sua esistenza è subordinato all'atto di tutte le altre? Sicchè siamo da capo a domandare la ragione di questa subordinazione, se ciascuna particella esiste per sè e non per altre. Dove può essere il mezzo con cui tutte convengono alla cooperazione di un effetto qualunque? Nel molteplice, per quanto si faccia, non potrà mai trovarsi la ragione della disposizione, dell'ordine, della legge, insomma dell'unità, e parlo della unità reale. — L'unità ideale applicata agli esseri molteplici, può avere per risultato una somma di forze aventi una sola tendenza, in quanto a cui si considerano sotto il concetto della unità: ma queste forze non cangiano punto natura e restano come sono, soltanto il loro effetto è proporzionale alla loro quantità, e quando dico proporzionale, vo' significare, che una sola di quelle forze può tendere allo stesso scopo con un effetto minore: può aversene un esempio nei corpi materiali inorganici, e negli *enti morali*

cosidetti, come una setta, una corporazione religiosa, di beneficenza, un senato ecc. — Ma quando l'unità che comprende una moltiplicità di esseri è reale, l'effetto non è il risultato di una somma delle forze degli esseri costituenti, ma è una forza sola distinta da essi, avente forme caratteristiche ed effetti suoi proprj. — Non voglio lasciar di notare però che anche l'unità ideale è costituita per *mezzi* reali: sicchè nell'unità reale manca il concorso del mezzo unitivo, essendochè questa è unità in sè. Questa dottrina comprendo che avrebbe bisogno di maggiore sviluppo, ma il campo ristretto su cui mi è dato di aggirarmi non mel consente. Però la dimostrazione com'è non manca di evidenza per chi voglia un poco meditarci sopra. A prevenire però fin d'ora qualunque obbiezione sul modo della unità ideale, farò osservare che per somma di forze io non intendo soltanto una vera e semplice addizione, benchè in molti casi sia difatti così, ma dico che le forze si sommano quando vedo che molte di esse, cooperando comunque siasi allo stesso risultato immediato, questo riveste, come forza o moto, le stesse forme esenziali di ciascuna forza o moto costituente. Se si prende per es. una macchina industriale si vedrà verificarsi quanto ho detto: le *trasformazioni* di moto in quella non si riducono che al semplice cambiamento nella direzione di esso.

§ 26. Se gli elementi materiali possedessero altrettanti elementi di forza organigena, e quelli potessero agire di per sè alla produzione degli

organismi, ammesse pur tutte le condizioni materiali necessarie, non so capire come non possano nascere per es. una cellola, una foglia, un germe, un polmone, un cervello e va dicendo: ma vedo invece come tutti questi organi, per la loro esistenza, abbisognino d'una certa reciproca subordinazione fra loro, per es. del polmone col cervello per tacere di tutti gli altri organi della vita animale. Ora è certo che se ciascun atomo o particella materiale possiede un elemento di forza organigena, questo elemento di forza non può essere indeterminato perchè allora vale quanto non ammetterlo inquantochè abbisogni di forza determinante cioè di una forza che lo comprenda e lo assorba, per così dire, nella propria tendenza: e se quell'elemento è determinato per sè stesso a dover occupare il tal posto d'ordine affine di produrre un organo e non togliere il posto degli altri, dovrebbero probabilmente poter prodursi organi e funzioni isolate per la sola combinazione di quegli elementi atti a costituirli: e se vogliasi anche prescindere dalle funzioni, certamente la possibilità dell'esistenza degli organi così concepita, non potrebbe aver nulla di ragionevole in contrario. Che poi dopo, questi organi così isolati, si combinassero a vicenda per assumere ciascuno una funzione, e produrre quel complesso di funzioni che si chiama vita, su questo non ho che dire qualora mi si ammettesse il resto che precede. Ma so bene che i materialisti non sanno che rispondere su questo argomento. Presumono di sapere come si formano

gli organismi e non sanno perchè un organo non possa esistere isolatamente dagli altri: e sì che questo fatto inesplicabile per essi è bastante a convincerli che la materia non è dotata di forza organigena: e sono tanto più impediti a rispondere inquantochè negano eziandio la *finalità* degli esseri in natura, come vedremo in appresso: poichè se ammettessero questa dottrina, potrebbero rispondere che gli organi concepiti come sopra non avrebbero nessun fine ragionevole, e sarebbero vere stravaganze della natura. Ma essi non possono ricorrere a questo argomento, chè ciò sarebbe il dare in uno scoglio, qual'è il sapere d'onde derivino questo fine gli esseri della natura. Non dico che questo argomento sia molto concludente per chi è dotato di limitata intelligenza come l'uomo, il quale non può penetrare tutti i fini degli esseri; ma tanto e quanto sarebbe, in caso estremo, accettabile. Ebbene, ai materialisti è vietato il servirsene! L' argomento diverebbe nullo per tutti qualora si ammettesse che da quegli organi dovessero esclusivamente costituirsi e nascere tutti gli esseri viventi, poichè con ciò acquisterebbero un fine alla loro esistenza: la ragione sarebbe buona, ma il fatto non c'è.

§ 27 Quando il materialista fosse in grado di conoscere tutti i componenti materiali di un vivente, se il vivente, nacque dal *caso* e dalla *opportunità*, per lo stato passivo in cui ci si addimostra la materia, nessun caso e nessuna opportunità possono essere più favorevoli alla nascita di quel vivente quanto il ravvicinamento

di quei costituenti nelle debite proporzioni e sotto le influenze di que' mezzi in cui oggi si vede vivere senza difficoltà: ed il materialista non avrà da allegare nessuna ragione per la mancanza dell'effetto proposto. Tutto quello che si potrà ora allegare sarà di non conoscersi tutti i costituenti del vivente e le loro proporzioni. Ma ciò non osta che possa ottenersi quanto dissi, coll'ammettere semplicemente il progresso della scienza: e a volersi mantenere coerente devesi ammettere che, come si è giunti a formare i corpi inorganici o non viventi, così l'apice del progresso nelle scienze naturali sarà di poter formare i corpi organizzati e viventi, siccome quelli che nulla di più posseggono, altre leggi non hanno fuor di quanto loro impartisce la comune materia. Ammettete voi questo, sig. Büchner? la vostra opera non lo stabilisce nè lo nega recisamente, lo tiene fra le cose non impossibili. Io vi sostengo che è una di quelle chimere le quali attribuite a noi ndi nostri sogni. Ma se dite che non si potrà mai arrivare a tanto, vorrei me ne mostraste il perchè; avvertendovi che non vi risparmierò la taccia di incoerente; poichè non potrete negarmi che la materia nelle sue manifestazioni non sfugge punto alle nostre osservazioni, per quanto queste possano riescire complicate e difficili: e una volta effettuata esattamente l'analisi, nulla vieta che possa ricostituirsi la sintesi, come succede in ogni fatto risguardante la scienza chimica allorchè si tratta di analisi reale; e voi avete proclamato che nulla avvi fuori della realtà sen-

sibile; quindi nulla potrà sfuggire ai nostri sensi. E voi stesso avete parlato in proposito dicendo: « Le forze che si manifestano nei fenomeni possono essere ricondotte alla loro sorgente, vale a dire, si può dimostrare da quali forze e da quali effetti una data quantità di forza si è sprigionata direttamente o per cambiamento. Questa trasformazione non è arbitraria; ma avviene secondo gli equivalenti od i numeri equivalenti, per modo che in questa operazione non si perde la minima quantità di forza, nella stessa maniera che nella metamorfosi delle sostanze non si perde la più piccola molecola. » Non ostante tutto ciò io vi assicuro che qualche cosa sfugge costantemente alle vostre osservazioni nelle analisi dei corpi viventi; e che un solo organo non giungerete a formarlo.

§. 28 Concludo dunque che la forza organica ripartita negli elementi materiali è impossibile: ma nessuna forza può crearsi dal nulla; dunque, se la forza organica non può esistere nella materia, dovrà necessariamente esistere in qualche altra sostanza. I materialisti dicono che questa sostanza non la conoscono perchè non la vedono e non è palpabile. Ma io domanderò loro su qual criterio si son basati per stabilire così recisamente che nulla esiste fuori di ciò che colpisce i sensi? che nulla può conoscersi dall'uomo fuori di ciò che gli viene dai sensi? L'esperienza si oppone a ciò: la sensibilità non è che una forma particolare del conoscere: e la materia stessa non colpisce i sensi, poichè non è l'oggetto immediato di nessuna sensazione,

poichè nessuna sensazione si può chiamare materia. E se la materia si conosce dalle sue manifestazioni sensibili, dalle sue manifestazioni intelligibili si conosce lo spirito; all'una e all'altro ci porta un atto spontaneo della nostra mente.

VI.

L'idea dell'infinito non è applicabile alla materia nè nella sua minima nè nella sua massima manifestazione — Delle leggi del pensiero in rapporto all' infinità della materia — Serie infinita degli esseri condizionali.

§ 29. Il capitolo 4° di *Forza e Materia* ha per titolo *L'infinito della materia:* e con esso l'A. intende provare che la materia è infinita in un doppio senso, cioè tanto nel suo insieme universale, quanto nelle sue più piccole particelle. Io dico invece che la materia non può essere infinita nè nella massima nè nella minima sua manifestazione. Nella minima manifestazione essa si considera sotto il nome di *atomo*, il quale è finito ed indivisibile in quanto alla sua forma essenziale, cioè in quanto all'atto della sua esistenza; benchè possa essere divisibile idealmente in quanto alla sua forma di *spazio* o meglio di estenzione. Su ciò, a maggior chiarezza, potrei riportare quanto ho scritto in proposito: ma la ragione è sempre la stessa perchè io me ne astenga. Se io ho una quantità di materia, vale a dire un corpo, questo non

è costituito di un numero infinito di parti infinite (non dico *infinitesime*, perchè questo vocabolo può avere un significato diverso in quanto viene usato in matematica pel calcolo infinitesimale); ma realmente di un numero finito di parti finite: e non può essere altrimenti. So che i pareri dei filosofi sono divisi nella opinione sugli *atomi;* ma so anche che la filosofia deve accordare colla esperienza, e i fatti essere non lieve suo conforto; la filosofia infine deve porsi all'unisono ed armonizzare con tutte le scienze. Ora questo corpo che io osservo è una parte appunto di quella materia *infinita* che considero nella sua massima manifestazione. Il finito non può essere costituito d'infiniti; nè a sua volta costituire l'infinito, senza incorrere in una contradizione d'idee: e il fondamento dell' errore sta in ciò, che vogliamo applicare una idealità infinita ad una realtà finita: questo è un guastare la vera idea dell'infinito, tanto difficilmente compresa e così male stabilita dai filosofi; ma non voglio per ora ingerirmi in ciò. Avvertirò solo, pel caso presente, che non si è abbastanza distinto l'ordine reale dall'ordine ideale in quanto alle loro forme rispettive, le quali furono promiscuamente confuse per riguardo all'uno e all'altro. Ciò che ha un *principio* finito, deve eziandio avere un *compimento* finito; ed inversamente. Ora la parte di materia o corpo che io ho sotto i miei occhi, posso a vicenda considerarlo rispettivamente e principio e compimento in quanto alla massima e alla minima manifestazione della materia: poichè se lo con-

sidero in rapporto alla massima manifestazione, non può negarsi ch'esso possa essere un principio particellare o costituente di tutto l'universo materiale: e considerato in quanto alla minima manifestazione, esso è un compimento o il complesso totale degli atomi costituenti. Può farsi eziandio questa dimostrazione stessa prendendo direttamente l'atomo come principio costituente il compimento di tutta la massa universale: ma a ciò non si può pervenire se non che partendo dal punto fisso di un finito cognito, qual'è il corpo che posso osservare sensibilmente: questo è il termine sperimentale da cui può prender le mosse la dimostrazione per una parte e per l'altra. Quindi la materia, comunque si consideri, non può essere infinita. L'errore del Büchner è tanto meno scusabile inquantochè consiste nell'aver confuso l'immensamente grande e l'immensamente piccolo, e in generale l'indefinito, coll'infinito; poichè da quello passa d'un salto a questo senza far distinzione di sorta, quasi fossero una identica cosa: ma non poteva essere altrimenti per un materialista. Su ciò non mi è dato di potermi estendere di più.

§ 30. « Se le leggi del pensiero costituiscono la materia divisibile fino all'infinito; se secondo queste stesse leggi, è impossibile la concezione del finito nello spazio, e quindi del nulla, noi dobbiamo riconoscere l'esistenza di un rimarchevole ed appagante accordo fra le leggi logiche ed i risultati delle nostre ricerche. Più tardi avremo l'occasione di provare eziandio sotto altri rapporti l'identità delle leggi del

pensiero colle meccaniche della natura esteriore, e come le une non siano che il prodotto delle altre. ». (Ivi). In primo luogo faccio notare che altro è *spazio* altro è *infinito*; e chi dice l'uno esclude, per un certo rapporto, l'altro; come chi dice *tempo* non dice *eternità*, e chi dice *numero* non dice *semplice*, ecc. In quanto poi alle leggi logiche, si osservi che esse appunto ci danno, che ciò che ha un principio finito non può avere un compimento infinito in sè. Ma, come già accennai, certe forme dell'ordine ideale non trovano adeguata applicazione nell'ordine reale materiale o fisico; per cui non è qui che dobbiamo sforzarci a trovare l'accordo, l'identità fra le leggi del pensiero è le leggi della natura esteriore. Da questo solo possiamo ricavare l'esistenza di un ordine reale che non è il materiale. Però il Büchner non mal si appose quando toccò di questo accordo ammirabile; solo andò errato sul luogo in cui gli parve di rinvenirlo, e le ragioni in cui si fondò per convalidarlo. Tanto è vero che certe idee generali non possono sfuggire agli occhi di qualsivoglia sistema.

§ 31. Allorchè l'A. vuol provare che qualunque limite ripugna all'universo materiale, ecco le ragioni che adduce: « Quando si traccino dei limiti a questi corpi e all'universo, gli è naturale che l'attrazione, la quale trova il suo punto immaginario di gravitazione al centro del nostro mondo, dovrebbe in tal caso produrre per risultato ultimo la conglomerazione di tutte le materie in un sol globo, la

quale, per quanta fosse la distanza dei limiti assegnati, non toglierebbe punto il tempo in cui questa conglomerazione dovrebbe aver luogo. Ma siccome questo fatto nè avviene nè mai è avvenuto malgrado l'infinita durata della esistenza del mondo, così non si può ammettere una tale attrazione verso un centro qualsiasi; per la qual cosa è duopo altresì ritenere l'esistenza di altri globi che si trovino al di là dei limiti del mondo visibile, siccome quelli che unicamente possono controbilanciare la forza centrifuga per l'esercizio della loro attrazione al di fuori, e così all'infinito. D'onde si vede che ogni limite immaginario imposto all'universo annichilerebbe inevitabilmente il mondo. » Confesso che non sono arrivato a comprendere per intero ciò che vuole intendere il Büchner nel passo riferito. Sarà forse la solita idea dell'attrazione, ma intesa qui a modo suo senza darsi la briga di chiarirla alcun poco: e di attrazione egli parla difatti e del suo *punto immaginario di gravitazione:* gli domanderei tanto volentieri che cosa intende qui per *attrazione* e per *gravitazione*, e sotto qual rapporto le comprenda insieme in uno stesso sistema di meccanica celeste, come egli lo immagina per un universo infinito. Ma a volersi appigliare a qualche frase intelligibile, per es. alla *conglomerazione* universale in un sol globo, potrei pur troppo rispondergli adeguatamente col fargli comprendere che cosa sia questa gravitazione universale a seconda del retto criterio e della sana ragione applicati seriamente alla spiegazione dei fatti em-

pirici: ma per far ciò mi abbisogna la completa esposizione di una intera dottrina; quindi con mio rammarico son costretto a tacere: e verrà forse il tempo anche per ciò; ma ora mi conforto di avere bastantemente combattuta la opinione sulla infinità della materia.

§ 32. Ammettendo i materialisti l'eternità e l'infinità della materia, devono in conseguenza ammettere eziandio una *serie infinita* di fatti successivi connessi gli uni agli altri in un periodo di eternità. Non ho incontrato questa opinione nell'opera del Dott. Büchner; ma è chiaro ch' essa è implicita nel sistema: quindi non credo cosa inutile l'esaminarla un poco nelle sue ragioni fondamentali. Tralasciando di parlare sulla possibilità del *numero infinito* e della *serie infinita;* dirò che una *serie infinita d'esseri condizionali e finiti* è in sè stessa un assurdo. In primo luogo l'idea d'infinito è male applicabile ad una serie di esseri, poichè non solo manca della sua plenitudine essenziale, ma non contiene nè esattezza nè verità alcuna; anzi l'idea stessa perde affatto qualunque suo valore e si annienta. In secondo luogo un infinito non può essere costituito in sè di esseri finiti, poichè dal finito, per quanto si faccia non si può mai pervenire all'infinito in sè; essendo l'uno la negazione dell'altro, e non v' ha fra loro termine di transazione, e non si può ideare l'uno senza la esclusione dell'altro; quindi è assurda l'opinione di poter pervenir all'infinito con l'addizione dei finiti: in terzo luogo questi esseri esistono nel tempo perchè sono successivi; se ad essi con-

viene l'infinità, lor deve eziandio convénire la eternità; or com' è concepibile una eternità composta d'istanti successivi? è lo stesso che annullarne il concetto; quindi se questa serie successiva non può esistere nella eternità, avrà avuto un cominciamento; dunque non può essere nemmeno infinita. Un'altra ragione per cui la serie infinita è assurda, è il semplice fatto che essa non è infinita nella realtà. Ed invero io posso osservare un fatto qualunque di questa serie giunta, col suo succedere, all'istante in cui la considero: questo fatto è attuale, ed esso fa parte della serie infinita; quindi la serie pervenuta a questo fatto attuale, per questa parte è finita; e non può concepirsi infinita se non in quanto a ciò che dovrà avvenire, ossia idealmente, non realmente: sicchè quel fatto potrebbe esser considerato anche l' ultimo assolutamente: dunque la serie infinita, senza una ragione necessaria che sia fuori di essa, non ha in sè nessuna necessità; quindi non può essere infinita, perchè nella realtà attuale essa è finita. L' infinito è infinito per sè stesso, non per l' ordine dei fatti; in cui sarebbe un infinito che ad ogni istante acquista un nuovo incremento senza mai potersi chiamare infinito, poichè sarebbe tale soltanto in rapporto a ciò che deve venire, sicchè non *è* ma *sarà*: e vi hanno due infiniti rispetto all'attualità; uno reale dei fatti accaduti, quindi passato; l'altro ideale e possibile in quanto ai fatti che saranno: nè l'uno nè l'altro possono chiamarsi infiniti, poichè sono finiti rapporto all'attualità. Ora

vedasi se questo linguaggio, esprimente la serie infinita, è propriamente atto a favorirci l'idea dell'infinito; e se questa idea, nella sua verità, convenga all'ordine dei fatti: nè mi si dica che queste sono sofisticherie, poichè una volta che si voglia costituir l'infinito di fatti successivi, il mio linguaggio non ha nulla a rimproverarsi: e concludo anzi che la serie infinita è soltanto una mia idea, o meglio di chi la vuole, poichè per concepirla devo ricorrere ad un ordine di cose puramente ideale, vale a dire a ciò che sarà: dunque questa serie infinita è da rilegarsi nella idealità, e propriamente fra le idee assurde; poichè non ha nulla di rispondente nella realità attuale dei fenomeni: e l'infinito non può concepirsi che in una perenne attualità senza bisogno d'incrementi, chè altrimente non si fa altro che ammettere ciò che si distrugge, ossia si cade in una contradizione. Questa serie sarebbe men male ammissibile, qualora in ciascun fatto che io osservo trovassi la ragione necessaria di tutto ciò che è stato e di tutto ciò che sarà: allora ciascun fatto conterrebbe la ragione infinita di tutti gli altri; e potressimo a buon diritto ritenere che l'ordine ideale, che noi inchiudiamo in quel fatto, ha un rispondente ordine nella realtà. Ma allora è la *ragione* che ha il diritto di chiamarsi infinita, non mai la serie successiva. Ora non può dirsi che la ragione sia riposta in tutta intera la serie infinita, perchè non potendo questa ritenersi compiuta giammai, la ragione non potrebbe risiedere in ciò che non è. Nemmeno in ciascun

fatto isolato possiam dire che risieda la ragione di tutti gli altri, ossia la ragione in tutta la sua pienezza, poichè ciò non ci è attestato nè dalla esperienza nè dal ragionamento: invece quel che possiam dire si è che se da un fatto materiale vogliamo dedurne un altro, ci fa duopo appellarci all' empirismo, e non alla ragione; tanto è vero che la ragion necessaria di un fatto non risiede in altro fatto. E non risiedendo nel fatto, tanto meno può risiedere in tutta la serie, come ho dimostrato qui sopra. Dunque nessun fatto empirico successivo è necessario, e nemmeno la loro serie: Dunque la ragione necessaria dei fatti successivi, deve risiedere in un essere necessasio infinito, distinto dagli esseri della serie. Se noi conosciamo l'esi stenza di una ragione necessaria, e conosciamo i fatti successivi e possiamo a nostro bell' agio analizzarli e studiarli, dond' è che non conosciamo eziandio la convenienza dell'una e degli altri, ma ha luogo invece tutto il contrario? E non può nemmeno allegarsi in ciò la debolezza della nostra mente, poichè sappiamo, e lo applichiamo anche ai fatti empirici, che due cose eguali ad una terza sono eguali fra di loro; che i raggi di un cerchio sono tutti eguali; che due triangoli, per sovrapposizione coincidenti, sono eguali; che il tutto è maggiore di ciascuna delle sue parti; che due rette parallele non possono incontrarsi mai; ecc: trattandosi poi di fatti empirici esclusivameute, in cui concorre l'aiuto dei sensi, la necessità reciproca fra di loro dovrebbe essere più evidente ancora. Com' è invece

che esaminando un corpo io non scopro punto in lui la necessità che debba cadere verso un centro di gravitazione? com' è che se vedo oggi sorgere il sole, non vedo punto in lui la necessità ch'esso debba sorgere domani? com' è che s' io vedessi per la prima volta dell'acqua, non conosco punto la necessità ch' essa debba dissetarmi? Mi si dirà che la ragione sta nella cognizione dell'insieme dei fatti, non in un solo o in alcuni pochi di essi; che si conoscerebbe la ragione necessaria di tutto, qualora si giungesse a conoscere tutto intero l' universo: ciò va bene, dunque la ragione necessaria sta nell' insieme, sta nella suprema *unità* dei fatti; dunque la ragione ci viene dalla unità, poichè nella moltiplicità, in quanto tale, non possiamo trovarla; dunque la ragione unifica il molteplice, ed è ragione in quanto è una, e non altrimenti: quindi la ragione non può risiedere in nessuna parte della molteplicità; sicchè risiederà nella unità, e questa unità non può essere nessun fatto particolare dell'universo, poichè questo fatto non ha la sua ragione se non in quanto fa parte dell'insieme universale: questa unità è quella che contiene in sè il passato, il presente, il futuro in un unico concetto, l' eternità; che contiene in sè tutti i luoghi e tutti gli spazï senza alcuna distinzione, in un unico concetto, l'infinito; ecc. In conclusione questa unità fa duopo che sia distinta dai fatti particolari dell'universo e li comprenda tutti: questa unità, la quale non puossi rinvenire nè nel molteplice, nè nel successivo, nè nel fenomenale, nè nel finito, nè in

altro simile, poichè se ne distruggerebbe il concetto, è la ragione infinita e necessaria di tutta la serie dei fatti universali. Nella serie infinita per sè stessa non v' ha nessuna ragione perchè un fatto si colleghi con l'altro; ciascuno può esistere di per sè indipendentemente dagli altri, poichè non si sa concepire connessione, collegamento o unificazione di fatti molteplici senza un *principio unificante*. Non è questo il luogo di provare la sua esistenza reale; basta qui che sia ritenuta semplicemente ideale per escludere la possibilità di una serie infinita di per sè esistente ed avente in sè la propria ragione. Certo è però, per quel che ho detto, che la realtà di questo principio unificante universale è così indispensabile da risultare pressochè dimostrata E se fin qui si adduce il diritto di ritenere questa unità come una forma dal pensiero, per la quale esso coordina e lega tutti i fenomeni, questa forma non apparisce punto vuota nella sua oggettività, ma non si concepisce invece se non attaccata a qualche essere sostanziale, con quel che ne consegue: ed è l'espressione stessa, realizzata, del suo concetto quella che si contiene nella parola *uni-verso*; sicchè l'idealità di quella porterebbe, come conseguenza, alla idealità di questo: e in fin dei conti l'A. stesso conviene sull'accordo e sulla rispondenza delle leggi del pensiero con le leggi della natura; ed esso si professa tutt'altro che idealista: sicchè, avendo a fare col materialismo, la questione da questo lato è perfettamente risolta senz'altro.

VII.

La dignità nella materia è un'espressione inqualificabile — Della potenza del pensiero in rapporto alle soddisfazioni sensuali.

§ 33. Il Büchner, nel suo 5° capitolo per addimostrarci la *Dignità della materia* si sbraccia a volerci persuadere sulla somma stoltezza della mortificazione della materia o sia del corpo umano al fine di ottenerne la superiorità dello spirito. Poco v'è a dirsi sull'argomento di questo capitolo; solochè vorrei sapere dall'A. in che modo egli intenda sul serio questa *dignità* della materia: non dico che la materia debba disprezzarsi, poichè è mio sistema di non disprezzar nulla in scienza; ma dove stia la sua dignità, spogliata che fosse di quegli attributi che noi sogliamo riferire allo spirito, io non so capire: diremo che un sasso è dignitoso perchè è materia? che un verme è dignitoso per la stessa ragione? per tacere di altre cose peggiori che non oso nominare. Credo certo che l'A. non abbia voluto intender questo, e che piuttosto intendesse riferirsi alle forze o potenze della materia, quali si manifestano nella perfezione degli organismi, nelle facoltà della intelligenza, nei nobili uffici del pensiero, ecc: ma in tal caso siamo da capo colle stesse difficoltà sulla questione della supremazia fra lo spirito e la materia, intendendo qui per spirito il complesso delle facoltà intellettive, nel cui senso è adoperato anche dall'A.; e resta sempre in piedi il

dubbio se per conseguire questa dignità s'abbia da essere più teneri dello spirito che della materia, voglio dire il corpo, o viceversa. Quindi, tornando là d'ond'ero partito, che la esagerata mortificazione del corpo sia una pazzia io ci convengo, poichè malmenare senza giusta ragione il corpo sembrami un semisuicidio, per così dire; e se la natura ce lo ha dato nelle sue leggi, sottoponendoci a certe condizioni del material organismo, noi dobbiamo curarlo con diligenza; e sol quando siamo infra due a dover scegliere fra la dignità dello spirito e il bene del corpo, dobbiamo appigliarci al primo, sia quel che voglia esser poi del secondo; e in ciò anzi sta la virtù delle azioni umane. Sicchè quel ch'io riprovo si è la soverchia tenerezza del corpo a discapito della dignità dello spirito. — Non ha il dott. Büchner osservato mai come nei materialisti pratici, vo' dire quelli che ripongono tutto il loro bene della esistenza nella soddisfazione dei bisogni dell'organismo, diciamol pure volgarmente della materia, presi anche nei limiti normali e regolari, sia comunemente grossolano e zotico il pensiero? in essi piuttosto che le facoltà intellettive, io veggo spesso svilupparsi oltre l'usato le gote e farsi ribiconde, e rotondo anzi che no il ventre: e per ordinario i loro pensieri non hanno maggior portata della lunghezza del loro naso. Se l'intelligenza non fosse nè più nè meno che il puro effetto della materia, è chiaro che dalle migliori condizioni della medesima deve senz'altro segregarsi più pronto e più lucido il pen-

siero, come avviene delle altre facoltà o funzioni dell'organismo che tanto più regolarmente e potentemente operano quanto migliori sono le condizioni e le disposizioni del corpo. L'epicureo, il sibarita invece non saranno giammai grandi pensatori: il genio sfuggirà sempre dalla grossolana materia, dal ventre obeso, dalle rubiconde gote. Pur troppo si vede in certe privazioni e nelle annegazioni corporali farsi più magnanimo e più gagliardo il pensiero: mentre lo vediamo fervente sì, ma fiacco ed effimero in mezzo alle raffinatezze della tavola e dei piaceri sensuali; e più può ripetersi dalla eccitata e stimolata fantasia (facoltà in parte materiale) che dalla vera forza dell'intelletto. E si noti che la decadenza di un popolo dalla civiltà andò sempre di pari passo con la prevalenza delle soddisfazioni cosiddette materiali e sensuali. A persuadere che non dissi cose arbitrarie e gratuite ecco un passo del Büchner: « Curiamo e sviluppiamo il nostro corpo non meno dello spirito, nè dimentichiamo che entrambi sono inseparabili e che quanto si fa per l'uno altrettanto giova all'altro! » Son qui tre proposizioni: accetto ed approvo pressochè interamente la prima; passo sopra come inconcludente alla seconda; e nego pressochè interamente la terza, che è quanto ho gia dimostrato, ammettendo implicitamente che le normali condizioni fisiologiche del corpo curate e mantenute giovano alla retta e possente elaborazione del pensiero, ed alla quiete e serenità dello spirito; e non può essere altrimenti se due nature sono fra

loro così strettamente riunite da immedesimarsi e formarne in certo modo una sola essenza; e dissi due nature intendendo a l'esplicazione delle potenze di un solo principio effettuantesi in due ordini diversi. Sicchè è giusto quel motto che dice *mens sana in corpore sano,* il quale non ricordo bene se sia d'Epicuro o di altri, ma so bene, per quel che potrebbe obbiettarmisi, che non da Epicuro venne il triste significato della parola *epicureo,* ma dai suoi discepoli i quali hanno contraffatta e svisata la dottrina del loro maestro: e l'esempio non è troppo vecchio che ai nostri giorni eziandio non siasi veduto accadere l'eguale.

VIII.

Che cosa sia la nozione di LEGGE pel materialismo — Come il materialismo stabilisca l'immutabilità delle leggi di natura — Si analizza l'idea del MIRACOLOSO.

§ 34. Allorchè l'A. nel capitolo 6° parla della *Immutabilità delle leggi di natura* io credo che non sappia esso medesimo che cosa intende per *legge.* Difatti che cosa può essere la legge per un materialista? (V. § 19 pag. 37) essa non può essere la forza, perchè è appunto ciò che regola la forza; credo non voglia essere neppure la materia! Diranno che la legge è il *modo* dei fatti che succedono o meglio il *modo* di agire delle forze naturali. Ma sul *modo* dissi già qualche cosa a § 21 pag. 39, e quello stes-

so può ripetersi ora. La legge presuppone la forza da regolare, quindi in tal caso la forza è passiva, e così è infatti di tutte le forze della materia, le quali sono soggette senza dubbio a leggi immutabili. Ma la legge stessa non può essere che l'espressione di una forza, e questa forza non potendo esser passiva, poichè allora si tornerebbe da capo a sottoporla ad una legge, dunque fa duopo concludere che questa forza sia attiva: dunque essa non può esistere nella materia, ossia avere la sua ragione nella semplice esistenza di questa. Ora dov'è la forza attiva producente la legge e la sua immutabilità? O bisogna ammettere un irrazionale dualismo di forze nella materia; o una forza attiva dalla materia distinta. Ma se la materia stessa è sottoposta alle leggi immutabili, poichè necessariamente accompagna ciascun atto delle sue forze, convien concludere che la materia stessa è passiva; e quindi la legge non può emergere dalla materia in cui si suppongano forze attive, le quali nel fatto non sarebbero tali. Dunque la legge deriva da una forza che esiste fuori della materia. Vi sono a ciò ben altre ragioni, le quali saranno già state prevedute, poichè si riferiscono ad argomenti già addotti per lo addietro. Legge significa propriamente *disposizione:* la disposizione richiede di necessità un principio disponente sotto un concetto o forma unitiva: la materia essa stessa soggiace a questa disposizione nella sua molteplicità; e quindi, come molteplice, non può contenere la ragione della sua disposizione, la

quale è solo contenuta in un principio unitivo: e ciò che è molteplice in quanto tale non può esser principio, poichè il principio suppone necessariamente l'unità. La legge dee ripetersi da una forza che mette in rapporto, che unifica gli esseri molteplici: ora questa forza non può esistere nella materia, stante la molteplicità della medesima; e perchè quella forza la comprende tutta insieme, coordinandola sotto un unico aspetto: ciò che non potrebbe accadere se quella forza fosse disseminata in ciascuna particella della materia; poichè ciascuna parte esisterebbe per sè senza che ne venisse la necessità o la ragione di un reciproco accordo. Onde, o la legge è una mera idealità ossia un fatto puramente soggettivo nulla avente di rispondente in natura; e allora non so come si possa applicare l'immutabilità ai fatti esteriori in quanto a questa idea di legge che li comprende, e questa immutabilità è d'altronde un fatto troppo sperimentato e reale: o la legge è una realtà in sè stessa; e allora non può esistere come inerenza della materia, nel mentre che è necessario sia la espressione di una forza o potenza da cui emani.

§ 35. Ecco la ragione a cui s'appiglia il Büchner per provarci l'immutabilità delle leggi di natura, e per dedurne poi la non esistenza di un principio intelligente e volitivo: « In ogni tempo una pietra che non sia sorretta da un punto d'appoggio deve cadere verso il centro della terra, nè mai alcun ordine contrario ha fermato o potrà fermare il sole nella sua corsa.

L'esperienza di oltre dieci secoli ha potuto convincere (?) il naturalista dell'immutabilità delle leggi della natura, e tal convinzione è omai divenuta irrevocabile. » Mal per lui e pe' suoi pari se crede che *dieci secoli* sono stati necessarii a convincerci dell'immutabilità delle leggi di natura! Ma non può essere altrimenti dacchè i materialisti non hanno altra ragione che l'esperienza per stabilire l'immutabilità delle leggi: è però evidente che questa immutabilità esisteva fin dal primo giorno di quei dieci secoli e prima; dunque essa non può consistere essenzialmente nella esperienza di dieci secoli, se esisteva innanzi che questi dieci secoli fossero trascorsi; quindi consisterà in una ragione, per la quale non sono punto necessarii dieci secoli: ma il materialista appellandosi alla sola esperienza, non ha nessuna ferma ragione su cui appoggiare questa immutabilità; sicchè io non so concepire il perchè di quella *convinzione irrevocabile:* e la legge in sè stessa non ha nessuna ragione della propria immutabilità, se non che la tiene dalla immutabilità del principio che la produce; e abbiam veduto che questo principio non può esser la materia: non resta dunque altro argomento che l'esperienza. Ma dico io che se da un lato dieci secoli son troppi, da un altro lato non bastano: gli pare al Büchner che dieci secoli siano sufficienti per assicurarci della immutabilità di una legge? non potrebbe appunto questa legge cangiare dopo dieci secoli? perchè no? Sono ben altre le ragioni che c'inducono a stabilire l'immutabilità

delle leggi di natura; in faccia alle quali ragioni, dieci secoli son troppi; e mi contento di pochi istanti in cui mi sia dato di poter ragionare rettamente. E poi notate che logica! — perchè esse leggi sono immutabili, non possono spettare ad altro che alla materia! — questa proposizione è chiaramente implicita nelle intenzioni e nelle parole dell'A. Ma chi ha mai negato che le leggi di natura siano immutabili? E perchè sono immutabili non possono per questo spettare ad un essere intelligente e volitivo? Crede forse il materialista che *essere* volitivo ed intelligente importi di necessità *essere* capricioso ed incostante? misura egli forse le leggi della natura sui capricci del proprio talento? Una pietra cadrà sempre verso il centro della terra! il sole non si fermerà mai! Bella ragione! anch'io, ogni volta che avrò fame, recherò dei cibi, se ne avrò, alla mia bocca, per esser digeriti dal mio stomaco e da' miei intestini, ecc; e che perciò? se domani mi fosse dato di non aver più fame, e la reintegrazione e l'incremento del mio corpo potessero effettuarsi in altra maniera, io non mangerò più: ma non vedo punto che in natura vi sia la necessità assoluta del mangiare: come non v'e la necessità assoluta che *il sole si muova*, poichè difatti è invece la terra che si muove attorno a lui; e questo stesso equivoco vale a dimostrarci quanto sia assurdo il volere così dall'esperienza stabilire la necessità di un fatto nella natura fisica: i materialisti piglieranno spesso di questi granchi. Non voglio dire che il sole stia fermo,

chè anzi si muove egli stesso attorno ad un altro centro; ma ciò non ha che far nulla col moto periodico delle 24 ore, a cui sembra dover alludere con le sue parole l'A. e non può essere altrimenti, poichè d'altronde vorrei che esso mi dimostrasse d'onde ha rilevato la necessità che il sole si muova; un fatto così remoto alla nostra esperienza! Ma si noti di grazia che rigor di logica e di retto criterio in questo passo: « Noi pertanto abbiamo il diritto di dire colla più grande e scientifica certezza, che non v'ha miracolo nelle leggi di natura; che tutto quanto è avvenuto, avviene ed avverrà non fu e sarà che si noti bene quel che segue] pel solo impulso di natura, vale a dire per una disposizione che non ha altra condizione da quella all'infuori della cooperazione regolata, o la combinazione delle sostanze esistenti e delle loro forze. Nessuna rivoluzione nella terra o nel cielo, per quanto grande e terribile si fosse, ha potuto succedere in altro modo; nessuna mano onnipotente del cielo ha potuto sollevare i monti, trasportare i mari, creare gli animali e gli uomini pel capriccio (?) puramente personale; poichè tali avvenimenti dovettero avvenire secondo le stesse leggi che vediamo oggi trasportar monti e mari e produrre ciò che esiste, in conseguenza di una inevitabile necessità. » Non poteva darsi una fraseologia più ampollosa e vuota di senso: è la vera apoteosi della materia segregante il pensiero: anzi per questo solo potrebbesi dubitare darsi forse il caso in cui talvolta il pensiero si

segreghi davvero dalla materia; se di questo si contenta il Büchner, io glielo accordo. Ma non basta ancora: « Laddove il fuoco e l'acqua s'incontrano devono produrre il vapore ed esercitare le loro forze irresistibili in tutto ciò che li circonda, non altrimenti del grano obbligato a germogliare nella terra su cui cade o della folgore costretta a precipitare sul corpo che l'attira. » Quel che fa ridere si è il vedere il Büchner che si sbraccia a dritto e a rovescio per addimostrarci, e in che modo! cose che nessun retto pensatore si è mai sognato di contestare. E non è appunto dall'ordine invariabile della natura che taluno deduce l'esistenza di una mente suprema? Parmi invece che se il Büchner volesse addimostrare il suo intento dovrebbe provarci tutto il contrario, poichè è il solo *caso*, e quindi il caos o il disordine quel che può farci sospettare 'assenza di un essere supremo intelligente. Se egli mi chiama *capriccio*, *beneplacito personale* questa mente suprema, non fa egli stesso che confermare ciò di cui lo rimproverava, cioè del misurare l'essenza assoluta dell'intelletto e della volontà, dall'intelletto e dalla volontà umana, che non ostante mi presenta il grado supremo di manifestazione degli esseri sulla terra. Ora egli trova forse che le manifestazioni degli esseri sono più nobili e *dignitose* dal lato delle forze o di gravità, o di affinità, o di adesione, o di secrezione, o di escrezione, ecc? Perchè volere escludere assolutamente l' intelligenza dall' ordine universale, quando essi stessi, dico i materialisti, confer-

mano che la intelligenza si manifesta nell'uomo appunto perchè egli è l'essere organizzato il più perfetto della terra? Non può darsi un essere più perfettamente organizzato dell'uomo? L'A., non ricordo in che punto, sostiene di no, e non adduce altra ragione fuorchè ciò è impossibile. Io dico invece che sia possibilissimo; e l'ammetterlo, e ce ne è tutta la ragione, saria il meno male; e la quistione si ridurrebbe a stabilire se quest'essere debba chiamarsi di preferenza spirito o materia, o meglio e più generalmente sostanza, con quel che ne consegue: ma la questione sarebbe stabilita su buon terreno, perchè poggiata a sanezza di criterio.

§ 36. Il Büchner poi non termina con quel che ho riferito, ma prosegue ancora alla lunga sullo stesso tenore; sicchè credo utile il fermarmi, poichè non la finirei più: ma non voglio tacer questo: « Nessuna voce può scuotere il sonno della morte, nessun angelo rompere i ceppi del prigioniero o portare il pane agli affamati, come nessun segno celeste ci dà la conoscenza delle cose sovrannaturali. » Queste parole mi fanno non poco decadere il Büchner da quella stima che, come scienziato, gli poteva portare: le sono in fin dei conti vere sciocchezze che non si addicono alla penna di uno scienziato e di un filosofo: non si confuta in questo modo un sistema. Ma ciò è naturale; i materialisti prendono la questione dal lato più debole; e la maneggiano coi modi del sarcasmo. Stolti! qual uomo che ragioni ha detto di voler conoscere segni celesti per edificar la sua scien-

za? Non mi potrete negare che questa espressione di *segni celesti* voi non l'avete certo presa dal linguaggio della scienza. Stolti! chi vi ha insegnato a voler conoscere Dio da atti irregolari e capricciosi fuori delle leggi naturali? Perchè una cosa cammina immutabilmente e regolarmente, cammina da sè!? Questa si chiama la logica dei materialisti. — Mi si perdoni questa scappata un po' impetuosa: me ne sentirei spesso la voglia; ma amore di verità e di imparzialità mi costringe allo stretto rigore della ragione. — Se Büchner si appiglia alle parole di Lutero che dice « nel suo ingenuo linguaggio: « Noi per esperienza sappiamo che Dio in alcun modo non s'ingerisce di questa nostra terrestre esistenza » » io credo che molti non credano seriamente alle parole di Lutero; e credono bensì che Dio, per ingerirsi della nostra terrestre esistenza, non abbia bisogno mica di mettersi in opposizione colle leggi di natura; anzi di queste stesse egli si serve come di cosa sua, e di cosa che non ha punto duopo di correzione. Io non ammetto il miracoloso e il sovrannaturale, poichè tutto Iddio può fare per leggi naturali, le quali non sono alla fin fine che l'espressione della sua stessa potenza: e non credo eziandio ch'egli voglia prendersi la briga di manifestarsi agli uomini facendo vedere che egli può guastare quello che ha fatto infrangendo le leggi di natura: è questa una sciocchezza di quegli uomini che vogliono attribuire a Dio la vanità di una femminella.

§ 37. « Rincresce sempre all' uomo.... di convincersi della immutabilità delle leggi che lo circondano.... perciò vorrebbe sfuggire al loro impero.... » A me sembra invece che sia tutto il contrario; e guai a noi se potessimo dubitare della stabilità delle leggi di natura! ciò che sarebbe un fatto inevitabile, a parer mio, nella dottrina del materialismo, il quale, per questa immutabilità, non ha altra ragione che il caso, e l'esperienza di *dieci secoli*, la quale credo non basterebbe a toglierci dal dubbio crudele, per opposito a quanto esso pretende.

§ 38. Non mi reca poi una sì grande meraviglia, come pare avvenga del Büchner, il sapere che vi furono degli uomini i quali poterono credere al miracolo. Nell'infanzia dei popoli non si può supporre che le scienze fossero al punto in cui sono; e quindi, ignorandosi, o del tutto o in parte, le leggi naturali, non è gran che se si fosse dalla più gran parte degli uomini creduto al sovrannaturale e al miracolo: la qual credenza fu poi ingrandita e magnificata dalla fantasia dei poeti, i quali appunto son tanto più fantasiosi quanto più son semplici e rozzi; e fanno più campeggiare il sentimento che la ragione. Nulla di più chiaro: l'associazione delle loro idee segue la successione dei fatti naturali; e non essendo lor dato di poterli collegare con la ragione naturale, ch'essi non conoscono, riempiono il vuoto sostituendovi il sentimento, con cui legano ed ordinano quanto in apparenza sembra sconnesso e disordinato; al posto delle leggi della natura mettono le

leggi del proprio cuore. Che poi quelle credenze fossero fatte istrumeuto alla speculazione e alla cupidigia, non fa meraviglia allorchè si suppongono in una società da una parte uomini ignoranti e semplici, dall' altra uomini astuti. Ma la scienza non ci venne mai dalla cupidigia personale e dall'astuzia, come pare dubiti il Büchner dandosi forse l'aria di troppa semplicità. Si noti poi che l' A stesso sembra non ignorare l'epoca della credenza ai miracoli, e la casta a cui più tale credenza si attacchi, allorchè dice: « Più l'umana razza era giovane ed ignorante, più le circostanze stesse davano esca a questa tendenza al maraviglioso che i miracoli moltiplicava. » Non ha saputo fare questa sì facile deduzione, che *ignorante* vuol dire anche ignaro delle leggi di natura? e quindi inferirne che la credenza dei miracoli nón è poi relativamente così assurda ed incompatibile, come egli si crede, tanto da fare le più grandi meraviglie e le maggiori suggestioni della scienza? Si vede a chiare note che il fondo dell'errore del Büchner sta in questo, nel credere cioè che la ragione prendendo il posto del sentimento, questo debba esser cacciato via dalla natura dell'essere umano senza cercare nessuna via conciliativa; e che la cognizione delle leggi naturali, quasichè queste potessero di per sè essere qualche cosa reale, farci ripudiare l'idea di una potenza suprema.

§ 39. Le leggi non hanno in sè la ragione della immutabilità; ma il principio è immutabile il quale le produce: appunto come finchè la luce

è luce, essa non cesserà di illuminare: or chi vorrà sostenere che non la luce ma l'illuminamento sia immutabile? Quindi è deplorevole il modo di ragionare del Büchner il quale, riportandosi ad una opinione di Oersted «« Il mondo è governato da una ragione eterna, la quale ci manifesta i suoi effetti nelle leggi immutabili della natura »» adduce il controssenso di *ragione eterna* con *legge immutabile*, quasichè alla ragione ripugnasse la immutabilità; e ne inferisce suggestivamente « Che tutto quanto avviene debba avvenire per effetto della sua [della ragione eterna] immediata influenza, quantunque colla regola di determinate leggi; in altri termini che il mondo sia una monarchia, in certo qual modo retto da leggi costituzionali. » Eh, sig. Büchner, colle malintese insidiose non si edifica una scienza, e molto meno si batte quella degli avversarî! Vi date troppo l'aria da semplicione perchè vi si possa prendere in buona fede: vi avrei creduto più leale! Già vedo troppo in voi manifesta l'intolleranza, e la manìa del sistema esclusivista; e non l'amore della verità. E mi persuado sempre più che non v'ha modo ragionevale a sostenere le esagerazioni: e ciò dico non solo per voi, ma per quelli stessi che voi potete con felice successo attaccare; e vi pongo insieme ad essi in un sol fascio. Io non mi protesto punto più seguace delle loro dottrine di quello lo sia delle vostre: prendo il buono dove c'è, ecco tutto: e vi confesso che io credeva di trovare un po' più di verità e di dottrina nella vostra *Forza e Materia*.

IX.

Si considerano le leggi naturali nei loro rapporti di universalità colle manifestazioni del pensiero.

§ 40. Nessuno ha mai negato che le leggi che regolano tutto l'universo siano universali; ed eziandio nessuno ha negato mai che queste leggi fossero naturali. Quindi, a primo acchìto, non si saprebbe propriamente che cosa possa l' A. volerci dimostrare col suo capitolo sulla *Universalità delle leggi naturali* (Capitolo 7°). Ma poi si scopre che ciò ch'esso vuole a tutto costo farci comprendere si è l'identità delle leggi del pensiero con le leggi della materia; per poter poi concludere a bell'agio che il pensiero non è altra cosa che il risultato della materia organizzata; per cui la *universalità* è presa propriamente in questo senso, che trovasi cioè applicata tanto al pensiero come alla materia in simil maniera. Vediamo che cosa esso sa dirci in proposito.

« Ciò che noi diciamo spirito, pensiero, intelligenza, si compone di forze naturali [chi ha mai detto che il pensiero si componga di forze sovrannaturali?] benchè in particolar modo (?) combinate (?), le quali come ogni altra forza naturale non possono manifestarsi che in certe materie. » Questo sì che si chiama farneticare! Da quel che ha detto innanzi l'A. nello stesso capitolo, al suddetto passo, si è fatto tal salto da rompercisi il collo. Questa è materia

che è sfuggita sempre e sfugge tuttora alle ricerche dei naturalisti; e pretendere di saltarla così a piedi pari e con tale indifferenza sfrontata, è più che dare in poesie ed in sogni, è non aver nemmeno la logica comune, è una verra pazzia. Ecco gli argomenti a cui si appoggia il Büchner per fare il gran salto: « Egli è quindi con ragione che Oersted supponendo l'identità delle leggi della natura e della ragione, suppone anche una eguaglianza fondamentale dell'intelligenza in tutto l'universo. Se esistessero degli esseri dotati di ragione al di fuori del nostro pianeta ecc. » Come pure all'osservazione che ogni materia dell'universo è sempre identica. E poi a quest'altro: «« Ciò che ci prova in miglior modo, dice Oersted, che le leggi naturali sono identiche alle razionali, gli è che noi col pensiero possiamo dalle leggi naturali conosciute, dedurre altre leggi ignote che poi l'esperienza conferma, semprechè non ci provi che la deduzione stessa fu l'effetto di false conclusioni. D'onde si vede che le leggi del pensiero sono in vigore nella natura. »»

§ 41. Innanzi tutto faccio osservare che in luogo di *leggi naturali* e *leggi razionali* si sarebbe detto con più precisione di significato *leggi cosmiche* e *leggi psichiche*: poichè l'idea di *naturale* poco o nulla determina in tal caso e può dar luogo ad equivoci, come di fatti è accaduto. Io credo in generale che sia poco intesa nel suo vero senso questa idea di *natura* e *naturale*; ma prescindendo da ciò, io so bene che le leggi del pensiero e le leggi del mondo

esterno hanno un vincolo comune, non nelle leggi della materia, come pretende l'A., ma in quelle leggi dette *metafisiche* in cui risiede la tanto vantata identità, della quale mena tanto rumore il Büchner senza nemmeno aver compreso quello di cui tratta. Non è quindi la materia che stabilisce dei rapporti unificanti fra sè stessa e il pensiero, ma è un ordine superiore che materia e pensiero comprende; e da cui le leggi metafisiche derivano, presentandocisi sotto l'aspetto dell'assoluto, dell'immutabile, ecc. Di queste leggi abbiamo un esempio nella matematica, per non dir d'altro: ma che cosa han che fare esse direttamente colla materia per derivarne e stabilirne da essa l'emergenza? Di queste forse intendeva parlare Oersted; ma avendole annunziate col nome di *naturali*, han servito di un ottimo appiglio all'A. di *Forza e Materia.* È troppo vero che le leggi metafisiche sono naturali; ora le leggi della materia son pur naturali, come quelle della caduta dei gravi, della affinità, della elettricità, ecc; ed anzi per avere abusivamente a queste sole applicato l'epiteto di naturali, ne nacque la poca esattezza di significato che si attribuisce all'espressione di *legge naturale*: ma ciò può accadere solo pei materialisti, i quali han mostrata tanta poca delicatezza nella interpretazione degli scritti altrui. Ma io dico, e il Büchner non potrà contrastarmelo, che per quanto si studi e si analizzi la materia, non ne vedremo mai venir fuori le leggi metafisiche come oggetto d'esperienza e d'empirismo; e non v'è nessuna ragione per

potergliele attribuire: e men male avesse ciò tentato di dimostrarci alla meglio l'A.: ma esso non se ne dà nessun carico; ha lasciato la questione all'oscuro, e ha tirato innanzi, non vedendo o facendo mostra di non veder nulla: e ha fatto bene, se no, male per la sua dottrina. Arrogi poi che l'opinione sulla *eguaglianza fondamentale dell'intelligenza* non si piega punto alle intenzioni dell'A.; poichè questa eguaglianza scaturisce da fonte ben diversa che non sono le leggi della materia, e si risolve in certe *forme*, tutt'altro che materiali; sotto cui fa duopo qualunque intelligenza creata si esplichi e si manifesti, benchè per gradi differenti, in ordine all'universo. Vedasi dunque quanti salti egli ha fatto a piè pari un dopo l'altro senza tampoco fermarsi un bricciolino: lo dissi bene che c'era da rompersi il collo.

§ 42. Quindi questa relazione fra le leggi *naturali* e le leggi *razionali* non mi reca punto meraviglia; ma bensì la deduzione che vuol farsene dal Büchner, cioè che il pensiero non sia che la forza della materia in certo modo organizzata. Che cosa abbia che fare una porzioncina di materia organizzata, qual'è il cervello e tutto il corpo umano, con la cognizione dell'universo regolato da leggi io non so, e non vi so vedere relazione alcuna. E l'A. ne vuo' trarre argomento a favore della sua opinione sulle idee innate: «« . . . D'onde si vede che le leggi del pensiero sono in vigore nella natura. » Tale nozione perfettamente e necessariamente si accorda coi risultati empirici che

noi avremo, studiando, sull'argomento delle idee innate, per quale via si produca l'anima umana. La quale completamente ignorando le idee che si appellano assolute, sovrannaturali, immediate o trascendentali, e ritraendo tutti i suoi pensieri e conoscenze dall'osservazione del mondo esteriore, non si rivela che qual prodotto di questo stesso mondo e della natura, le di cui leggi si riproducono poi nell' anima stessa. » Ma, domando io, quale legge più generale ed universale della gravitazione dei corpi! ora avvi egli nel pensiero nulla di rispondente a questa legge che possa darci la sua nozione come idea innata, universale ed assoluta? o piuttosto questa nozione non è che l'effetto immediato dell'esperienza? — L'A. stesso poi si mette in contradizione con questa sua opi nione, come vedremo in appresso, riportandosi alla sola esperienza per le idee dette innate: e ciò difatti è più consentaneo all'indole del materialismo; ma allora non vi era bisogno di ricorrere per questo alla uniformità delle leggi del pensiero colle leggi del mondo fisico: si vede bene però che ad ottenere l'intento di una qualunque dimostrazione, l'A. non bada alla conciliazione dei mezzi di cui si serve. — E per essere il pensiero, voglio per un istante concederlo, il risultato di una organizzazione della materia, non è ragione sufficiente per che le leggi del pensiero siano le stesse di quelle che regolano l'universo: poichè l'organizzazione per sè non include rapporto d' *idee* universali fra materia e materia: ma sostengo io il rapporto potersi meglio ripetere da una suprema ragione

di ordine che comprenda tanto il pensiero quanto la materia. Dimostreremo in appresso essere il pensiero indipendente, in quanto alla sua essenza, dalla materia; e quindi l'organizzazione non poter dare le leggi al pensiero.

X.

L'idea del CIELO non è soltanto un'idea fisica, e a dimostrarlo si prende per base la legittimità del SENTIMENTO.

43. *Il Cielo* — tale è il nome dell'8° capitolo del Büchner, il quale naturalmente lega a quel vocabolo le sole idee fisiche; mentrechè ve ne hanno di morali e di metafisiche, ch'esso ha in mente di combattere senza tampoco nominarle; ma facendo conoscere che il solo legittimo significato che si annette alla parola *cielo* è tutto quanto può stare racchiuso nelle sole idee fisiche: e a tenore del modo con cui egli comincia il capitolo « Il cielo non è una campana capovolta sopra la terra, e lo sguardo che lo contempla s'inoltra in uno spazio vuoto incommensurabile senza principio e senza fine. Questo immenso oceano non è interotto che a larghi e rari intervalli da arcipelaghi di mondi e da gruppi di globi. » (Cap. 8° *Il Cielo*)

« Più l'astronomia si addentra nella conoscenza delle leggi e delle cose celesti, più essa respinge l'idea o l'ipotesi di una sovrannaturale influenza, e le diventa agevole ricondurre la nascita, la costellazione, e il movimento dei

globi ai più semplici processi resi possibili dalla stessa materia. » — «« Ho dovunque esplorato il cielo, dice il grande astronomo Lalande, e in nessuna parte mi fu dato di rinvenire la traccia di Dio. »» Mi si lasci notare che l'idea di Lalande non è troppo *spiritosa* ed assai meno sensata: chi gli ha mai dato a credere che col telescopio si possa vedere Dio a calvacione di qualche astro fiammante quasi Bacco sopra la sua botte? In quanto poi a ciò che dice il Büchner, farò osservare che i fenomeni sono o appariscono connessi fra loro per modo che da ciascuno di essi non può rilevarsi dal naturalista la cognizione di Dio: la questione è per ciò che riguarda l'universalità, che il filosofo non può esimersi dal considerare; è per il principio di tutti e da cui tutti traggono la ragione della loro efficienza. Del resto qual meraviglia che i fenomeni siano o appariscano così legati fra loro, talchè l'uno possa ritenersi, non oso dir la ragione ma la causa dell'altro?

§ 44. Il Büchner stesso, travedendo l'indeterminatezza della materia in rapporto ai fenomeni a voler prescindere dalla *sovrannaturale influenza*, così si esprime: Che se non ci è ancor dato di poter giustamente valutare la ragione per cui la materia, ad un dato tempo si è manifestata in tale o tal altro movimento, la scienza non ha però pronunciata l' ultima parola [non la pronuncerà certamente a favore del materialismo]; ond'è ch' essa ancor potrebbe farci conoscere l'epoca della nascita dei globi. » E ciò a proposito che: « V'hanno però degli

uomini che ammettendo questi fatti naturali, anzichè cercarne l'impulso nella materia stessa, lo rintracciano in una potenza sovrannaturale. »

§ 45. É vero che molte delle idee morali e anche metafisiche, le quali si comprendono nella parola *cielo*, sono fondate sul sentimento; ma che perciò? — Il sentimento, cosiddetto dalla vulgarità degli uomini, è costituito da certi moti spontanei dell'animo: e se dovessi qui trattare del *moto* sotto tutte le sue forme farei conoscere come supponga necessariamente una *tendenza* nelle sue manifestazioni, con quel che ne consegue. Ma ricorriamo ad altre idee. Si sa che ad ogni manifestazione di moto, sia fisico, sia morale, sia qualunque, deve corrispondere una forza senza cui esso sarebbe impossibile, e la forza ci chiama inevitabilmente alla idea di una sostanza rispettiva. Ora a noi non è certamente dato di creare le sostanze, e quindi nemmeno le forze, le quali ci è bensì dato di sviluppare, di modificare e di coordinare sotto un principio qualunque, ciò che costituisce una serie di moti rispettivi. Quindi noi non possiamo rigettare nessun moto come finto o fittizio in quanto a nessuna delle sue forme generali: ma soltanto quando noi scopriamo che la sua coordinazione non è armonica, e si oppone alle leggi della natura in modo da turbarle radicalmente per quel che risguarda il nostro essere, allora soltanto si ha il diritto di rimontare fino al principio di quella coordinazione, e rettificarla e renderla omogenea all'armonia universale, per cui si sperimenta quella

certa quiete e quella soddisfazione dell'animo, che sono bastanti ad avvertirci del ripristinato equilibrio dei moti della nostra natura in rapporto alla universale; come la ripugnanza, l'inquietezza, il dolore sono per l'opposito gl'indizi di uno esquilibrio, sia metafisico, sia morale, sia fisico. Sicchè il moto per sè stesso, qualunque esso sia, non può non esistere nella realtà delle cose nella sua stessa essenza. E quella coordinazione viziosa s'ha a riguardare non dal lato della idealità e della realità, ma dal lato della libertà d'azione dell'essere umano costituente un ordine a sè, distinto col nome di *morale* o qual altro si voglia. So che questa esposizione difetta di bastevole chiarezza, e di congruente sviluppo: ma non mi è dato di estendermi più oltre, senza entrare di necessità nelle sottigliezze di un intero sistema. Per supplire un poco a questo difetto, ricorrerò a qualche idea pratica. Il vizio, i moti viziosi per es., turbano l'uomo come essere fisico, morale, intellettivo, ecc. ora la coordinazione, e quindi anche l'intensità di quei moti, sono viziose; non i moti stessi, i quali non perdono punto, anche in tal caso, la loro realità; e ridotti alla coordinazione naturale e regolata, non cessano mai di appartenere alla natura dell'essere umano e del suo compimento; e quindi non possono essere rigettate. Ciò si verifica, per andare al particolare, nei bisogni fisici del mangiare, del bere, della copula carnale, ecc. i quali possono addivenire ingordigia o ghiottornia, ubriachezza, crapula venerea, senza che per ciò si abbia

il diritto di sbandire quei bisogni fisici tenuti nei limiti dell'ordine naturale. Non istarò a dir nulla in quanto al morale a al metafisico, tanto più che in quest'ultimo dovrei entrare in discussioni astruse e dilicate anche per quel che riguarda la religione, ciò che per ora non voglio: mi basta di aver dato l'iniziativa al retto criterio perchè, chi vuole, possa seguitarlo. So che mi si potrebbe obbiettare qualcosa contro la parola *intensità,* usata qui sopra, se riguardisi in quanto alla *forza* che dissi non potersi creare, e quindi, dirà taluno, nemmeno aumentare: ciò è falso, o dirò meglio, malinteso, poichè, in primo luogo, se le forze non si possono creare, e lo sostengo, si possono bensì esplicare, cioè *manifestarsi* in proporzione dell' obbietto cui tendono: il come e il perchè, non starò qui ad occuparmene, l'esperienza d'altronde lo prova: in secondo luogo, se si guarda per es. ad un atto vizioso, si scopre esser desso costituito di più moti diversi, per es. di fisici, di intellettivi, ec. di cui può dirsi come la *risultante* perchè tutti, più o meno, tendono allo stesso fine; per cui la viziosa coordinazione risguarda e si estende anche alle forze rispettive: da cui l'aumento d'intensità in un sol atto. Ma basta su questo proposito: se nonchè prima voglio enunciare questa osservazione che fa seguito a quanto ho detto di sopra. — Sapete che è che noi possiamo chiamare ideale puramente e non rispodente alla realtà? la libera *coordinazione* delle cose, fatta dall' uomo nella sua natura d'essere morale e quindi dotato di volontà o

meglio di *libero arbitrio*; e, come tale, costituente un ordine che può essere arbitrario, non in quanto alle sostanze, alle forze ed ai moti, ma solo in quanto alla loro coordinazione, e fra sè e con l'ordine universale. — Concludo, ripigliando le mosse la dove comincia questo punto, che il sentimento considerato come moto o atto dell'animo, ha anch'esso il suo diritto nelle trattazioni filosofiche, al contrario di quanto credono i materialisti, i quali lo scherniscono e lo vilipendono, lasciando che se ne pascano i fanciulli, le donne, e i poeti, cui guardano con riso beffardo e satanico. Quindi se io me ne valgo, per non far parola d'altro in questa critica trattazione, a proclamare che le idee morali e metafisiche, che si collegano con la parola *cielo*, sono legittime, ed hanno il rispondente nella realtà, io credo di non dover esser preso a gabbo dai materialisti, senza che a mia volta io possa da essi pretendere stretto e rigoroso conto delle loro opinioni su questa delicata parte della umana natura. Non istarò certamente ad espor qui quali siano e quali possano essere queste idee metafisiche e morali, nè a rettificarle, nè altro: mi basta solo di aver accennato ad una dimostrazione per cui esse possono essere dichiarate legittime e vere nella loro generalità e nel loro fondamento.

§ 46. Fra le altre stravaganze del Büchner rapporto a ciò che nel sistema dei *finalisti* non trova spiegazione, e con le quali egli pon fine al capitolo sul Cielo, trovasi questa assai particolare; e non saprei persuadermi che fosse

d'uomo di senno. Eccola: « Perchè, domandiamo ancora, la forza creatrice [la solita frase] non scrisse il suo nome in una lingua di fuoco disposta nel cielo? e non diede ai sistemi dei corpi celesti una tale disposizione che valesse a farci conoscere le intenzioni sue nel modo il più evidente? » Queste parole si addirebbero a mala pena ad un romanzo; mai ad una trattazione filosifica: e starebbero men male sulla bocca di un Hortis, di un Werter, o di un pazzo addirittura; ma non mai tollerabili su quella di un pensatore. In qual lingua dovevano essere scritti e il nome di Dio e le sue intenzioni perchè fossero compresi dal Büchner e compagni? forse in lingua tedesca: ma allora gl'Italiani, i Francesi,... i Mammalucchi, ecc. avrebbero dovuto aspettarne la traduzione! E se quella lingua si perdesse?... eh, può esser difatti che siasi perduta, poichè il Büchner non arriva ad intenderla, e crede che nessuno vi possa arrivare.

XI.

Si considera la potenza suprema di un creatore in rapporto agli stadii della creazione — Carattere dei giudizii scientifici in dipendenza ai varii ordini delle cognizioni.

§ 47. A proposito degli stadii della formazione della terra, ecco le parole del Büchner: « Una forza arbitraria dotata di una potenza suprema, ha forse duopo di tali stadii per rag-

giungere i suoi fini, e non può immediatamente creare ciò che a lei sembra buono ed utile? Perchè adunque tanta singolarità, tante eccezioni e rigiri? Domanda vana per chi consideri che gli ostacoli naturali che la materia incontra nelle sue fortuite combinazioni, possono soltanto spiegare le particolarità che si notano nella storia dello sviluppo del mondo organico ed inorganico. » (Cap. 9. *I periodi della formazione della terra).* Obbietterò contro la opinione dell'A. che se l'atto creativo ha dato alla esplicazione e successione dei fatti la forma del *tempo,* come l'esperienza quotidiana ci dimostra, non v'ha gran che di sorprendente che la terra stessa siasi costituita tale, quale a noi apparisce, mediante una serie di fatti successivi e varii periodi di formazione. Avrei, per raffermare questa semplice osservazione, da poter riportare una mia dottrina; ma sempre al solito adagio: *non est hic locus.*

§ 48. Ammettendo senz'altro, così per ipotesi, la materia già stabilitasi nel suo stato primitivo, in cui tutti gli atomi si trovavano in una identica condizione, quale di essi poteva di per sè stesso costituirsi contro di una *attrazione* e di un moto rotatorio, che poi riuscisse a formare un mondo? da che questo moto rotatorio e questa sovrabbondanza di forza in un atomo da vincolare a sè tutti i moti e tutte le forze degli altri in numero indefinito? Se vediamo coll'esperienza della chimica inorganica che questa *attrazione* non è il privilegio di nessun atomo, e molto meno la rotazione, ma che tutti

si trovano nelle medesime reciproche condizioni rispetto all'una e all'altra, tanto che l'agglomerazione e il movimento di molte particelle materiali attorno ad un sol punto detto il centro di gravità, sono affatto inesplicabili per le sole forze dei costituenti; come potrà quanto meno spiegarsi la formazione dei mondi? come la stabilità dei centri di moto, se questa idea sfugge costantemente alla essenza della materia costituita di atomi? Quindi, qualora non si giunga a provare, prima d'ogni altra cosa, come la materia siasi potuta di per sè determinare alla formazione dell'universo; io non capisco come possano esservi uomini ragionevoli, i quali, ripudiando il razionale procedimento del pensiero perchè illegittimo, dopo avere studiati i periodi di formazione della terra, non contenti di stabilire che questi periodi di formazione dipendono assolutamente dalle forze stesse della materia (e notisi che col nome di forze comprendono abusivamente anche quello di *leggi)*, vogliono senz'altro che la materia stessa siasi determinata di per sè fin dalla prima formazione, e sempre colle *leggi immutabili* che da sè stessa s'impose. Non è questo un erigere un castello in aria? una pura chimera? un *gratis asseritur?* un prevenire arbitrariamente i nobili portati della scienza? Dove sono difatti i fondamenti di questa asserzione, riguardisi pure quanto si vuole la materia sotto tutti gli aspetti della sua essenza? Non può nemmeno bastantemente esser dimostrato che ciascun periodo di formazione debba essere la conseguenza necessaria,

ovver ragionevole, del periodo precedente; e si spinge la temerità fino a stabilire che la materia debba essersi da sè determinata alla primordiale formazione, abbenchè la scienza non abbia ancora su ciò *pronunciato la sua ultima parola.*

§ 49. Per ricorrere ad un esempio qualunque, supponiamo un uomo che sta ad un tavolo scrivendo una lettera per chicchessia: terminato di scriverla la piega, la suggella, e, andato alla buca della posta, ve la getta dentro. Supponiamo ancora uno spettatore di questi fatti il quale non sappia che cosa sia essere intelligente e volitivo, o non voglia saperlo, ma abbia la capacità di fare qualche deduzione. Egli vede un *corpo umano* seduto ad un tavolo, nota il moto meccanico del braccio e della mano, che, col mezzo di una penna, traccia dei segni su di un foglio di carta; il moto delle due braccia e delle dita per ripiegarlo e suggellarlo; e quindi l'alzarsi e il drizzarsi del corpo, il camminare, l'andare verso la buca, e gittarvi la carta piegata: questo spettatore crederà certamente che il moto del braccio e della mano fornita di penna si determini di per sè, e da sè solo valga a produrre tutto quanto sta segnato sulla carta, di cui nulla comprende; che quando la penna è asciutta corre ad un vasoio ripieno di un liquor nero, da cui di nuovo ritorna alla carta, e crederà che fra la penna asciutta e il vasoio siavi *attrazione*, come pure fra la penna bagnata del liquor nero e le varie parti della carta: crederà che al moto della

mano scrivente debba seguire come effetto quello del piegare e del suggellare; e da questo quello dell'alzarsi, il quale sarà la causa del camminare, andare alla buca e gettarvi la carta. Se questo spettatore vedrà atti sempre eguali a quello dello scrivere, ma non sempre seguiti dagli stessi effetti, ciò varrà a *generalizzare* un poco le sue idee: vedrà talora riporre il foglio scritto entro un cassetto o entro un portafogli, tal'altra consegnarlo ad un altro *corpo umano*, talvolta riporlo fra le pagine di un libro, talvolta copiarlo, tal'altra stracciarlo, ecc: ma a capo di tutti questi moti, per non rimontare coll'esempio più indietro, starà sempre quello della mano che da sè si determina al moto e che scorre sopra il foglio con una punta intrisa d'un liquor nero; e lo spettatore crederà ch'esso sia la ragione prima di tutti gli altri moti; di cui le ragioni secondarie determinanti saranno per es. il ripiegamento in una certa foggia ed un soprascritto quando trattisi di un moto verso la buca postale; il contenere lo scritto certi segni simili a ciò che noi diciamo numeri, *cambiale, pagherò*, ecc. quando trattisi della introduzione nel portafogli o nel cassetto; l'essere il foglio coperto quà e colà di brutti ed irregolari segni neri quando trattisi di copiatura, stracciamento; ecc. Non rideremmo certamente noi, esseri dotati d'intelligenza e di volontà, nel leggere i trattati *filosofici* e *scientifici* di questo spettatore, il quale analizza e studia i fatti che risguardano il nostro essere considerando soltanto ciò che si riferisce alla sua natura corporea?

§ 50. Per addimostrare ch' io mal non mi apposi allorchè dissi che l' A. per combattere lo spiritualismo si attacca alla esagerazione ed all'errore, ossia nei punti più deboli del sistema, ecco quì un passo: « Perchè dunque le nozioni religiose che ci indicano Dio come l'essere *eterno ed indefinito* dovrebbero essere privilegiate contro le concordi (?) affermazione della scienza? Il pensiero dei naturalisti sarebb' egli men degno di riguardi dell'immaginazione cupa di quei preti il cui furore ha inventato l'eternità dell'inferno? Tutte le spaventevoli pitture che una stolta teologia ci ha dato sulla fine del mondo sono tanto vaghe ed inconcludenti quanto le tradizioni inventate dall'infanzia dei popoli. » (Ivi). La importanza soverchia, tale da fare argomento d' impugnazione contro un sistema, data a cose, di cui la scienza dovrebbe dire con quelle parole del Dante:

Non ti curar di lor ma guarda e passa

mi fanno supporre il Büchner pressochè inetto come filosofo, quasichè egli paventi di attaccare direttamente le opinioni, riguardandole nella loro purezza in quanto ai principii, e nella loro stabilità in quanto ai fondamenti.

XII.

Della generazione e del principio vitale risguarda in quanto alle forme diverse degli esseri e in quanto alla opportunità, al caso e alla efficienza delle condizioni fisiche esteriori — Generazione spontanea e generazione primitiva — Si analizzano le idee di NATURALE e di SOVRANNATURALE — Importanza che si attribuisce al TEMPO dal materialismo per spiegare la perfezione degli esseri — Si addimostra com'è che la natura non fa salti.

§ 51. Per ciò che riguarda il cap. 10° sulla *generazione primitiva*, dirò a tutta prima che, pel materialismo, la precipua anzi la sola ragione dell'*essenza* di un essere è la *opportunità* derivante dalle condizioni esteriori, come la ragione della sua *esistenza* è il *caso:* e ciò si rileva chiaramente dalla natura stessa del sistema, nonché dalle parole dell'A. Di leggeri si comprenderà da chiunque che il materialismo non ammette il principio vitale per la formazione degli esseri organizzati; poichè la vita non è che il puro effetto dell'organismo, nulla essendo per sè stessa: ma di ciò in appresso; e ne ho digià precedentemente toccato abbastanza per quel che riguarda la generalità.

§ 52. « È notevole altresì che l'esistenza degli esseri organici si trova in rapporto determinato dalle condizioni esterne della superficie terrestre, dalle quali essa [l'esistenza] dipende. » (Ivi). Risponderò alla meglio a questa opinione

dell'A. A seconda del modo con cui s'interpreta il passo surriferito, esso può apparire vero o finto; e mi spiego: a voler prendere il passo alla parola, esso è vero; a voler entrare nella intenzione dell'A. e nell'indole del sistema, esso è finto. Difatti è vero che sopra un suolo incandescente non vivono certo le piante e gli animali che noi conosciamo; che la palma, il leone, la tigre, non allignano in Siberia; che i quadrupedi, come il cavallo, il bue, la pecora, ecc. non vivono nell'acqua, ed i pesci non vivono sulla superficie della terra. Ma non perciò potrà dirsi che una mite temperatura congiunta ad altre rispondenti condizioni, possa di per sè generare le piante e gli animali; che il calore della zona torrida abbia di per sè a fare escire dalla terra palme, banani, tigri, leoni ed elefanti; e in generale che la terra produca di per sè i quadrupedi, e l'acqua i pesci solchè l'una e l'altra si trovino in favorevoli condizioni offerendo l'opportunità *efficiente* alla nascita spontanea di quegli esseri organizzati. Concedo che l'opportunità favorisca la nascita e l'esplicazione degli esseri sotto determinate forme; ma non che sotto quelle forme essa sola li crei. Eppoi è da notarsi che perciò che risguarda certe differenze di poco rilievo in quanto alle specie o ai tipi, un essere può assumere diverse forme ed esplicarsi in differenti maniere a seconda delle materiali condizioni che lo circondano; come appunto anche attualmente si nota per le varietà della stessa specie umana sotto le diverse condizioni di clima, di suolo, di abitudini,

ecc. Tralasciando di entrare in sottigliezze di opinioni su ciò, che ben ve ne sarebbero, voglio accordare che il fatto dipenda per intero dalla influenza delle cause esteriori: ma v'ha bel divario fra l'ammetter questo, e il voler concludere che il clima, il suolo, ecc. nelle loro condizioni han prodotto l'uomo. Il colore, le proporzioni, i lineamenti, ecc. le son queste forme accidentali; mentre ciò su cui verte la difficoltà son le forme essenziali, come la vegetabilità, l'incremento per via di nutrizione, la generazione; la sensibilità, la locomozione; l'intelligenza, la volontà, ecc. possono esse queste manifestazioni di forza esser create dalla mera opportunità di condizioni della materia?

§ 53. Ecco alcune riflessioni, quasi confessioni, dello stesso dott. Büchner, che mi giova notare. Parlando egli della varietà delle razze umane dice in prima che: « Potrebbero ben essere il risultato della successiva azione delle influenze, esterne. » E quindi: « Per quanto grandi e possenti possano essere ancora oggi tali influenze, non si è però ancora potuto constatare che una specie animale siasi definitivamente trasformata in altra, nè che gli organismi più perfetti siano stati prodotti da una sola congiunzione di materie e di forze inorganiche e senza la preesistenza di un germe generato da parenti simili. Sembra infatti che una legge generale domini oggi [soltanto?] il mondo organico: *Omne vivum ex vivo* ecc. » E sulla generazione spontanea: « In ogni caso la controversia scientifica che ha fatto nascere la [inten-

dasi fatta nascere dalla] generazione spotanea *(generatio aequivoca),* vale a dire la generazione fortuita o senza parenti della stessa specie, non è ancora stabilita.... Ora se le scoperte recenti hanno di molto diminuito il numero dei partigiani di questo genere di generazione, alla quale altre volte si attribuiva una estesissima attività non è però inverosimile che essa sia possibile e valida nei più piccoli e più imperfetti organismi. » E l'A. per proporsene la soluzione si fa le seguenti domande: « D'onde vengono e come si sono fatti tutti gli animali? Se ogni specie animale è generata da individui della stessa famiglia, come sono nati i primi che esistettero? Potevano questi sussistere da sè stessi pel solo incontro fortuito o necessario delle circostanze esterne e per la comparsa delle condizioni necessarie alla loro esistenza; od era duopo che una potenza esistente fuori della natura li creasse? E se il primo caso era possibile perchè oggidì più non si avvera? » L'A. è entrato con ogni possibile esattezza nelle vere difficoltà della quistione, tantochè non v'è da aggiunger nulla; e vedremo in seguito come sappia risolverle.

§ 54. Ecco come l'A. chiude una nota messa in seguito a quanto si è detto sulla generazione spontanea, e nella qual nota reca in appoggio di questa teoria pochi fatti ed osservazioni inconcludenti sugli esseri organizzati più imperfetti, meno visibili, e laddove la osservazione e lo studio essendo più difficili, più facilmente si può vedere e dedurre secondo le pro-

prie idee: « Del resto non si può parlare di generazione spontanea se non che relativamente alle forme primitive della vita; tutti gli esseri di una organizzazione alquanto superiore, non nascono che dalla modificazione degli ordini inferiori. » (Nota dell'ottava edizione). Ma è questo quanto mi dovete ancora provare sig. Büchner; è su questo che fan duopo delle esperienze e dei fatti incontrastabili, che non so se siate in grado di portare: poichè per una sana dottrina, non basta il carattere di una concatenata graduazione nelle forme degli esseri per stabilire quanto voi dite; fa duopo dimostrarne evidentemente il principio di efficienza. Ma andiamo innanzi: osserverò solo che chi volesse stabilire teorie irrazionali col fondarsi semplicemente sopra fatti oscuri, poco verificabili ed equivoci, sarebbe come colui che sparlasse dei trapassati; egli può farlo non solo impunemente, ma gratuitamente.

§ 55. Si risponde dal Büchner alle suesposte difficoltà; udiamolo: « Senza affaticarsi a spiegare in modo naturale la produzione organica, si potrebbe rispondere che i germi di tutto quanto vive, già predisposti in ispecie, han esistito dalla eternità, non attendendo in questa massa nebulosa ed informe, di cui la terra si è formata e lentamente consolidata, che l'influenza di certe circostanze esteriori per manifestarsi oppure che tali germi esistenti nello spazio dell'universo, si sono deposti sulla terra dopo la sua formazione e raffreddamento, e non pervennero ad uno sviluppo accidentale che laddove

si manifestarono le condizioni esterne necessarie alla vita. » L'ammettere questi germi così concepiti vale presso a poco quanto l'ammettere dei principii vitali. Fuori di ciò che possono esser mai questi germi? se si risponde che si confondono con le forze comuni della materia esistenti in ciascun atomo, allora non sono nulla di particolare in sè, e vale quanto non ammetterli punto: se son forze risultanti dalla riunione di più atomi, un organismo qualunque il più semplice, siam sempre lì a domandare d'onde questa riunione e questo organismo si produssero, e siamo alla stessa quistione già generalmente trattata: se son forze speciali inerenti a qualche atomo particolare, che chiamerebbesi organigeno, allora ritorniamo nel guaio di dover ammettere un principio, una forza vitale, distinta dalle comuni forze della materia, e quindi tutto quel che ne verrebbe di conseguenza, poichè questa dottrina ci porterebbe diffilato alla opinione che debba esistere una *forza vitale* per tutto il meccanismo universale e quindi un immenso *atomo* in cui quella forza possa esistere. Ma probabilmente l'A. s'è accorto in quali scogli sarebbe andato ad urtare con la sua dottrina ipotetica, e se n'è bellamente sgabellato: ma credo che il dovesse fare di malavoglia, poichè non può negarsi che la sia ingegnosa; altrimenti avrebbe potuto toglierla affatto, ma credendo forse d'aver che fare con gonzi, l'ha lasciata così per un certo adornamento; e tale sarebbe se non la si guardasse nel fondo in cui traspare un certo che di spiritualismo che non si affà

con il sistema d'un materialista. Ma ascoltiamo l'A. che prosegue più innanzi a proposito della sua ipotesi: « Tale idea non risponde in modo alcuno alla perfezione di una forza creatrice [perchè?], e non è espediente di cui noi possiamo aver bisogno. I postulati della scienza provano che gli esseri organici che popolano la terra devono la loro esistenza e propagazione alla sola reciproca azione della materia e delle sue forze fisiche (!) e che il cambiamento e lo sviluppo successivo della superficie terrestre sono la sola, od almeno la principale causa di questo continuo accrescimento degli esseri viventi. [La solita storia! Sempre le stesse proposizioni che si vogliono dimostrare e che non si dimostrano mai; sempre lo stesso giro di parole vuote di senso: si comincia come si finisce; si finisce come si comincia.] Se la scienza non ha ancora potuto con precisione determinare in qual modo questo accrescimento ebbe effetto, [*i postulati della scienza provano...*] abbiamo però sempre la speranza (?) che le sue investigazioni solleveranno più tardi il velo dei misteri. Tuttavolta le cognizioni che noi abbiamo bastano a darci almeno la probabilità, e direi anche la certezza subbiettiva (!) della nascita spontanea degli esseri organici, come anche della lenta e successiva produzione delle forme superiori nate dalle inferiori e meno perfette, [si ripensi di grazia al mio esempio sullo scrivente e lo spettatore a § 49 pag. 94] sempre in relazione colla esterna condizione del globo e senza l'intervento immediato d'una potenza

sovrannaturale. » Ma fino ad ora, sig. Büchner, voi non avete fatto altra cosa che enunciare ed asserire semplicemente le vostre opinioni senza nulla addimostrarci: almeno potevate farci conoscere esplicitamente quali sono questi vostri *postulati della scienza.* Ma sarebbe per avventura cotesta che siegue la vostra dimostrazione? « In proporzione dello sviluppo della terra, la conformazione individuale degli animali si diversificava, e le razze si perfezionavano — prova sufficiente (?) per dimostrare come la nascita delle forme concrete degli animali dipendeva dalle influenze esterne. » A dir il vero, dalla prima alla seconda proposizione v'ha un po' di rincorsa; ma cel sapevamo, poichè non è cosa nuova nell'opera di *Forza e Materia.* — Ma, potrebbe rispondere l'A., non si sa che dalla esperienza ci vien anche dimostrata la nascita spontanea di certi esseri organizzati i più semplici, come già ne parlammo? — Gran che! Oltre all'essere questa generazione un poco problematica, essa non risolve inoltre la quistione definitivamente per ciò che risguarda quegli organismi in cui non si verifica nè immediatamente nè per derivazione da organismi più imperfetti. Per una scienza che si professa empirica mancano i fatti; e se vuol esser razionale per ripiego, le vengon meno la logica e l'evidenza soggettiva: dei primi v'ha difetto; alle seconde manca il fondamento. Dissi *problematica,* perchè sapendosi che in ogni dove esistono in gran numero esseri organizzati picciolissimi, o *microzoi;* e quindi probabilissimamente anche

dei germi vieppiù piccoli; riesce ben difficile, cogli esperimenti che s'usano, garantirsi dalla intrusione di quei germi che esistono nell'atmosfera stessa e poter stabilire la generazione spontanea, ossia senza il concorso dei germi. Che poi certe condizioni propizie, o artatamente o naturalmente prodotte, valgano a favorire lo sviluppo della potenza di quei germi, non ho nulla a dire in contrario; ma è ben vero che ciò nulla conclude a favore della spontaneità di generazione. E non ho nemmeno difficoltà ad ammettere che i microzoi stessi, prima invisibili, sotto il favore di quelle circostanze sviluppino maggiormente il loro organismo, e si rendano visibili assumendo rimarchevoli proporzioni. Ciò si verfica in certo modo anche negli organismi assai più perfetti: prendasi di fatti un fanciullo e lo si consideri condannato ad una vita misera, con poche vesti e lacere, in preda al freddo, alla fame ed altre simili privazioni; ed egli verrà su stentato ed esile quasi scheletruccio ambulante e rattratto: lo si nutrisca invece di salubri ed abbondanti cibi, si ricuopra ben bene di buone vesti pel rigor del freddo, sia netto, ed abbia altri simili comodi senza però impigrirlo di soverchio; e si vedrà vegeto e rubizzo sviluppare ben altrimenti le sue fisiche proporzioni: ciò non è che troppo naturale; e so ben io che non può avvenire altrimenti prescindendo da circostanze che possono essere intruse. E po' poi ad ammettere anche, così per ipotesi, che la generazione possa in certi casi effettuarsi senza il concorso del germe, che cosa

prova ciò pei materialisti più di quello che per gli spiritualisti? In fin dei conti l'esistenza del germe non è d'una grande importanza per questo, come non lo è per quello. Stabilito che in natura esistano sostanze speciali che posseggano la potenza della organizzazione, queste possono benissimo presiedere alla formazione di quegli organismi pei quali si verifichino tali condizioni da non poter ammettere la preesistenza di germi o di corpi organizzati qualunque. — La verità si è che è impossibile una riunione di esseri molteplici, quali si riconoscono nelle particelle della materia, senza una forza o principio unificante che li comprenda costituendoli in una reciproca dipendenza. —

§ 56. « « Un enimma insolubile, scrive B. Cotta, pel quale noi dobbiamo rimetterci alla potenza impenetrabile di un creatore, sta sempre nell'origine della materia terrestre ed alla nascita degli esseri organici. » » Non comprendo come l'A. possa avere tanta non so se modestia o sfrontatezza da riportare passi altrui simili a questo, senza poi volere o saper confutarli e combatterli categoricamente. È egli forse convinto che certe opinioni possano apparire false o ridicole col solo citarle? è probabile che ciò possa bene accadere infra i suoi colleghi: ma non si tratta sol di questo, chè di ben lieve momento sarebbe allora lo scopo della sua opera; ma credo che avrebbe invece dovuto tentare di trasmettere la propria convinzione anche ne' suoi avversarii. E tanto più ne avea d'uopo, inquantochè pare che lo spiritualismo come teoria,

non oso dir oggi sventuratamente come fatto pratico, si attacchi più assai non solo facilmente ma spontaneamente alla generalità degli uomini; quindi è da credere che anzi fossero le opionioni materialiste quelle che potessero avere addirittura un aspetto falso e ridicolo quando uscivano fuor de' ghangheri e davano in *poesie* più di quello che le spiritualiste non fanno; chè almeno queste se talora danno in cimberli e in chimere le possono in sul serio chiamarsi poesie; ma quelle no, chè di poesia non han certo il vanto, e non lo vogliono a nessun costo come cosa che appesti o che possa traviare gli animi dal retto sentiero. Difatti chi può costringere un pensatore severo a non creder poesie certe idee della Bibbia e della teologia cristiana, più di quanto lo siano certe fantasie della Divina Commedia? Ma la poesia non ha mai fatto a calci con la scienza; e da chi vuole può molto bene ritrovarsi la linea divisoria di demarcazione.

§ 57. È fatto naturale e caratteristico che tutti gli embrioni si assomigliano tanto da riuscire sovente impossibile il distinguere quel di una pecora da quello dell'uomo destinato forse pel suo genio a far stupire il mondo. » Tanto meglio! ragione di più per farci credere, e bisogna proprio esser ciechi di mente a non vederlo, che la differenza non sta essenzialmente nè nella materia nè nella sua organizzazione: e molto meno può stare nelle condizioni esteriori; poichè, per tacere di esempii sconci, chi ha visto mai da due uova somiglianti, l' uno per es. di tacchina o gallo d'India, l'altro di gallina di

Faraone *(Meleagris numida)*, covati ambedue da una tacchina stessa, nascere due tacchini? « « V' ha una legge generale, dice Vogt, constatata in tutto il regno animale, la quale fa sì che la similitudine che riannoda gl' individui, per una comune disposizione di struttura, appaia con tanto maggior evidenza quanto più l'individuo si avvicina al punto della sua nascita, e che vada cancellandosi invece quanto più esso progredisca nel suo sviluppo e si sottometta agli elementi esterni di cui si nutre. » » Il Büchner annette una grande importanza a queste ultime parole laddove proseguendo così si esprime: « Con queste parole, Vogt indica anche quale importante e determinata influenza possono e debbono esercitare le cause esterne e le condizioni vitali sullo sviluppo e la formazione degli organismi. » È vero che il principio vitale può assumere forme accidentali diverse nella sua esplicazione a seconda delle diverse circostanze in cui si trova; ma che queste circostanze possano infliure sulla essenza del principio vitale, questo no. La copula fra gli animali è certamente la circostanza esterna più importante per determinare l'esplicazione del germe: or come accade che per le generazioni ibride questa circostanza, fuori di pochi casi per date specie, è affatto vana, e qualora si verifichi si riduce sempre ad inutili conati? Come spiegano questo fatto i materialisti col *caso* e colla *opportunità* se nè l'uno nè l'altra rispondono cogli effetti ai loro intendimenti? Noi, così alla peggio, potrem dire che in questo modo e non altrimenti da chi

potevasi fu stabilito, salvo però poter quandochessia e dovunque trovarne la ragione, o meglio i rapporti naturali per cui poi rimontare grado a grado, se è possibile, fino all' ultimo nesso che congiunga l'ultimo rapporto all'atto primitivo che così stabiliva; sicchè non si tratta che di ammettere in prevenzione ciò a cui per gradi e per rapporti razionali deve necessariamente pervenirsi; non è che un salto che si fa dalla periferia al centro senza percorrere i varii punti del raggio: talchè una *ragione* od occulta o palese, o mediata od immediata dev' esserci per tutto; la quale non potrà mai risiedere nella materia, per sè stessa a tutto indeterminata. Questa ipotesi, non ardisco darle altro nome, non opponesi certo al buon senso e alla natura degli esseri; chè anzi questa stessa natura confermasi in quanto ai portati della volontà e della intelligenza per varii gradi distinta, fino al più alto e supremo (1) — In quanto alla modificazione prodotta negli esseri dalle cause esteriori, abbiamo anche l'esempio di quanto può ciò che dicesi *abitudine:* difatti non vediamo noi talora con quanta facilità una organizzazione, entro certi limiti, disponga le sue stesse funzioni in modo diverso a seconda delle condizioni fisiche esteriori, senza perciò avere il diritto di con-

(1) Non abbiasi a credere, perchè lo adepero sovente le parole *intelligenza* e *volontà* quando trattisi di facoltà dello spirito, che io lo ammetta così, come le enuncio in due sole parole. Talora quando non si possono per intero far conoscere le proprie opinioni, convien conformarsi all'uso comune; e così sotto quei due vocaboli, intendo di enunciare tutte le facoltà che si contengono dallo spirito.

cludere che quelle condizioni fisiche abbiano creato quelle funzioni? poichè questa diversità di condizioni si risolve infine nel più o nel meno di una condizione stessa, che è quanto volli esprimere con quel *certi limiti:* d'onde in conseguenza non può trarsi nulla di rimarchevole e di concludente per la grande influenza delle cause esteriori, come vogliono i materialisti.

§ 57. Non voglio tralasciare di prender nota de' seguenti passi. « Vogt, che pure è avversario della legge della metamorfosi, confessa: « Noi non abbiamo alcuna ragione per respingere la possibilità che, nei tempi primordiali gli animali abbiano generato dei figli da essi molto dissimili. » » E quì v'è una nota così concepita: « Dal giorno in cui noi scrivevamo queste righe, le idee del celebre naturalista, il quale fino ad ora ha sempre combattuto ad oltranza per la fissità della specie e contro tutte le teorie della permutazione organica, hanno subìto una trasformazione totale sotto l'influenza della teoria di Darwin. Egli stesso annuncia questo cambiamento nel suo *Corso sull'uomo.* » E prosegue colle parole del Vogt, che non credo necessario di riportare poichè si limitano ad una pura ritrattazione. Più sotto poi nel testo: « Giovanni Müller, uno dei nostri più celebri e fidati osservatori, ha constatata la generazione di molluschi dagli *oloturj,* scoperta che lo stesso naturalista ortodosso confessa avergli prodotto non pochi dubbi ed inquietudini. Gli oloturj ed i molluschi sono due classi del regno animale affatto distinte, quest'ultimi occupando un posto

molto più elevato nella scala degli animali e non conservando coi primi nè affinità nè parentela, cosa che costrinse Müller, benchè non senza rammarico, a confessare che il fenomeno, da lui osservato nulla aveva di comune col cambio della generazione. Questa scoperta, constatata completamente, proverebbe la possibilità fin anche nel tempo storico, che una razza animale si sviluppi e immediatamente provenga da una altra, cosa che fino ad oggi fu sempre contestata, ed offrirebbe un raro esempio, osservato nel tempo storico, che una nuova creazione basata unicamente (?) sopra circostanze naturali, giustificando così la supposizione di una legge di metamorfosi, che sebbene nei tempi primordiali fosse assai più vigorosa e potente, continua nondimeno ancora, procurando eccezioni alla generazione similare. « L'apparizione di diverse razze animali nella creazione, dice Müller, è un fatto paleontologico che rimane sovrannaturale, fino a quando non lo si possa naturalmente constatare; ma se questa osservazione fosse possibile, cesserebbe la ragione d' essere d' ogni fatto sovrannaturale, i quali rientrerebbero in un ordine di fenomeni superiore di cui bisognerebbe pur sempre ricercare la legge col mezzo dell'osservazione. » » La distinzione della specie come sono intese dalle scienze *naturali*, non porta con sè negazione di principio vitale e ammissione di generazione spontanea, come vorrebbero i materialisti; poichè ciò non include la ragione della organizzazione in generale nelle sue forme essenziali; la quale per avere una

certa comunanza fra certi esseri organizzati, non ne consegue che questa comunanza possa estendersi a tutte le specie fondamentali, ed eziandio agli esseri inorganizzati in cui non esiste punto il principio vitale. Ammettendo la veridicità e l'esattezza assoluta della surriferita osservazione del Müller (e si noti quel *constatata completamente* espresso in modo condizionale) e senza esporre su tal proposito tutto quanto io ne pensi, dirò in genere che la distinzione reale e fondamentale degli esseri consiste nelle loro forme essenziali; e non nelle accidentali, le quali possono bensì servire ad ulteriori e più minute distinzioni: se queste dipendano da semplici condizioni fisiche o altro, non voglio ora discutere; osserverò solo che le stesse condizioni fisiche comprendono esseri organizzati ben diversi nelle loro forme accidentali e concludo che questa distinzione secondaria non importa nessuna impossibilità o ripugnanza nè di derivazione reciproca, nè di reciproco commercio fra i varii esseri in tal modo distinti: il primo di questi casi è tuttora ben dubbio; il secondo è abbastanza provato dagli innesti nelle piante, e dalla generazione di certi ibridi negli animali. Ma che da un minerale possa nascere una pianta, da una pianta un animale bruto, da un bruto un uomo, o tutti addirittura venir su dalla materia, questo è quanto il materialismo io sfido a dimostrarmi, e a provarmi con fatti. So bene potermisi opporre che la natura non fa salti, e che quindi tutti gli esseri sono concatenati fra loro per modo

da non dar luogo a distinzioni reali e fondamentali: a ciò risponderò più innanzi in questo stesso capitolo. — Io non conosco punto l'opera di Darwin di cui parla l'A. Ma dicasi infine, la derivazione apparentemente immediata di una varietà di animali dall'altra, ripugna forse più all'azione di una potenza intelligente e volitiva di quello che all'azione della materia stessa? Collo stabilire che gli oloturj han prodotto i molluschi si son forse ritrovate nella materia le ragioni di questo fatto? (Non si dimentichi il mio esempio dello scrivente e dello spettatore a § 49 pag. 94). E quando lo stesso Müller parla di *sovrannaturale* e di *naturale* nella spiegazione dei fenomeni, sa egli propriamente che cosa dica con queste parole? quando si afferma che i molluschi son derivati dagli oloturj che cosa si è stabilito di naturale, più che di sovrannaturale? Che l'uomo generi l'uomo è egli naturale o sovrannaturale? se è naturale, perchè? forse per il *poste hoc, ergo propter hoc*, e per una costante rispondenza di certi fatti? dove trovasene mai altrimenti la vera ed essenzial ragione? Si dirà quindi che questo fatto è sovrannaturale? Mi si permetta di osservare che questa distinzione fra sovrannaturale e naturale è alquanto infondata nel senso che loro si attribuisce: che è che possa chiamarsi realmente sovrannaturale? ciò di cui s'ignorano le cause, sieno efficienti, siano occasionali, le ragioni, il legame cogli altri fenomeni, le leggi, ecc; è, secondo me, un termine di transazione nell'ordine delle cognizioni umane, null'altro di più. Difatti

quando si pervenisse a conoscere o semplicemente a stabilirsi che una cosa derivasse da un atto volitivo, si direbbe forse che quella cosa è sovrannaturale? parmi anzi che con ciò essa rimonterebbe ad una, per così dire, più che naturale e sufficiente ragione, la quale anzi avrebbe per noi una leggittimità maggiore di certe altre. Non restiam noi profondamente convinti sulla essenza di un fatto umano, allorquando ci si dica solo che così fu voluto da chi il produsse? Mi pare impossibile e cosa da non credersi che l'uomo, per cercare la ragione dei fatti naturali, vada tanto rivangando nell'indefinito e, fantasticando, brancolare in un vuoto in cui mai ritrova di che farsi un punto di appoggio, quando non avrebbe a fare altra cosa che studiare e conoscere la sua propria natura! Ma si obbietterà che questi atti di volizione possono essere *arbitrarii* ed escir fuori di certe leggi naturali: ed io rispondo che ciò sarà per chi non conosce la ragione di quell'atto; le leggi ci son sempre, e debbonsi ripetere da un ordine sempre superiore fino all'atto supremo; e quanto più son semplici, altrettanto ci è più difficile il rinvenirle, dovendo, per giungere ad esse, abbracciare una più vasta scala di fenomeni: ma quando le leggi prime dei fatti si sono scoperte, qual diritto v'hà per escludere quei fatti dall'azione di esseri volitivi? nessuno, se ben si esamini la questione; trovasi forse nella *legge* presa in sè, cioè nella sua forma puramente ideale, la ragione sufficiente dei fatti stessi? — Se vuolsi si rivada a quanto nel cap. VIII § 34 pag. 68. — I nostri

atti volitivi non sono anch' essi compresi entro una cerchia, limitata da una legge che tutti li comprende, ed entro cui essi esercitano il libero arbitrio senza poterne concludere che la volontà sia indipendente da leggi? La legge immutabile che tutto comprende è una; fuori della quale nessun essere, nessun ordine di esseri esistono esercitando i loro atti. La conosciamo noi? ardua sentenza. Finchè non la conosciamo o non vogliamo semplicemente ammetterla, certo è che molte cose ci sembreranno *sovrannaturali.* — Prego chi legge questi miei pensieri a non voler fare allusioni pregiudicate: si prendono essi nel senso il più generale; altramente puossi incorrere in assurdi che forse mi sarebbero a torto attribuiti.

§ 58. Ecco l'Esposizione di un concetto di creazione degli esseri organici datoci dalla dottrina materialista: «« È verosimile, diceva recentemente il professore Jaeger in un corso fatto a Vienna, che i primi esseri che furono debitori della loro esistenza alla generazione primitiva siano stati i zoofiti, esseri simili a quelli della specie che ancora esiste. » È da questi ultimi che da una parte si svilupparono le piante, dall'altra gli animali che ancora li rassomigliano per la forma e il genere di vita. Le piante restarono stazionarie in questo inferior grado di organizzazione, mentre furono sorpassate dal regno animale, che raggiunse nel suo progressivo sviluppo quella perfezione dal cui apogeo oramai l'uomo vede ai suoi piedi tutto il regno organico. » Trattandosi di una ipotesi e non di

un fatto, non so se queste si chiamino leggi arbitrarie e capricciose! — *le piante restarono stazionarie..... mentre furono sorpassate dal regno animale, che raggiunse... quella perfezione* ecc. — Perchè da una parte la stazionarietà, dall'altra il progredimento? se voi, sig. Büchner avete detto ciò, e non è che una semplice ipotesi fondata sui zoofiti, dovete almeno porre le ragioni sufficienti per sostenere ciò che asserite: trattandosi di ipotesi, la sola armonia all'universale è quella che può giustificarla, legittimarla E poi questa vostra legge di *perfezione* incontra gli stessi inconvenienti di cui feci parola trattando del *modo* a § 21 pag. 41: che cosa può essere la perfezione senza nn principio, una forza perfettibile? è necessario supporre una forza che contenga in sè tutta la potenza della perfezione, e senza cui questa non ha la ragione di esistere nella realtà. I zoofiti hanno in sè la potenza di quelle manifestazioni che troviamo nella essenza dell'uomo? è quanto ci dovete dimostrare: e vi faccio osservare che quell'assioma = il tutto non può essere eguale a nessuna delle sue parti ha un significato più vasto e profondo di quello che si attribuisce di solito al tutto e alle parti di un corpo. Ma torno alle vostre parole: « Ne perciò intendiamo inferirne che tutti gli organismi siansi prodotti da un solo centro di creazione; al contrario tutti i fatti e tutte le scoperte della scienza ci provano che questa origine deriva da molti centri reciprocamente indipendenti, sia per gli animali, che pei vegetali, centri che ci fanno con chiarezza (?) vedere l'azione assoluta della natura. »

§ 59. Trascrivo tutti quei passi che mi forniscono i segni caratteristici e mi rappresentano i lati forti e i deboli del sistema. Quindi non tralascio il seguente: « Certo bisogna accordare (!) alla generazione spontanea una parte nel tempo primordiale più grande di quello che non abbia nei tempi nostri [Questo *accordare* parmi voglia saper assai di gratuito ed arbitrario: dove ne son le prove? Resta sempre in piedi la difficoltà sul come accada che oggidì tutti gli esseri organizzati nascano plausibilmente da germi, e non si vedano invece venir su a caso come fu una volta; per es. nascer alberi, bestie ed uomini da accidentali combinazioni della mamateria; ciò non ripugna se in essa se ne supponga la potenza; o almeno devrebbesi vedere l'uomo nascere da una scimia, o che una scimia acquistasse le facoltà esenziali dell'uomo. Questa concessione fatta alla generazione spontanea primitiva parmi piuttosto una di quelle comode opinioni che servono di scappatoia, ma che nulla dimostrano.], nè si può negare che essa non abbio prodotti in quell'epoca degli organismi più perfetti; come è pur vero che noi difettiamo di prove, e fin di congetture plausibili sopra le particolarità di questo argomento, lochè noi siamo ben lontani dal negare. » Ora il fatto di questi organismi più perfetti nelle primitive epoche di generazione organica, trovasi in contradizione con l'ipotesi stabilita in addietro, e in generale con le dottrine del materialismo, il quale vuole lo sviluppo o la perfezione progressivi delle specie: e la progressione dovrebbe

toccare il suo massimo grado laddove, per le circostanze esteriori, la natura trovisi in grado di produrre l'uomo, l'essere il più perfetto ch'essa contenga. Evvi una nota al punto in cui ho lasciato la citazione, così concepita: « Anche di recente si è fatto un progresso importantissimo riguardo alla conoscenza delle cause naturali che dovettero produrre l'accrescimento successivo del regno organico; e lo dobbiamo all'opera, divenuta celebre in brevissimo tempo, dell'egregio inglesse Carlo Darwin *Sulla origine delle specie.* » (Mi auguro davvero la fortuna di leggerla). E altrove per escludere l'esistenza di una *forza creatrice:* « Il lavoro della natura, richiede al contrario in queste produzioni metà fortuite metà assolute [che strano agrodolce!] un processo lentissimo, successivo, graduale e non premeditato (!) » E ciò perchè: « È incompatibile colla idea di una forza creatrice personale (!) ed assoluta, la quale in nessuna maniera potrebbe sottomettersi (!) ad una creazione lenta e penosa (?) e rendersi dipendente, per l'opera sua, dalle fasi dello sviluppo naturale della terra. » E perchè ancora: «« Una questione importante, dice Zimmermann, è quella di sapere d'onde vengano gli animali. L'idea che Dio li abbia arbitrariamente (!) creati, non è soltanto troppo poco soddisfacente, ma eziandio troppo indegna (!) di lui, La grande anima del mondo che avrebbe creati i sistemi solari e la via lattea può forse occuparsi della composizione dell'argilla? Può fare dei *saggi* (?) di animali e farli correre sulla terra, salvo poi a riferirli se

essi non sono buoni? »» Preziose queste idee! pare che i materialisti abbiano di Dio un concetto veramente comico. All'obbiezione sui lenti periodi della creazione io risposi di già, benchè genericamente, adducendo il fatto che i fenomini transitorii son soggetti alla forma del tempo, e come sotto tal forma si esplicasse e si esplichi forse tuttora l'atto creativo, il quale per sè stesso non ha punto bisogno come atto eterno, infinito, ecc. di esistere sotto la forma del tempo e di accompagnare le fasi della formazione dei mondi: su questo proposito credo che ciò possa bastare per ora, benchè avessi a dire ben altro.

§ 60. Grande argomento è pei materialisti il *caso!* è desso una ragione? io credo piuttosto ch'esso sia la negazione di ogni ragione. Ha egli qualche reale significato il *caso?* io sostengo che no; esso parmi che dovrebbe star bene allato del *sovrannaturale*. Una ragione, un principio reale, una efficienza ha da esserci per tutto ciò che esiste: il caso è nulla di tutto questo? vel dicano i materialisti. Il caso ha egli rapporti con alcuna forza, con alcuna sostanza? è l'espressione di qualche parte di essi? trovasi realizzato in alcuna cosa? può egli per sè alcuna cosa produrre? rispondano i materialisti. Il fatto sta che per essi sembra che il caso debba produrre qualche cosa, poichè riportano al caso la produzione, l'esistenza di molti esseri: ma allora si avrà il diritto di ritenere che il caso debba essere una potenza, una forza, e quindi di necessità una sostanza, o se si vuole, materia: eppure non è nulla di tutto ciò. — Chi risolva

questo indovinello a favore del materialismo cred'io che sarebbe più degno di Cristoforo Colombo, il quale scoprì l'America; poichè costui invece scoprirebbe un nuovo mondo per la filosofia. — Perchè tutto deve essere cieco ed insensato in natura, quando v'ha chi pensa e ragiona? Coloro che attribuiscono al caso la formazione dell'universo, fan peggio di chi volesse presumere che un'opera letteraria, per es. la Divina Commedia, siasi formata per la riunione accidentale di lettere, di sillabe, di parole, di versi, di terzine, di rime, di canti, ecc. Il concetto del caso è estremamente antifilosofico. Il materialismo ammettendo il caso per la spiegazione di certi fatti, cade in una incoerenza inescusabile: mentre niun materialista, come niun uomo ragionevole, ammette che nessun fatto empirico debba essere slegato affatto da qualunque altro, ma bensì che ciascuno debba essere ad altro connesso, talchè questo possa ritenersi il perchè, la causa, e, comunque sia, la ragione di quello; per l'insieme dei fatti e per certi loro rapporti ricorrono al caso, alle *produzioni metà fortuite metà assolute* (v. pag. 117). Il caso si risolve chiaramente in un *nulla;* talchè non saria più vero quell'assioma che = nessuna cosa possa farsi dal nulla =. Questa incoerenza trovasi in aperta contradizione colle leggi dell'umano pensiero, il quale, è un fatto, non riposa se non sulla ragione sufficiente delle cose. — Quel ch'è più strano ancora però si è l'udire lo spiritualismo, o qualunque siasi dottrina che dell'abito di lui si rivesta, ammettere

talora il caso per la spiegazione di certi fatti naturali risguardanti il sociale consorzio; per es. si dice che è un caso il nascer d'alta prosapia, ricco, venusto, ecc, mentre poi si ritiene qual *dono di natura* il nascer fornito di genio, d'ingegno, ecc: non faccio questione sul valore intrinseco di questi doni, vuoi del caso, vuoi della natura, ma ciò che voglio far osservare è che quel *caso* non debbe cader troppo in acconcio per una sana logica ed una severa filosofia, e dovrebbe essere sbandito dalla ragion delle cose, studiando meglio i fatti nel loro fondamento e ne' loro naturali rapporti. Su ciò faccio punto adesso, chè non è cosa da questa critica l'occuparmene. —

§ 61. « Ma qualunque sia la nostra ignoranza in molti particolari della creazione organica, ne sappiamo però abbastanza (?) per poter dire che essa dovette avvenire senza l'intervento di una forza esterna. Se questa creazione che oggi ci circonda può tanto imporre per la sua grandezza da non sempre lasciarci il coraggio (!) di respingere l'idea di un creatore immediato, dovremo però cercare la causa di questo sentimento negli effetti determinati di una attività di forze fisiche di molti milioni d'anni; effetti che noi vediamo riuniti e contempliamo come fatto presente, senza alcuna considerazione al passato che li ha per lenta gestazione, prodotti » Io sostengo invece che il passato come tempo non ha su tal proposito nessuna importanza, inquantochè esso non ci dà la ragione sufficiente nè l'efficienza delle presenti meraviglie: quel

che fa stupore si è come questa straordinaria manifestazione di potenze diverse siasi potuta contenere nella primitiva essenza della materia; poichè non v'ha nessun fondamento a voler sostenere che il *tempo* avesse costantemente spinta la materia a questa formazione meravigliosa somministrandolene gli elementi, più di quello che ve ne abbia per sostenere che il tempo stesso avrebbe potuto per lo contrario guastare quanto di sorprendente fossevi stato nelle primitive manifestazioni della materia; e questo *primitivo* può essere tanto indeterminato da non poterlo con certezza riferire a nessuno stato storico o preistorico della materia stessa. Non diciamo noi, sia pure a dritto o a torto, che il tempo è un famoso distruggitore? con qual fondamento poteva quindi il materialismo prenderlo per il più famoso facitore di cose, sempre, ben inteso, con l'aiuto delle forze materiali? Anzi io osservo che il tempo si comporta nel fatto in un modo del tutto contrario agli intendimenti dei materialisti: mentre il tempo *distrugge* certe opere della materia, esso continuamente *perfeziona* le opere e le manifestazioni del pensiero, della intelligenza! È una verità incontrastabile, che nulla può manifestarsi di ciò che non esiste: quindi fa duopo necessariamente ammettere, fin nello stato primitivo della materia, la potenza delle sue successive e meravigliose esplicazioni, siano pur quanti si vogliano gli ostacoli ch'essa deve per cotesto superare e il tempo che deve impiegarci: in conclusione non è quistion di tempo, è quistion di potenza: ora evvi

ella questa potenza di sì stupende produzioni nella attuale materia? la si studii seriamente e spassionatamente, e poi mi si risponda. — L'A. così prosegue più sotto: « Quale intervallo di tempo non occorse perchè l'uomo pervenisse al grado d'intelligenza necessaria per sentire il bisogno di comunicare gli avvenimenti di sua vita ai proprii discendenti! e qual diritto abbiamo noi di citare l'uomo moderno, l'uomo civilizzato che si trova al sommo di una scala di centomila anni, come il produtto di una influenza sovrannaturale? Certo ben diverso (?) sarebbe il nostro giudizio quando seriamente volessimo considerare la sua origine il suo sviluppo [Non v'ha sviluppo senza una potenza atta a sviluppare: questa potenza esiste essenzialmente nell'essere in qualunque tempo]. Nessun dubbio che l'uomo in questi primi periodi non si avvicinasse assai più agli animali che al suo stato attuale; e i cranii umani più antichi che furono estratti dalla terra, ci mostrano delle forme grossolane poco sviluppate e simili a quelle dei bruti. » È qui una nota, che non voglio tacere, per non essere accusato di evadere dalle difficoltà, chè anzi io avidamente le ricerco: « Gli avvanzi più antichi della nostra specie, i cranii umani che si sono trovati in diversi luoghi nella terra, frammisti con ossami d'animali estinti, si distinguono per la loro forma primitiva e poco sviluppata ed in ispecie per la loro fronte molto stretta e singolarmente depressa. Un cranio che si è ora disseppellito nella valle di Neader (fra Düsseldorf ed Elberfeld), presenta un tipo tanto infi-

mo che non ha riscontro fra le più rozze razze umane dei tempi nostri; la sua espressione rimembra la fisonomia della grande scimia. La parte frontale, come dicemmo, stretta e depressa, lascia vedere al posto delle sopracciglia una bozza circondata da solcature profonde. Lo scheletro straordinariamente robusto e forte, può esser quello d'un individuo delle tribù selvagge ed autoctone che hanno abitato l'Europa settentrionale prima della immigrazione degli Indo-Germani, e che l'influenza della civilizzazione ha distrutti, come distrusse ai nostri tempi gl'indigeni dell'America e dell'Australia. » E altrove: « A forma si aggiunge forma, transizione a transizione. « La natura, dice Limeo, non fa salti, » ed in effetto ogni nuova scoperta, ogni nuovo fatto della scienza naturale conferma l'asserzione. Insensibilmente la pianta si trasforma in animale, l'animale in uomo, e malgrado i tentativi fatti non si è ancor potuto tracciare una linea di perfetta demariazione, fra il regno vegetale e l'animale, due divisioni di esseri organici in apparenza tanto distinti; nè v'ha luogo a sperare che mai a tanto si riesca. Parimenti non esiste fra l'uomo e l'animale quella lacuna inseparabile di cui tanto alcuni si compiacciono parlare, perciò solo che coloro che ne parlano temono di compromettersi facendo la dovuta comparazione. » Questi son fatti ed osservazioni che io prendo in considerazione e che meritano, più degli altri, risposta. Poichè, mio malgrado, non posso più esimermi dal ricorrere ad un tal pensiero che ho scritto fra

le altre mie memorie filosofiche, il quale ci dà la distinzione reale degli esseri in quanto alle loro forme essenziali, ecco quanto io dico su ciò. — Vi sono in natura varie forme primitive o principii formali, che costituiscono la reale essenza degli esseri; e precisamente, per ciò che risguarda le nostre cognizioni relative al nortro globo, sono di quattro specie, cioè forme *atomiche,* forme *vegetali,* forme *animali,* forme *umane:* atto delle prime è il *moto meccanico;* delle seconde il *moto meccanico,* la *nutrizione,* l'*incremento,* la *generazione;* delle terze il *moto meccanico,* la *nutrizione,* l'*incremento,* la *generazione,* la *locomozione,* la *sensibilità;* delle quarte il *moto meccanico, nutrizione, incremento, genarazione, locomozione, sensibilità, intelletto, volontà.* L'atto della seconda specie di forme importa già conseguentemente una organizzazione. Un principio formale non si giudica nè si misura dalla sua attualità di manifestazione visibile in qualunque tempo presa, ma dalla sua potenza. È naturale, come si vede, che ciascun ordine di esseri superiore tiene eziandio le forme essenziali di tutti gli ordini inferiori; e questa è la connessione che esiste fra un ordine e l'altro: e se ciascun principio può esplicarsi più particolarmente per un lato qualunque della sua molteplice potenza a seconda delle circostanze e degli oggetti che possono offrirsi all'atto di ciascuna potenza o facoltà, non perciò debbe ritenersi che in questa sola esplicazione e manifestazione stia tutta la potenza del principio, il quale non si potrà giudicare nella sua

essenza se non quando siasi manifestato completamente ed in tutta la sua perfezione. Se questa diversità di esplicazione degli esseri di uno stesso ordine, caratterizzata da forme secondarie, dipenda da cause fisiche solamente o da altro, non istarò ora a dimostrare, chè ciò nulla o poco importa allo scopo attuale. La manifestazione degli esseri nelle loro forme essenziali non è quindi lavoro del tempo, ma natura intrinseca o essenza dell'essere che in tal guisa si manifesta: e quindi non comprendo che cosa voglia erprimere l,A. laddove dice: « A forma si aggiunge forma. » Dove esistono e dove sono esse contenute queste forme perchè possano aggiungersi l'una all'altra? Siam sempre lì nel voler credere che la ragione essenziale di un modo di essere stia soltanto nella opportunità e nelle cause esterne; quasichè il bruto, che vanterebbe origine più antica dell'uomo, potesse per la ragione del tempo essere a questo superiore; mentre il fatto ci prova che esso è restato e resterà sempre qual'è per ciò che risguarda le sue potenze; intantochè l'uomo lo vediamo tuttodì progredire, e non sappiamo precisamente tampoco dove potrà giungere e dove effettuarsi la sua totale esplicazione. Qual meraviglia che alcuni avvanzi fossili dell'uomo assomiglino nei lineamenti del cranio e della faccia a quelli della scimia! Datemi l'uomo che nella sua potenza si esplichi soltanto dal lato delle forme del bruto, come avviene dell'uomo selvaggio, ed egli naturalmente sarà poco al disopra di un bruto; come può essere altrimenti

se non può in tal caso effettuarsi in nessun modo l'atto delle altre potenze? L'uomo è fatto per la società, all'opposto delle opinioni di Rousseau, poichè in tale stato soltanto gli è dato di esplicarsi nella sua vera e real natura: si costituisca una società di bruti, e si veda di quale sviluppo sono suscettibili le loro potenze. Così pure suppongasi un principio animale in tali condizioni da non potersi esso esplicare presso a poco che sotto le forme del vegetale; ed esso sarà poco meglio che una pianta: ma non è là tutta la sua potenza: e così del resto. Ecco, così alla meglio, dimostrato perchè « la natura non fa salti » — Non si consideri troppo rigorosamente questa dottrina: essa è, fino ad ora, poco meditata, e quindi forse non del tutto precisa: ma si prenda nel suo aspetto di massima generalità.

§ 62. Pongo fine a questo non breve capitolo con le seguenti strane e poco sensate parole, che ci riporta l'A. incastonandole a guisa di gioiello nella sua opera: « « Chi afferma il principio deve eziandio ammettere le conseguenze; per lo che chi ammette un cominciamento sovrannaturale, deve necessariamente ammettere una non meno sovrannaturale continuazione. » » (Feuerbach). Se non temessi peccare d'indiscrezione, pregherei il lettore a voler riandare su quanto dissi del *sovrannaturale* a § 57 pagina 113, e vedasi colà se il Sig. Feuerbach sapesse che cosa si diceva con queste sue succose parole.

XIII.

Il materialismo non ammette la finalità degli esseri in natura — Esseri nocivi ed esseri mal prestabiliti — Il perché finale riguardato in quanto alle leggi del pensiero e in quanto all'ordine morale.

§ 63. Per ciò che dice il Büchner nel capitolo 11 sul *Destino degli esseri nella natura*, che a lui sembra un puro giuoco di fantasia, osservo che questo destino degli esseri, questa conformità allo scopo, non son altro infine che il concetto della unità *oggettiva* coordinante la molteplicità: per es. quando noi ci siamo formati il concetto *uno* della vita dell' uomo, chi non vede poi che sotto questo concetto si coordinano tutte le singole funzioni organiche, tutte le parti del corpo? sicchè nessuna può essere esclusa da quel concetto. Ora si è bastantemente fatto conoscere che senza ammettere un principio o forza coordinante non puossi ragionevolmente comprendere questa reale coordinazione: sappiamo poi quanto, in tale argomento, puossi ricorrere al *caso*, il quale essendo indifferentissimo per sè anche all'effetto contrario di quanto si considera, è evidente che con esso, *spiegandosi* tutto, non si spiega nulla. Un ragionamento simile può farsi per una unione reale qualunque di cose, e di tutto l'universo stesso. Se l'uomo poi pretendesse di poter tutto coordinare ad un concetto, ad un fine, e trovar di tutto la ragione essenziale, bisognerebbe nientemeno che

la sua mente si trovasse nella identica posizione del principio coordinate universale: ciò che non ci vuol molto a ritenere come assurdo. Quindi credo cosa inutile e quasi umiliante confutare partitarmente tutte le ridicole suggestioni dell'A. su tale proposito. Eccone una: « Se il pelo degli animali dei paesi settentrionali è più folto di quello degli animali dei paesi meridionali, e se poi tutti l'hanno rispettivamente più folto d'inverno che di estate, non è forse più naturale (?) considerare questo fatto come il necessario (?) effetto di una influenza esterna, vale a dire come la conseguenza della differenza di temperatura, piuttosto che supporre un artista celeste che confeziona a questi animali gli abiti d'estate e d'inverno? » E seguita su quequesta rima fino al punto in cui dice: « Del resto quanti non saranno stati gl'infelici tentativi delle forze di natura, nel loro mutuo incontro e nelle più varie circostanze, per creare delle forme qualunque di esseri o di fenomeni naturali, e nelle quali esse fallirono completamente per non aver trovato le condizioni necessarie all'esistenza? » Ho notato quest'ultimo passo per metterlo a confronto con quest'altro del capitolo precedente; si osservi la contraddizione: « « Le leggi della vita animale, aggiunge Giebel professore ad Halle, ritrassero la loro immutabilità fin dalla loro origine; poichè la natura non sperimenta le disposizioni, come i popoli ed i principi, i quali giurano le costituzioni, abrogano le leggi, per sostituirne altre, e alla prima occasione abiurano e la costituzione e il

giuramento prestato per non fondarsi che sulla loro potenza. No, la natura è perfetta in se stessa e si regge nel suo sviluppo con leggi eterne. » » *Generazione primitiva*). E più innanzi di nuovo: « Ordine che da per sè stesso ci si appalesa come l'effetto di condizioni puramente naturali, apparentemente (?) conformi allo scopo. Ma tutto ciò che ora esiste nel mondo non è che il risultato di tentativi infiniti. » (*Destino* ecc.) Io dico che se *le leggi ritrassero la loro immutabilità fin dalla loro origine* e se *la natura non sperimenta le disposizioni,* bisogna necessariamente convenire che quei *tentativi infiniti* tendessero sempre a quello scopo al quale in procedimento di tempo pervennero, e quindi fossero sempre da una stessa legge governati: altrimenti oltre al verificarsi una contraddizione, bisognerebbe spiegare se quelle *sperimentate disposizioni* dipendessero o no da una legge qualunque che le abbia regolate e prodotte, e si sa d'altronde che senza legge non v'ha disposizione: quindi è da domandarsi al materialismo se la materia nel disporsi creava la legge ovvero se la legge doveva innanzi tutto precedere a qualunque disposizione. Bisogna inoltre convenire che nell'ultimo di quegli argomenti preso in sè stesso non v'ha troppo castihatezza nè severità di logica: si crede forse di rintuzzare l'idea di *ordine*, *l'apparente conformità allo scopo col risultato di tentativi infiniti?* io non ci vedo nessun nesso di conseguenza, e l' A. avrebbe dovuto esprimerlo. Egli così prosegue: « Con tali parole noi forse confutiamo il rimarco fatto

dal Dott. Spies di Francoforte, il quale si esprime sull'antica idea parteistica in questi termini: « Se è il caso dell'incontro degli elementi a cui gli esseri debbono la prima loro esistenza, non è concepibile come gli accidenti simili non debbano sempre formare delle nuove combinazioni e degli esseri affatto nuovi. » Un caso tale come il Sig. Spies lo suppone non esiste nella natura, poichè dapertutto noi troviamo come conseguenza della immutabilità delle sue leggi, una necessità che si estende fino ad un certo punto e non soffre eccezioni. Chi ha stabilito questo *certo punto* immaginario se non la mente del Büchner? esso è un argomento ben debole, e non ribatte punto l'obbiezione. Vorrei poi che l'A. mi spiegasse sotto quali idee egli possa conciliare i *tentativi che fallirono completamente* colla *immutabilità delle leggi* — Eh, non ci vuol tanto a scorgere che qui si tratta di un po' di spudoratezza, esponendosi così mal raffazzonata una dottrina che si dà il vanto di combattere lo spiritualismo e con esso tante opinioni propugnate da grandi pensatori e filosofi di tutti i tempi, e, quel ch'è più, radicate nella natura stessa degli uomini. — Si noti poi quanta esitanza ed incertezza nelle opinioni dell'A. « Quando poi volessimo ammettere l'opinione del celebre geologo Lyell, il quale sostiene che la natura produce sempre e ancora ai tempi nostri delle nuove creature, e che la terra continua a figliare ad intervalli delle nuove specie di animali, che noi non riguardiamo come nuovamente produtti, ma soltanto come recentemente

scoperti, vedremo (?) che quanto il Sig. Spies richiede dal fortuito incontro degli elementi, in realtà avviene. » Tralasciando di far parola sull'opinione del geologo Lyell, alla quale, concedendole anche tutta la verità, credo di dare bastevolmente risposta col precedente capitolo; osserverò come il Büchner tenti invano di appoggiarsi a due opinioni le quali si escludono reciprocamente, poichè il *certo punto* ferma i passi al geologo Lyell e gli chiude la porta in faccia, e se il Signor Lyell riesce a passare, che sarà del *certo punto?* e l'A ammettendo o ricorrendo ad ambedue le opinioni, non può sostenersi in nessuna, e fa duopo che sdruccioli e cada.

« § 64. « Ci tornerebbe facile, ponendoci sul terreno teleologico, di mostrare con esempi numerosi ed evidenti, come la natura abbia creato degli esseri assai male prestabiliti, e che se essa è inceppata nel suo processo da accidenti esterni commette le assurdità e gli errori più strani. » Per le *assurdità* ed *errori* osserverò che gli *inceppamenti* e gli *accidenti esterni* sono anche essi costituiti di forze naturali, le quali possono agire su di altre forze, e quindi anche sulla esplicazione di un principio vitale alterandolo in quanto alle sue forme accidentali, non mai però nelle essenziali; le quali possono sì, per forza maggiore, rifuggire totalmente da quella esplicazione, nel qual caso producesi la *morte*, e talora mancare affatto la concezione, ma non punto cangiare di loro essenza. Noterò poi anche che questi *accidenti esterni* non di rado sono fittizii ossia procurati dall'uomo o direttamente

o indirettamente. Per ciò che risguarda gli esseri *male prestabiliti,* (e questi come poi dice lo stesso A. sono gli animali *nocivi* e credo io anche gl'*inutili*), ricorrerò in prima a quell'esempio solito dello scrivente e dello spettore già altrove citato § 49 pag. 94: supponiamo che l'ordine ideale dello spettatore risponda all'ordine reale che risguarda la semplice giacitura dei fogli di carta successivi e sovrapposti, componenti, da una parte dello scrittoio, un'opera manoscritta, dall'altra una risma, netta ancora da qualunque scrittura: per lo spettatore l'ordine sta in ciò che ciascun foglio tolto dalla risma debba per es. esser posto in eguale e simmetrico modo nel volume manoscritto; e quest'ordine entra, come parte integrale, anche in quello dello scrivente; il quale ciò non ostante ha in considerazione un ordine superiore, quale è quello delle materie che espone, e quello dei pensieri e del loro sviluppo; quindi per esso non sarà punto una infrazione dell'ordine inferiore, se, dopo aver empito un foglio di carta, per esser coerente all'ordine superiore, prende un nuovo foglio, ci scrive su una mezza pagina e lo lascia là nel mezzo dello scrittoio, per riprendere la scrittura quando gli piaccia; ma sa intanto di non aver lasciato interrotto nessun pensiero. Lo spettatore, che non entra nelle idee dello scrivente, che dirà esso di questi fatti irregolari, che per lui non hanno nessuno scopo, o se l'hanno gli riesce doloroso? — Perchè si è cominciato a scrivere quel nuovo foglio? si domanderà esso; perchè non si è tralasciato di

scrivere con l'altrc? perchè lo si è lasciato là senza empirlo e riporlo al posto che gli spetta? questa è una stravaganza, una anomalia — e va dicendo. Si può rispondere a questo spettatore che, se è in suo potere, studi la mente dello scrittore. Per conseguenza dirò in secondo luogo, che anch' io altravolta avendo posto il pensiero sopra alcuni animalucci creduti inutili, anzi un poco fastidiosi, trovai lo scopo della loro esistenza; erano di tre specie diverse, e lo trovai di tutte tre: non istarò a parlarne certamente; mi basta di averne dato cenno, poichè la stessa ragione che mi ritenne dall'occuparmi più oltre di cose che potrebbero parer frivole, mi trattiene ora dal riportare ciò di cui mi sono occupato: restai però con questa opinione, che come lo scopo v'era nell'esistenza di quelli, e non se n'avea tampoco sospetto, così deve essercene per gli altri, quantunque difficilmente o mai potrebbe giungersi a scoprirlo. Del resto, domanderò in terzo luogo, a proposito degli animali nocivi, chi ha detto all'uomo che tutto sulla terra debba cospirare al suo benessere come ad ultimo fine? io dico invece che se l'uomo, come essere morale dotato di volontà libera, è capace di osservare tanto il bene quanto il male, trovo più ragionevole che nel fine degli esseri della terra e di tutti i fenomeni in generale sia riposta anche la sua sventura. Dovrei toccare di altri e più profondi particolari su tal proposito; ma siccome vedo che entrerei in un campo troppo vasto, così ne chiudo addirittura l'accesso, arrestandomi sul limitare, che è, parmi, quanto basta.

§ 65. Ecco quanto trovo scritto, dopo quest'ultima confutazione, nel mio scartafaccio; poichè ora non ho più alle mani l' opera dell'A. avendola rimandata al suo proprietario prima che avessi incominciato ad estrarre la presente critica. = Alcune obbiezioni dell'A. sul *Destino* ecc. io le passo sotto silenzio appunto perchè ad esse direttamente rispondo coi principii fondamentali filosofici contenuti in questo scartafaccio; le altre mi paiono o inconcludenti, o non veridiche, o scarse, o malintese. = Allorquando io leggeva l'opera del Büchner non pensava punto di dare pubblicità a questi miei pensieri sull'opera suddetta; ed ora, vedendo di aver lasciato qualche lacuna forse imperdonabile, ho cercato alla meglio di porvi rimedio col soccorso della memoria; poichè confinato come sono fra i monti e lungi dal sociale consorzio e da quello degli amici, mancami occasione di poter tosto riparare al difetto: amore allo studio mi sprona a seguitare passando oltre a questo intoppo, ed io passo. Dirò solo alcuna parola di quanto mi restò più fitto nella memoria, e credo sia la sola cosa che meriti risposta: laddove l' A., volendo alludere al *preteso* rapporto della morale col *preteso* fine dell'uomo, ci presenta come argomento della massima importanza, la domanda suggestiva di che cosa possa mai ragionevolmente avvenire dei bambini che muoiono in tenera età, i quali non possono avere operato nè male nè bene; so che potrei adeguatamente rispondere a ciò con una completa dottrina; ma mi toccherebbe fuorviare d'assai, poichè per metterla almeno

sotto l'aspetto della ragionevolezza, avrei dovuto richiamarne una buona parte, per essere cosa affatto originale. Devo anche confessare però che il motivo precipuo il quale mi obbliga a tacere ora su tale dottrina, è il non essere essa di mia invenzione, bensì di un uomo che io grandemente stimo per il suo sapere e che quandochessia credo vorrà renderla di pubblica ragione. Intanto io, dove occorra, non posso che semplicemente menzionarla. In ogni modo sappiasi che se volli dar cenno di ciò lo feci perchè taluno osservasse che certe cose, le quali alla comune degli uomini sembrano inesplicabili, non lo sono mica di fatto: e vanno quindi errati coloro, i quali per combattere una dottrina, ad esse ciecamente si attaccano; ciò sarebbe scusabile qualora opponessero una ragione qualunque; ma credono costoro di dire abbastanza riportandosi implicitamente al caso in sì difficili problemi; e lasciano quindi affatto in tutta la questione, mentre dannosi a credere d'averla risolta.

§ 66. « La natura raggiunge con grandi e penosi rigiri una quantità di pretesi fini che otterrebbe con molta maggiore facilità e semplicità se essa non avesse di mira che questi stessi fini. Le più grandi piramidi d'Egitto ed altre gigantesche costruzioni di quel paese sono fatte di una tal pietra che risulta composta dai gusci dei piccoli animali. La pietra da taglio, di cui quasi tutte le costruzioni di Parigi sono fatte, proviene dalle conchiglie d'animalucoli, dei quali se ne contano duecento millioni per

ogni piede cubo. Per la formazione di queste pietre occorsero millioni di secoli, e oggidì l'uomo che se ne serve le riguarda come prova dei disegni d'una providenza, sebbene la grandezza di sproporzione dei mezzi e lo scopo sia in questo fenomeno più che mai evidente. » Nel gran numero di quegli esseri animali, la *providenza* non avea certo lo scopo di formare delle pietre; ma invece parmi che dovrebbesi dire essere stato nello scopo della *providenza*, di non rendere inutili quegli avvanzi di animali dopo la morte di questi, i quali avvanzi, rientrando così nel regno inorganico, costituirono composizioni simili alle inorganiche, e quindi, come tali, rese utili. Per spiegare poi la grande quantità di quegli animali estinti ricorrerò solo a quanto dissi nel § 61 pag. 121 sul proposito della esplicazione de' principii animali, la quale in quanto alle forme accidentali, può effettuarsi in analogia alle condizioni fisiche della terra; e quindi può darsi che in un certo stato del nostro globo, questa esplicazione di tutti i principii animali si effettuasse solamente sotto quelle forme accidentali caratterizzate dagli avanzi fossili contenuti nelle pietre di cui parla l'A.

§ 67. So che altravolta l'A. si mostrò assai tenero della conformità fra le leggi del pensiero e quelle della natura; non voglio quindi risparmiargli questa osservazione. Il materialismo negando il fine o lo scopo degli esseri nella natura, si oppone alla natura stessa dell'uomo, il quale non esisterebbe che per caso nell'universo, e la sua esistenza non avrebbe un fine, un per-

chè finale; mentre per l'opposito troviamo che tutte le azioni dell'uomo sono necessariamente coordinate ad uno scopo; ed è questo un fatto così generale ed evidente da non soffrire contestazione: il sentimento del *perchè finale* è insito nella natura dell'uomo, tanto da ritenere per pazzo quell'uomo che agisce senza uno scopo. Per cui se la natura opera senza un perchè finale, e l'uomo opera sempre col perchè finale, o è pazzo l'uomo, o è pazza la natura che ha costituito l'uomo a lei diametralmente diverso, mentre non è che il prodotto delle sue forze stesse e delle sue stesse leggi; sicchè, chi volesse ragionare un poco, ne inferirebbe legittimamente invece, che nè l'uomo nè la natura son pazzi; e che le leggi della natura umana dovendo rispondere alle leggi della natura universale, ne consegue che se nell'uomo esiste il perchè finale, deve eziandio a buon conto esistere nell'universo. Ciò però non vogliono riconoscere i materialisti; i quali forse avrebbero la felice risorsa di dire che il perchè finale della natura è la formazione dell'essere stesso e nulla più: ma però io osservo che ciò non corrisponde punto in analogia al perchè finale dell'uomo, il quale non sta nella produzione dell'azione stessa, ma nell'effetto che da quella può venire, ossia nel rapporto qualunque che per quella si stabilisce con altri esseri; ciò è evidente per chi non voglia ammettere un circolo perennemente vizioso: d'onde si ritrae che il perchè finale di qualunque atto è una coordinazione, un ordine infine; e il perchè finale, al

trar dei conti, si risolve in una *unità sintetica* qualunque sotto il cui concetto conviene una moltitudine di esseri, coordinati per la esplicazione dei loro atti stessi. Questa idea mostrasi feconda di grandi riflessioni; ma io non procedo più oltre. Concludo quindi che l'atto umano, come produzione immediata non è un *fine* ma un *mezzo*. Negando alla natura un fine come io l'ho accennato, si rende impossibile qualunque ordine naturale; e di più ne viene all'uomo una completa demoralizzazione: non esistono più leggi d'ordine morale, non più diritto, se non quello della forza fisica maggiore. La natura che opera senza un fine può ad ogni istante venir tacciata d'ingiustizia, vituperata. La forza fisica soltanto, come mezzo naturale, formerebbe il diritto dell'uomo sull'altro, ed il dovere al rispetto; appunto come le condizioni fisiche più potenti della natura agiscono sulle più deboli. È un fatto che l'uomo non può rispettare i prodotti del caso; essi mancano di qualunque forza, fuori bella fisica, per imporgli; e quando non gli piacciono, può, a buon diritto, porsi al luogo della natura, e disfarli se gli bastan le forze; appunto come fa di uno scoglio, di una pianta, di un bruto, ecc. quando li riconosce atti ai proprii bisogni. In un ordine così concepito, è il senlimento o l'atto qualunque della superiorità di forza fisica, quel che costituisce la superiorità di un essere sull'altro, non escluso l'uomo, il quale così vede fare alla natura che *agisce a caso* allorquando un fulmine incenerisce un uomo, un leone lo divora, una pietra

lo schiaccia, le onde lo inghiottono, ecc. Ben sta, si dice; la natura è dotata di forze fisiche d'assai superiori a quelle dell'uomo; e non può accadere altrimenti di quello che accade. Bene sta, soggiungo io, che anche l'uomo con tutta la sua perfezione di organismo, non abbia il diritto di essere rispettato da un altro uomo più di quello che nella sua stessa perfezione lo rispetti la natura che lo ha formato: l'essere più perfetto è nullameno che il più forte; e qual altro concetto può d'altronde aversi della perfezione? e l'uomo più potente è quindi più perfetto del debole; e l'atto di cotesta perfezione si risolve in ciò, che il potente, quando voglia e ci abbia il suo vantaggio, può opprimere il debole, annientarlo a suo bell'agio se una forza maggiore non lo arresti. Nè vogliasi a bella prima giudicare che questi siano assurdi; domando solo che per dare un retto giudicio su ciò, l'uomo procuri, se può, di supporsi spogliato della sua natura morale, si ponga, per così dire a paro di un bruto; e dica, perchè il leone non a torto si chiami il re dei quadrupedi, l'aquila il re dei volatili? — Difatti che cosa può impedire all'uomo di prendere i suoi vantaggi naturali anche sopra i suoi simili? mi si dirà, una forza maggiore; ma domando io, di qual natura è questa forza? forza *morale* io vi dico che non può essere per voi, poichè qual può mai essere per voi materialisti l'origine, il fondamento e la natura di questa forza? Ditelo se potete. Non resta dunque che la forza fisica: ebbene, voi avete ragione, l'uomo deve

operare il *bene* perchè la società, per il proprio vantaggio, glielo impone, e le forze di una società devono pesare più che le forze di un individuo. Guerra adunque fra ciascun individuo e la società; ma non guerra aperta, nè guerra di forza muscolare, poichè l'individuo ne resterebbe schiacciato, ma guerra d'astuzia, di frode, d'insidie e va dicendo: e di fatti che può mai un popolo intero di citrulli contro un solo furbo? e la società risulta unicamente a vantaggio di questo furbo. E ciò è giusto; la furberia è dono di natura, e alla sua potenza specifica non basta a far equilibrio la somma di mille dabbenagini; la bilancia deve pendere naturalmente laddove è maggiore il peso. Ad ottenere la pace e lo stabile equilibrio di tutte le forze elementari, cioè di tutti gl'individui in reciproco ed eguale rapporto, è necessaria una società di tutti semplici ed ignoranti o di tutti astuti. Vedendosi oggi che i popoli si scuotono ad ogni costo dalla ignoranza, e riconoscendosi la società in un equilibrio troppo instabile, quel che si cerca quindi è di formare una società di tutti astuti, di *illuminare* gli uomini facendo loro conoscere che cosa sono in realtà, predicando insomma la *verità* a tutti. Temo però io che noi avremo a cadere in una ignoranza, parziale, sì, ma assai più perniciosa e terribile. O fate agli uomini conoscere tutto o nulla; altrimenti un esquilibrio nello sviluppo delle umane potenze potrà riuscir formidabile e fatale. Voi, o materialisti preparate un'altra epoca, opposta, sì, ma affatto simile a quella già prodotta e con-

sumata dal mostruoso ed anormale sviluppo del fanatismo religioso. Eccovi addimostrato nella sua intima natura il vostro attuale *progresso;* eccovi la riunione di esseri senza forza unificante, senza legge suprema: voi metteste in una guerra sorda ed insidiosa l'uomo contro l'uomo. Quel che è peggio anche si è che da tutto questo sento già fin da ora per fatto, fra le altre tante, una certa puzza di comunismo, e il veggo far capolino: non sarà forse fra noi il terribile comunismo della strada, della plèbaglia armata, la quale non è ancora *illuminata* bastantemente, ma quello vestito da elegante che si apre la via in qualunque ceto, e che più propriamente prende il nome di *appropriazione indebita*, *abuso di fiducia,* ecc. Non credasi che io abbia nulla a temere dal comunismo, poichè son povero; ma sono entusiasta dell'ordine e soprattutto dell'amore reciproco fra gli uomini, oggi, aime, troppo rara e preziosa cosa! — È questa una dottrina confortante? Essa è un effetto inevitabile del *materialismo,* il quale non ammette altro che forze materiali. — La sola eguaglianza di forza è quella che può costituire una reciprocanza di diritto, e quindi il dovere — ciò è vero in generale per qualunque ordine di forze; ma d'onde questa eguaglianza e reciprocanza di diritti fra gli uomini, se non esistono che forze materiali? ne verrebbe di conseguenza che dai soli rari casi di eguaglianza in esse possa derivare la reciprocanza di diritto; e, all'infuori di ciò, dalla reciprocanza dell'*utile;* per es. il più ricco potrà pretender rispetto dal

più forte e questo da quello, perchè il primo può somministrar dell'oro al secondo, e questo perchè può a quello arare i campi, fabbricare una casa, ecc. ma non è certo dall'utile che ci venga l'ordine morale: ed ecco su quali instabili basi si reggerebbe il consorzio sociale: e mancando appena le condizioni dell'utile reciproco, eccoci all'anarchia. In ogni caso poi l'astuzia, l'inganno, la frode, per eludere la reciprocanza dei diritti, non troverebber limiti che colla dappocaggine dell'uomo: e l'equilibrio sociale non potrebbe giammai essere che apparente e fittizio. Ecco a quali tristi conseguenze ci porterebbe diffilato l'opinione materialista, che nessuna cosa abbia un perchè finale in natura!

XIV.

Duplice esplicaziono della natura dell'uomo — Si studiano i rapporti fra il pensiero ed il cervello, e in generale fra l'anima e i fatti della VITA nella sua molteplice attività.

§ 68. Le lotte interne nell'uomo sono sicuro indizio di una duplice natura del suo essere; l'una che lo abbassa e degrada, l'altra che lo innalza e nobilita; l'una che lo tira alla esplicazione di quelle potenze del suo essere riguardato in quanto alla materia; l'altra alla esplicazione di quelle potenze del suo essere riguardato in quanto ad un ordine il quale non è l'ordine fisico; l'una infine che lo trae a contatto degli esseri a lui inferiori, l'altra che lo

trasporta verso qualche cosa di superiore e d'ignoto in cui presentisce il riposo e l'equilibrio delle tendenze attuali come in loro oggetto. Le potenze dell'uomo possono dunque esplicarsi di due modi, cioè dal lato dell'ordine fisico, e dal lato dell'ordine che non è il fisico, perchè altrimenti questa esplicazione si opererebbe di un sol modo, come accade degli altri esseri della terra la cui perfezione maggiore non può dirsi che esca dall'ordine fisico. D'onde si scopre chiaramente che la natura dell'uomo nella sua massima perfettibilità può addivenire una natura di transizione in un ordine assai bene distinto: d'altronde si sa che non può supporsi tendenza reale senza un reale oggetto, più o meno determinato o completo, in cui si verifichi: e se mi si obbiettasse sulla vaga ignoranza di questo oggetto, risponderò che l'uomo è dotato di *riflessione*, la quale può essere rivolta sulla direzione e sulla intensità degli atti psicologici che hanno luogo nell'esercizio delle potenze che risguardano l'umana moralità; e possiede inoltre la *scienza*. — Sicchè non è così facile concludere col materialismo che l'uomo sia l'apice della scala degli esseri. Nè può dirsi che questa lotta fra le varie tendenze dell'uomo sia il risultato di un solo principio, la materia, che guarda il meglio o il peggio del suo modo di esitere, poichè allora non avrebbe luogo nessuna lotta trattandosi di una sola natura di essere, ma giudizio o confronto di quanto ha rapporto con questa unica natura, ben inteso colla preferenza di quanto sia o sembri migliore: invece

non rade volte succede che la ragione, mediatrice in queste lotte, soccombe insieme al più nobile dei due combattenti, partorendo poi spesso il rammarico della propria debolezza: sicchè non può inferirsi che la ragione abbia scoperto e giudicato il meglio a cui s'appigli, come dovrebbe succedere se il risultato fosse l'effetto del semplice giudizio riferito ad un'unica natura e risguardante soltanto la scelta *oggettiva:* la ragione invece è spesso costretta a giudicare di due potenze soggettive, e di quale debba preferire la esplicazione a scapito dell'altra: la lotta si eleva quindi dinnanzi agli atti stessi della ragione, e per rinvenire la sua causa fa duopo rimontare alquanto indietro ad una origine più remota e fondamentale. Ardua quistione e complicatissima è cotesta ora iniziata: a me basta averla bene accennata per inferirne che la sola materia con le sue forze non è punto sufficiente a darci la spiegazione di questa duplice esplicazione della essenza dell'uomo. Però questa dottrina è più ovvia di qualche altra a cui sarei potuto rivolgermi, poichè non manca di essere per sè stessa attaccata a fatti sperimentali più facilmente da chiunque osservabili; mentre quelle avrebbero aperto l'adito ad una più complicata trattazione. Mi giovo della suesposta teoria per stabilire con maggior evidenza che il principio vitale dell'uomo è non solo distinto dalle forze della materia, ma eziandio dai principii vitali di tutti gli altri viventi della terra, come appartenente ad un ordine che è distinta dal fisico, al quale ultimo però l'uomo

non cessa punto di sempre appartenere come a partecipazione della sua stessa natura. So bene quanto a questa e simili questioni risponde il materialismo. Esso così di soppiatto tenta di spiegare ogni cosa, e dove non riesca si appiglia a questa comoda risposta: = A noi non c'interessa punto di spiegare cotesto. = Convengo che questa scappatoja è assai comoda per evadere dalle difficoltà.

§ 69. Abbiamo già fatto cenno delle forme essenziali di cui dev'essere costituito il principio vitale dell'uomo affinchè da esso possa ripetersi completamente la natura dell' essere umano (Vedi § 61. pag. 125) A voler fin da questo punto chiamare *spirito* o meglio *anima* un tal principio vitale, può osservarsi che in essa non risiedono soltanto le potenze o le facoltà risguardanti le operazioni che si attribuiscono alla intelligenza e alla volontà; poichè in essa v'hanno anche facoltà organizzatrici. Voler dimostrare per intero questa dottrina, e rispondere alle obbiezioni che si potrebbero opporre col fatto che lo spirito non ha coscienza degli atti di queste facoltà organizzatrici, sarebbe cosa non breve, ed estranea allo scopo di questa critica: osserverò solo in generale, per ciò che può risguardare le dette obbiezioni, che è un fatto come lo spirito nelle sue attuali condizioni di sua unione col corpo non conosca direttamente e sostanzialmente sè stesso; quindi non v'ha nemmeno ragione a pretendere che l' atto cognitivo di quelle potenze che costituiscono la intelligenza, debba estendersi eziandio a tutte

le altre potenze dell'anima; quelle hanno fra di loro un vincolo che a queste non si estende: il vincolo supremo che tutte le comprende è la unità sostanziale dell'anima; ma abbiamo detto che di essa sostanzialità manca la cognizione diretta ed immediata. Vi sono però certi fatti i quali ci fanno in qualche modo conoscere che l'attività dell'anima non si limita alla intelligenza; e di tali fatti farò menzione nel corso di questo capitolo; ed essi mi terran luogo per ora di una più rigorosa dimostrazione. — Non mi si attribuisca a colpa se i limiti da cui sono circoscritto mi vietano di dare un conveniente sviluppo a queste materie, e presentarle quindi sotto un aspetto di maggior evidenza. — Quel che mi propongo ora, si è di confutare e combattere l'opinione del Büchner, e in generale del materialismo, sulla materialità dell'anima confondendola interamente colle funzioni del cervello come organo segregante in suo particolar modo il pensiero.

§ 70. La massa del cerebro, con la sua delicata e complicata struttura, risponde alle funzioni della sensibilità e del pensiero. Son di parere che ad ogni modificazione esterna o sensazione, esercitata per mezzo dei sensi e dei filamenti nervosi e portata per essi con qualsiasi modo o magistero fino al cervello su cui produce un' azione qualunque, questo in qualche sua parte si disponga, per il moto avvenuto, in una sua particolar foggia atta a rappresentare la sensazione per un segno caratteristico da cui traesi l'idea, appunto come succede dei

segni convenzionali o caratteri di qualche scrittura: ciò in quanto alle *immagini* sensibili, poichè non accade l'eguale dei così detti *concetti*, rispondenti a certi obbietti metafisici e morali. Come poi lo spirito, con la sua attività, passi alla rappresentazione reale degli oggetti sensibili, non è materia da trattarsi in questa critica: certo però è che le modificazioni caratteristiche delle fibrille cerebrali non possono per sè stesse rappresentare mica gli oggetti sensibili; ma possono soltanto indicarli, iniziarli all'attività dello spirito. Le immagini quindi si ricavano tutte dal cervello; e non è gran meraviglia che la *memoria*, sia una facoltà in gran parte organica. Le lesioni nel cervello non fanno che guastare l'istrumento o la materia per cui certi atti dello spirito si esplicano e si manifestano: difatti alterando la memoria, si perdono o si guastano le cognizioni acquisite, e gli atti dello spirito trovandosi vincolati a certe condizioni della materia, si alterano nelle loro manifestazioni; le quali però non *cessano* che con la morte. Vi sono quindi delle facoltà, per ciò che risguarda l'intelligenza, le quali sono così proprie dello spirito, e da lui talmente inseparabili, che in qualunque stato si trovi il corpo, o bene o male si esercitano: esse diconsi facoltà *pure;* e sono stabilite così saldamente sopra alcuni principii fondamentali rispondenti a certe forme capitali dello scibile, da non soffrire contestazioni. Di esse non parlerò certo per ora. Come poi l'anima umana, in quanto è principio vegetativo del corpo, dispone gli organi e le par-

ti tutte di esso a quelle particolari funzioni rispondenti a fini determinati della vita; così eziandio nel cervello essa dispone in questo o quel modo, in questa o quella parte, in tale o tal gruppo le modificazioni caratteristiche rispondenti alle sensazioni e ai bisogni del pensiero: da qui lo studio della frenologia o degli organi cerebrali.

§ 71. La *fantasia,* come può facilmente conoscersi, è anch'essa una facoltà in parte organica; e consiste in un eccitamento speciale del sistema nervoso e delle parti cerebrali, prodotto da certe condizioni o psicologiche o fisiologiche. Ed ecco perchè nello stato di gioia o di ebbrezza la fantasia si addimostri più possente e vivace: nella ebbrezza specialmente le fibrille del cervello si trovano in uno stato particolare di eccitamento; i loro moti si succedono con una rapidità e con una forza che escono dall'ordinario, e possono addivenire così intemperanti da confondere una successione con l'altra immedesimandole; d'onde la confusione delle idee e la loro stravaganza in una ebbrezza troppo avvanzata. Ed ecco un caso in cui alle facoltà della mente prevale la forza delle funzioni organiche, associata necessariamente a quella delle chimiche combinazioni, la quale può non di rado, in luogo di coadiuvare, alterare sì le operazioni organizzatrici, da implicare forti guasti nell'animale economia, e produrre perfino la morte: ciò non pertanto una modica eccedenza di azione chimica, provocando una rispettiva reazione fisiologica, sembra esser piacevole an-

zichennó e talora vantaggiosa, chè anzi parmi, da una cotal legge d'azione e reazione risguardata in quanto alle cause fisiche e chimiche esteriori o introdotte, concomitanti alla efficienza del principio vitale, doversi ripetere il fenomeno della vita fisiologica considerata in tutte le sue fasi diverse, dalla nascita fino alla morte, nonchè in tutti i suoi stadii d'incremento. Ma è tal opinione cotesta per cui vuolsi ben profonda considerazione e sviluppo amplissimo a comprenderla con evidenza, particolarmente riguardo al modo speciale con cui la detta legge d'azione e reazione trovasi attuata. Lascio quindi ora nel suo stato di embrione questa non so se mia idea, come faccio di parecchie altre contenute in questo mio primo lavoro. Dal sopraddetto si vede come anche la successione delle idee, spesso però a scapito della loro chiarezza, possa aumentare di sua attività; da cui l'aumentata prontezza del pensiero: ma nulla di ciò, per certi rispetti, esce dalle forze dell'organismo e da una tal quale materialità di fatti. Si arguisce però che siccome l'anima, nello stato di estenuazione fisica del corpo, deve attendere alla riparazione dell'organismo e farne sentire in tutta la loro forza i bisogni, così sono allora di fatto meno potenti le operazioni intellettuali, siccome quelle che non possono allora fruire che di una minima parte della potenza dell'anima. Quando le forze interne dell'organismo non si trovano in equilibrio reciproco fra di loro e con le forze esterne della natura, queste più facilmente agiscono su quello

disponendolo a condizioni patologiche. Così accade, per citare un caso, dei temperamenti così detti nervosi; specialmente quando la natura esterna trovasi in uno stato d'esquilibrio, sentendosi allora con più forza i perturbamenti dello stato normale sì interno come esterno.

§ 72. L'origine primitiva di certi fatti fisiologici non è da ripetersi tanto dalle azioni materiali, quanto dalle azioni e disposizioni particolari delle potenze dell'anima. Questa opinione si applica in singolar modo ai temperamenti o costituti fisici degli uomini. L'anima non è, come sembra, subordinato alle condizioni del corpo se non in quanto ad una certa reazione stabilita pel reciproco commercio del corpo coll'anima; ora rispetto all'azione primitiva e fondamentale, il corpo è subordinato invece alle condizioni dell'anima: ad anima più nobile ed a maggiore e regolata attività, migliore e più esplicata e più perfetta organizzazione corrisponde; come un quadro o una statua corrispondono all'altezza del genio dell'artista per certi tratti caratteristici. In quanto a certe condizioni particolari della organizzazione, come l'eccitamento prodotto da un liquor generoso, da un pasto succulento, da una buona digestione, da una perfetta salute, ecc. dirò che l'anima ripartisce ed applica la sua attività con intensità maggiore o minore laddove più o meno il bisogno il richieda, e dico bisogno dell'organismo; quindi allorchè trovisi coadiuvata da qualche azione materiale o esterna od altro e facilmente assimilabile alle funzioni organiche per

la natura stessa e composizione chimica dei composti materiali, come accade delle bevande alcooliche e dei così detti *nervini*, l'anima trovasi per un certo grado emancipata dall'azione organizzatrice; ed esplica quindi in altre operazioni la sua attività. L'inverso succede nelle opposte condizioni dei fatti suenunciati. Ciò in quanto allo stato fisiologico: chè in quanto al patologico, le azioni materiali medicamentose non fanno che coadiuvare l'azione, spesso tutta intera e talora vana, dell'anima. Nel sonno l'anima attende in particolar modo alle riparazioni dell'organismo. — Io sono affatto ignaro della scienza di Esculapio: non sono che un attento e scrupoloso osservatore dei fatti e di tutta quanto si offre alla portata della mia povera intelligenza. — Chi non sa che l'anima, sottratta, per una preoccupazione costante e disordinata, dalle funzioni vegetative, può produrre guasti nell'organismo? chi non sa quanta influenza abbia lo stato dello spirito sulla sanità del corpo? chi non sa come un forte dispiacere possa in varii modi turbare l'equilibrio delle funzioni fisiologiche della vita? Inoltre si sa pure che quando lo spirito è preoccupato in qualche affezione patematica, difficilmente può farsi rivolgere ad una regolata azione intellettiva: ciò è una prova che l'anima, nella sua molteplice attività, sottrae ad una quanto spetterebbe all'esercizio di un'altra. L'adeguato e regolato esercizio di tutte le funzioni e potenze dell'anima, è ciò che costituisce il loro equilibrio, e lo stato di sanità nella mente e nel corpo.

§ 73. Ricorro ora alle citazioni, le quali, benchè ispirate a dottrina diversa, non faranno presso a poco che confermare e constatare quanto fu da me stabilito in questo capitolo. — Anzi in generale si può dire che, dei fatti sperimentali ben accertati, offertici dal materialismo, nessuno si oppone alla dottrina che noi propugniamo; è la loro interpretazione, la loro coordinazione e quindi la sola parte ideale e sistematica quel che contraddice le opinioni nostre: quindi la scienza, per la sua parte sperimentale, prosegua pure innanzi con perseveranza; ciò è buono senza alcun dubbio; ma per la sua parte razionale ha duopo di andar cauta e rigorosamente attaccata alla logica, e mantenersi scrupolosamente devota allo universale armonizzar di tutte le cose che hanno essere, in cui può solo consistere la reale verità, per uno strettissimo e maraviglioso legame alla ideale pienamente conforme: primordiale oggetto delle ricerche filosofiche debbe esser quindi la natura di questo legame e la sua fondamentale essenza ricercata negli elementi reali che la costituiscono: e forniti quinci di poderosi mezzi speculativi, potremo avvanzare sicuri i nostri passi, non men di coloro il cui mezzo più possente è la esperienza; e certamente che l'andar del paro e il coadiuvarsi gli uni cogli altri saria la miglior cosa del mondo. La scienza può fondarsi sibbene nella specialità, non mai però sull'esclusivismo.

§ 74. « Che il cervello sia l'organo materiale del pensiero, e che tutti e due siano in un rap-

porto tanto immediato e necessario (?), che l'uno non possa esistere nè esser concepito senza l'altro (?), è tal verità ecc.... Il cervello è la sede e l'organo del pensiero; il suo volume, la sua forma, e il modo di composizione, stanno in ragione diretta colla altezza e la intensità della intelligenza che vi risiede. » (Cap. 12. *Cervello ed anima*). Il cervello è tanto necessario al pensiero quanto lo sono lo scalpello ed il marmo all'opera dello scultore: e se il suo volume, la sua forma e il modo di composizione sono in ragione diretta coll'altezza ed intensità del pensiero, ciò può provare eziandio che il cervello si sviluppa, si modifica appunto secondo la maggiore o minore potenza del pensiero, e in generale del principio vitale umano, il quale presiede alla formazione tutta del corpo; e ciò si verifica anche in quei certi lineamenti del volto dai quali principalmente viene caratterizzata l'indole dell'anima; che è quanto forma l'oggetto dello studio fisiognomico. Così appunto succede del marmo sotto la potenza inventiva o il genio dell'artefice, coi quali trovasi in ragione diretta il carattere e la bellezza del lavoro, che è tanto più perfetto quanto più possente è il genio a cui s'informava: e sarebbe la più grande delle stoltezze il dire che la potenza inventiva, il genio scaturirono dal marmo e guidarono la mano dell'artefice. Sicchè ciò che dice il Büchner sui rapporti del cervello col pensiero, non è che la verità; vi è solo una malintesa sul modo del rapporto, e fasiltà nello intendimento dell'A. E se noi misuriamo il pensiero dalla massa cere-

brale e suoi modi, succede appunto per le ragioni di commercio che esistono fra l'anima e il còrpo, poichè l'anima si manifesta pel corpo nell'uomo, come appunto il genio dell' artefice può solo manifestarcisi adeguatamente nell'opera da lui eseguita sul marmo, il quale offre la materializzazione o sia l'espressione materiale e sensibile della forma ideale e della sua potenza.

§ 75. Su la grandezza poi del cervello di alcuni animali, apparentemente maggiore di quello dell'uomo si spiega assai bene lo stesso Büchner, il quale, dopo avere asserito che l'uomo ha, non solo relativamente ma anche assolutamente, il più grande cervello, così si esprime: « Se il cervello di alcuni animali considerati i più grandi della creazione attuale, supera nella massa quello dell'uomo, tale apparente anomalia proviene da ciò, che esso come sede centrale di tutto il sistema nervoso, presiede anche alle funzioni di movimento e di sensazione, le quali in tali animali, cagionano un volume maggiore per lo spessore dei cordoni nervosi che vi fanno capo; mentre che le parti del cervello che presiedono alle funzioni del pensiero, non si avvicinano mai alle proporzioni e alla forma di quelle dell'uomo. » Difatti gli animali più sono stupidi quanto più hanno il cervello piccolo: ma non è da inferirsi che il cervello piccolo produca per sè stesso la pochezza di certe facoltà, ma è da questa pochezza stessa che deriva la picciolezza del cervello. Se poi in rapporto alla quantità di massa cerebrale vi fossero delle rare eccezioni, anche

perciò che risguarda i cervelli umani fra loro, come osserva l'A. stesso, risponderò eziandio con lui che « In queste osservazioni spesso non si ha presente che per determinare il grado di intelligenza del cervello (?) non si tratta soltanto di considerarne la grandezza ed il peso, ma eziandio l'organizzazione, e quindi la forma, la struttura, la conformazione delle sue circonvoluzioni e la composizione chimica. A questo proposito Valentin scrive: « Non è soltanto la quantità ma eziandio la qualità dei tronchi nervosi, la intensità delle forze e l'attività reciproca di ciascun elemento che decide (?) dell' intelligenza delle facoltà intellettuali. » » — Non fa bisogno poi ch' io dica non avere la mia dottrina tutta quella necessità del rigoroso rapporto fra il pensiero e il cervello, quanto parrebbe doverne avere quella dell'A. — Non voglio passare sotto silenzio un passo sullo stesso argomento, che qui non farebbe d'uopo, ma che io voglio riferire al capitolo precedente sul *Destino* ecc. ritorcendone la forza contro l'A. stesso. Voleva io già averlo messo del mio, ma mi pareva uno di quegli argomenti i quali tendono più a persuadere un poco, di quello che a veramente convincere; ma giacchè trovo che l'A. stesso l'ha posto per suo uso, e, per sua disgrazia, troppo vicino ad un capitolo contro cui facilmente si ritorce, io lo adoprerò per uso mio: eccolo: « Questa legge sullo sviluppo graduale del cervello in tutta la serie degli animali ed in linea ascendente e discendente, è troppo manifesta e generale per essere contestata e ristretta da qual-

che raro fatto apparentemente contradditorio. Le nozioni isolate ed apparenti, sono più spesso il risultato di una osservazione mal fatta o di una falsa interpretazione od applicazione di questi fatti. » E questo io voglio riferire precisamente a quel luogo in cui l'A., trattando del fine degli esseri in natura, per escluderlo si vale di parecchie eccezioni, le quali, per le sue stesse parole qui sopra riferite, potrebbero non contar nulla innanzi ad un fatto *troppo manifesto e generale.*

§ 76. «Una grande somma di sapere, ed una grande forza intellettuale, esercitano un'alta influenza sulle forze e la conservazione del corpo; ed Alibert narra che le osservazioni costanti dei medici hanno constatato che il numero dei vecchi è incomparabilmente più grande fra i sapienti. [L'elevatezza originaria della intelligenza dà indizio di un intenso grado di forza nel principio vitale, il quale, per le varie funzioni della vita, può erogarne quantità maggiore: e poi l'esercizio della intelligenza è difatto quello che meno sottrae alla normale esplicazione delle altre funzioni; e dovendo esso verosimilmente tener lontano l'uomo da atti fisici dispendiosi ed estenuanti, quali sono per es. gli stravizii, è quello che più contribuisce ad una certa conservazione dell'organismo.] In ragione inversa le varie disposizioni del corpo reagiscono immediatamente sulla psiche . . . . Qual possente influenza non ha infatti la secrezione della bile sulle disposizioni dello spirito! » O piuttosto non sono le disposizioni dello spirito che possono a tutta prima produrre una anormale secrezione di bile?

chi non sa difatti quanta influenza abbia un forte dispiacere, un'arrabbiatura sulla secrezione della bile e sullo stato del fegato?

§ 77. « Le lesioni al cervello quasi sempre producono degli effetti immediati nella mente. Così sopra testimonianze degne di fede, si narra che all'ospitale di S. Tommaso a Londra, un uomo gravemente ferito alla testa aveva parlato una lingua straniera dopo la sua guarigione: quella cioè del suo paese natale di Galles, che egli altravolta conosceva, sebbene l'avesse obliata dopo il suo soggiorno di 30 anni a Londra. Si è poi osservato che alcuni alienati riacquistarono in parte la coscienza e la ragione pochi momenti prima della morte; fatto che spesso si cita in favore della opinione contraria alla nostra. Ma questo fenomeno straordinario piuttosto che infirmare i nostri argomenti li appoggia, purchè si consideri che l'avvicinarsi della morte produtta da una lunga malattia e da uno sfinimento generale, libera il cervello dalle influenze imbarazzanti e morbifiche del corpo. » Non mi prenderò la briga di confutare questa ultima opinione, siccome cosa di poco momento: ciascuno ne giudichi a suo modo: osserverò semplicemente che è ben difficile dallo sfinimento estremo del corpo nel punto della morte arguire la limpidezza ed il bagliore di qualche estremo lampo del pensiero, che non di rado vedesi guizzare della inerte creta che si muore.

§ 78. « Lo spirito stesso reagisce essenzialmente sullo sviluppo e la successiva formazione dell'organo che lo serve, e che quest'organo

aumenta in forza ed in massa per l'attività intellettuale nello stesso modo che un muscolo cresce e si fortifica coll'uso e coll' esercizio. »
Che è cotesto che ora ci sta dicendo l'A.? io nol so conciliar troppo con la sua dottrina. Come può il pensiero *reagire*, se egli non è altra cosa che la manifestazione di ciò su cui reagisce? come può la manifestazione o l'atto o l' azione di una cosa reagire sulla cosa stessa? la reazione non può sussistere che in un principio distinto da quello dal quale proviene l'azione; altrimenti non può darsi che azione duplicata o meglio ripetuta. Per cui se il pensiero è un' azione, l'azione non può per sè stessa reagire senza un principio di forza reattiva, ma solo replicarsi identicamente. Dunque non può esser mai che il pensiero come azione di un organo possa sviluppare l'organo stesso, vale a dire portargli un incremento quando la stessa azione è proporzionata sempre allo stato o condizione dal principio che la produce. E generalmente, non è vero che l'azione per sè stessa aumenti la forza e la massa dell'organo per cui viene elaborata, ma bensì l'azione non fa che determinare la reazione di un principio reattivo qualunque siasi ed in qualunque modo provocato. È questa una quistione che meriterebbe anch'essa d'esser bene approfondita: ma che io per ora lascio alla curiosità di chi voglia più oltre occuparsene, a cui consiglierò di non dimenticare la comparazione coi fatti. e l'analisi profonda di quell' assioma che = la reazione è sempre eguale ed opposta all'azione = il quale può forse, come

già osservai altrove, portarci a conseguenze rilevantissime nello studio di altri oggetti risguardanti la fisiologia e la patologia: e ciò sarà lume pel materialismo considerato ne' suoi errori. Non voglio però abbandonare il surriferito passo senza aver prima notato la sconcezza di quell'espressione « Dell'organo che *serve* lo spirito » per una dottrina come quella dell' A. chi direbbe che la bile serva il fegato, che l'orina serva i reni, e così di seguito?

§ 79, « Ciò che nell' uomo produce le più grandi modificazioni, sono le influenze della educazione e della coltura. Chi è datato delle migliori disposizioni può apparire talora uno stupido, mentre un altro che abbia una organizzazione cerebrale debole e mediocre, può riparare al difetto o nascondere la mancanza originale con lo studio e l' applicazione. » Ciò non fa che confermare le mie idee sugli uffici del cervello il quale per sè stesso non producendo gli atti del pensiero, può sotto l'azione di una potente volontà restar modificato, e servire adeguatamente alle operazioni di chi lo presiede. Ed invero non si può altramente spiegare il fatto riportato dall'A., se egli, per essere coerente ai suoi principii, voglia ammettere che l'azione materiale risponda in tutto e per tutto all' organo pel quale viene elaborata; e non so d'altronde concepire nella sua dottrina, come la volontà possa emanciparsi dalle condizioni del cervello da cui si produce, e dominarlo a suo bell'agio, tanto da *riparare al difetto o nascondere la mancanza originale.*

§. 80 «« La forza, dice Feuerbach, è inconcepibile senza una base materiale, per cui se la forza vitale dell'uomo deve manifestare la sua attività, non può farlo se non che per la via materiale degli organi. Più questi sono varii, più le manifestazioni dell' attività della forza vitale saranno variate e diverse secondo la diversa costituzione della base materiale. In conseguenza la funzione dell'intelletto è una peculiare manifestaziane della forza vitale, determinata dalla costruzione specifica della materia del cervello, nel quale pensa quella stessa forza che nello stomaco produce la digestione, ecc.»» Si noti l'analogia di questa opinione, specialmente in quest'ultima parte, colla dottrina sulla unità del principio vitale in quanto a tutte le sue molteplici operazioni. Quanto poi le opinioni del Feuerbach possano conciliarsi colla manifestazione dalle sole forze della materia, io nol so: quanto ho scritto fino a questo punto credo possa bastare a smentirle. Egli poi, il Feuerbach, adopera una espressione vieta pel materialismo quella cioè di *forza vitale* che equivalendo a quella di *principio formale* o simile, viene combattuta dal Büchner, come si vedrà in seguito.

§ 81. «« La struttura della sua organizzazione [del cervello] è quanto si può dire delicata e perfetta » (Tuttle). Sappiamo in primo luogo che esso non è composto di una massa uniforme, ma componesi in gran parte di filamenti o piccoli cilindri vuoti, detti filamenti elementari, delicatissimi, singolarmente costrutti e provisti di una materia oleoginosa facilmente

coagulabile. Questi filamenti che non sorpassano in dimensione la millesima parte di una linea, s'intrecciano e s'incrociano nel più singolar modo, ma non si è ancor potuto esattamente esaminare la loro ramificazione in causa delle grandi difficoltà che presenta la massa del cervello all' esame macroscopico e microscopico. Finora non se ne sono esaminate che le minime parti... L'esame delle parti più grossolane presenta una quantità di forme esterne stupendamente intrecciate, il di cui valore psicologico è però ancora un enimma. » E qui una nota: «« Noi troviamo nel cervello dei monti e delle valli, dei ponti e degli acquedotti, dei pozzi e delle vôlte, delle tanaglie e dei badili, degli alberi e dei covoni, delle arpe e delle forchette toniche, ecc. Niuno seppe indovinare il significato di queste forme singolari. »» (Huschke, nella sua celebre opera: *Cranio, cervello e anima dell'uomo.*)

§ 82. « La superficie del cervello offre una serie di anfrattuosità profonde in cui si incontrano le due sustanze principali, la grigia e la bianca, con un gran numero di anastomosi, le cui qualità e formazioni, come vedremo nell'esame dell'anatomia comparata, stanno in un determinato rapporto colle funzioni dell'intelletto. Secondo elemento istonomico della massa cerebrale, sono i globuli ganglionari, che si trovano specialmente nella sustanza grigia del cervello e nella midolla spinale. Anch'essi mostrano delle varietà e delle singolarità di costruzione; sono in parte circondati da filamenti primitivi ed in

parte comunicanti con questi per delle specie di ponti, i quali a volta loro sembrano in parte uscirne. » E altrove: « Ora noi non conosciamo in tutto il mondo organico alcun organismo che abbia forme più delicate e più meravigliose, una struttura più fina e più caratteristica, e verosimilmente una composizione chimica più rimarchevole del cervello. » E più innanzi: « E nel quale [cervello] si opera più celeremente e colla più grande attività la trasmutazione delle sustanze, per la quale i suoi vasi sanguigni e le sue disposizioni anatomiche presentano tante singolari complicazioni. » In quanto alla composizione chimica del cervello, in esso fu finora trovato del grasso, del fosforo in quantità maggiore che negli altri composti organici; ciò risulta da quanto dice l'A.; e « dei corpi chimici costituiti in un modo particolare, tali come la *cerebrina*, la *lecitina*, che non si trovano in alcun altro tessuto organico, la cui natura non ci fu ancora fatta conoscere dalla chimica. »

§ 83. « Niuno è in grado di distinguere il sangue infetto da una sostanza morbosa, dal sangue puro; per altro niun medico ragionevole dubita che le alterazioni materiali non siano la causa di questa malattia, i di cui effetti sono capaci di distruggere l'intero organismo. » Il morbo o le alterazioni suindicate, non sono forse in tal caso costituiti da sostanze, ma da turbamento ed esquilibrio nell'armonia dei moti e delle forze costituenti la vita e l'organismo.

§ 84. « I fatti mostrano come la memoria sia il prodotto di combinazioni materiali. Nessuna

altra qualità dell'intelletto, quanto la memoria, soffre le lesioni fatte al cervello. È noto che quasi tutte le sofferenze che si provano dopo la guarigione delle malattie cagionate da gravi lesioni traumatiche o delle malattie interne del cervello, intaccano principalmente la memoria, l'indeboliscono, od in qualche altro modo le recano pregiudizio, cosa che si è potuto osservare sugli individui stati soggetti alla operazione del trapano, ai quali la perdita di qualche parte del cervello ha prodotto in certi anni ed in certe epoche della loro vita, un totale smarrimento di memoria. È inoltre constatato che la memoria delle cose concrete si indebolisce in ragione del tempo nel quale si metamorfosano le sustanze del cervello, e, come ognuno sa, la vecchiaia fa perdere quasi interamente la memoria. »

§ 85. « Chi può spiegare la ragione per cui talora alcune malattie si trasmettono dall'avo al figlio lasciando il padre incolume?... E tuttavia nessun medico illuminato oggi dubita che questo fenomeno non sia il risultato di condizioni materiali, le cui leggi ci sono, e forse ci resteranno sempre, affatto sconosciute. » Per le leggi di questo fatto dovrei riportarmi a quella tal dottrina di cui feci parola alla pagina 135 nel § 65. Il fatto sta che queste leggi accennate dall'A. non restarono *sempre affatto sconosciute* com'è sua opinione; e, al contrario di quanto egli crede, non hanno che fare colle condizioni della materia se non per via mediata. Così seguita più innanzi l'A. sullo stesso argo-

mento: « Queste osservazioni sono corroborate dal fatto rimarchevole della trasmissione dai genitori ai figli delle facultà intellettuali e corporali, e dalle predisposizioni a certe malattie od inclinazioni, trasmissioni che si notano in circostanze in cui non si possono allegare le influenze della educazione o della vita in comune. La sostanza materiale (?) che esce dal padre per fecondare il germe del figlio.... fa sì che il figlio rassomigli al padre e ne assuma le qualità corporali ed intellettuali. » Per quel solo che son venuto discorrendo fin qui, si scorge essere impossibile che le trasmissioni ereditarie intellettive e corporali si operino per la sola trasmissione della materia fecondante. Altro non aggiungo su ciò.

§ 86. « La patologia con una quantità di fatti convincentissimi ci fa conoscere che se le parti del cervello che presiedono alle funzioni intellettuali sono affette da grave malattia producono sempre delle analoghe perturbazioni nella psiche. [Di quali funzioni intellettuali intende parlare l'A.? avrebbe dovuto alla meglio determinarle per non dar luogo ad errori concludenti: sarebbe così forse di per sè venuto a conoscere che queste perturbazioni si riducono presso a poco ad una stravaganza di fantasia, come il delirio, la pazzia, ecc., alla insensibilità e alla perdita della memoria. Chi voglia scrutar bene a fondo la questione, non potrà a meno di convenire nel mio asserto]. Che se tuttavia hannovi eccezioni a questa regola bisogna attribuirne la causa a quello fra i due emisfero che

fu preservato dal male e che ha quindi potuto funzionare in sostituzione di quello ammalato: ed è duopo ritenere siccome favolosi (?) i racconti di chi ci narra come alcuni uomini non abbiano provato alcun sintomo di alienazione mentale malgrado la perturbazione del cervello in ambedue gli emisferi. Una infiammazione cerebrale produce il delirio e la frenesia; una emorragia del cervello, lo stordimento e la privazione completa dei sensi; ed una pressione continua, la debolezza di mente e la imbecillità. » Ciò che in fatti si riduce a quelle perturbazioni che io stesso accennai, o prese isolatamente, o per diversi gradi fra loro combinate.

XV.

Si studia la natura e l'essenza del pensiero comparativamente alle forze della materia.

§ 87. Le forze materiali sono inerenti alla materia e da questa inseparabili; ciò è chiaro: ma se la materia è divisibile, saran divisibili anche le sue forze; ossia le forze suddivise devono accompagnare la materia suddivisa: e questo è un fatto che sempre si verifica nell'impero inorganico. Se prendesi, per es., un pezzo di ferro, tanto graviterà rispettivamente tutto intero, quanto una sua porzione qualunque; se venga diviso in due, tre, dieci, cento parti, lo stesso grado di calorico che ha tutto intero, lo hanno eziandio le sue parti separate; tanto si mostra *buon conduttore* di elettricità tutto intero

quanto in ciascuna sua porzione; se sia carbonato e magnetizzato naturalmente, darà segni magnetici così intero, come ciascun suo minuzzolo; se sia liquefatto ed incandescente al rosso ciliegia per es., darà luce una sola goccia come tutta la massa liquida proporzionalmente. Non entro a parlare di quello che, rispetto alla chimica, sembrerebbe dover opporsi a quanto ho asserito: so bene che in realtà essa nulla mi oppone, e so pur bene che il materialismo non può armarsi di lei per impugnare le dottrine che espongo; su ciò detti alcun cenno in addietro laddove parlai dell'*attrazione:* ma è tal materia che per ora non voglio toccare e la lascio intatta per una ulteriore trattazione. Mi basta di fare osservare, per ciò che può obbiettarmisi, che se è vero essere un composto dotato di proprietà differenti da quelle che ci vengono presentate dai suoi singoli elementi stessi, queste proprietà in primo luogo non dipendono direttamente da quella forza spettante ai corpi in cui quelle si manifestano, la qual forza in tal caso si comporta, nel suo atto, in modo interamente passivo; in secondo luogo esse sono relative, ossia si manifestano in un elemento o in un composto alla presenza di altro elemento o composto dato, mentrechè per altri, essi si comportano in differente modo: questi modi e quella passività si compendiano quindi sotto una sola legge che li comprende tutti, siccome una è la forza la quale, sotto alcune date forme, determina, nell'impero inorganico, tante operazioni chimiche sì diverse; ed è rispetto a questa che

vige sempre la dottrina sul cominciar del presente capitolo esposta. Quando gli elementi materiali, per certe loro condizioni reciproche, si combinano formando un composto, non fanno che sottoporsi ad una forza materiale che li comprende e li domina: così nelle decomposizioni, quegli elementi si sottraggono a questa forza stessa, per un semplice cambiamento di condizioni rispetto ad altri elementi; o meglio, non se ne sottraggon mai, ma vi si sottopongono costantemente benchè in condizioni o rapporti diversi. Le proprietà inerenti a ciascun elemento o composto sono appunto queste condizioni; le quali difatti sono inseparabili dalla essenza di quegli elementi e di quei composti stessi. Se ne deduce quindi legittimamente che nelle composizioni e decomposizioni chimiche non v'ha ragione a pretendere, che la materia componentesi e decomponentesi, sia accompagnata sempre dalla manifestazione di quelle proprietà, derivate da forza che non le è propria, e che, nel regno della chimica, si esplica solo nell'atto delle operazioni: all'infuori di ciò torniamo non ha guari nel regno della fisica, e siamo nel caso dell'esempio riportato sul pezzo di ferro, potendo a questo sostituire qualunque altro corpo senza che mai si esca da quella legge, che le forze materiali seguono sempre la materia, comunque divisa e suddivisa. Il concludente però si è che quella forza materiale semplice, con la legge che la governa per le operazioni fisiche e chimiche, mentre ci dà il secreto della *meccanica molecolare*, della *gra-*

vitazione universale, ecc. non ha per sè stessa nulla di comune con quella forza che si appella *pensiero*. Ed io voleva pervenire a questo, che, se il pensiero fosse una forza spettante alla materia, egli dovrebbe accompagnarla nelle sue suddivisioni, e rinvenirsene la presenza o la traccia in una porzione qualunque di corpo umano, se non in altro almeno nel cervello. Ma nulla di ciò invece si verifica punto; e il pensiero è tal manifestazione di forza, che sfugge e scompare appena appena si tenti una suddivisione di ciò in cui sembra cotesta manifestazione effettuarsi. — Lasciando da una parte alla fin fine il secreto magistero delle operazioni chimiche, se io prendo un composto materiale, non è mica che io voglia tentarne la decomposizione, e analizzare quanto di ciò che era in esso trovisi di rispondente ne' suoi elementi costitutivi; no, io voglio semplicemente dividerlo e suddividerlo: ebbene, in ciascuna particella rinvengo proporzionalmente le stesse proprietà, le stesse manifestazioni di forza che in tutto intero il composto. Si prenda ora un essere pensante, e supponiamo per poco di poterne fare il nostro talento; ebbene, dividiamolo appena in due, che cosa avviene? non ci rimane la minima traccia del pensiero. E sì che, come nel primo caso anche in questo, trattavasi nè più nè meno che di un risultato di forze materiali, di un composto chimico, ecc. sia pure il più complicato e perfetto, ciò non monta! Quanto ho detto può riferirsi in generale a tutti gli esseri organizzati se si considerino sotto il comune

concetto della *vita;* poichè la forza materiale di cui parlai non solo non ha nulla che fare col pensiero, ma nemmeno colle forze organizzatrici, e colla vita in generale. Ora una forza che ci si appresenta in una maniera tanto distinta dalle comuni forze della materia, s'ha da poter ragionevolmente confondere con queste? Il pensiero è tal cosa che per sua essenza rifugge dalla molteplicità: e ritoccando della identità fra le leggi psichiche e le leggi cosmiche con quel che Büchner ne vorrebbe conseguire, faccio osservare che la forma logica, con cui il pensiero produce ed esplica i suoi atti nell'ordine razionale è l'unità; e non so come questa forma possa conciliarsi colla molteplicità della materia presa in sè stessa.

§ 88. Se il pensiero è il risultato delle forze della materia, esso non è che un moto della materia stessa; non so altrimenti concepire che cosa possa essere all'infuori di ciò: ora i moti della materia non possono separarsi da essa ed esplicarsi fuori di essa, cioè fuori di quella parte di materia in cui hanno origine ed esistenza. Com'è dunque che il pensiero in quanto è oggettivo, ossia in quanto risguarda l'oggetto, si esplica fuori del cervello in cui ha origine ed esistenza, senza poter dire che il cervello siasi trasferito al luogo dell'oggetto e rivestitene le forme? I moti della materia non son altro che traslazioni, rivibrazioni, ecc. ossia moti che hanno la forma caratteristica dello spazio; e le *qualità* fisiche non sono altro che moti materiali o forme di moto rappresentati per la sensazione

e per l'intelligenza. Se il pensiero derivasse dalla materia, esso dovrebbe ritenere le forme fisiche di questa. Se il pensiero dovesse esplicarsi sotto la forma fisica della fenomenalità, non potrebbe esso non riconoscere una necessità immutabile ed assoluta nei fenomeni dell'ordine fisico, non essendo esso stesso che una fenomenalità, innanzi a cui non potrebbesi da lui conoscer nulla di più universale ed assoluto: come si spiega quindi l'esistenza delle verità metafisiche, le quali non si confondono punto con i fenomeni della materia? che anzi li domina completamente considerandoli da un punto molto elevato, e perdono anche della loro esattezza dovendo da quello abbassarsi per potersi a questi applicare, i quali non compariscono punto sotto l'aspetto della necessità assoluta, come altravolta accennai. Si vede dunque chiaramente che il pensiero non riveste le forme dei fenomeni, e non può quindi appartenere all'ordine cui questi appartengono: ma esso invece per le sue proprie forme appartiene ad un ordine che tutta la universalità dei fenomeni comprende. Come può ora una porzione di materia qual'è il cervello, comprendere tutto un universo materiale nella sua rappresentazione e nelle leggi da cui trovasi governato? Come può un corpo limitato, qual'è il cervello, contenere in equivalenza fisica la rappresentazione di una eternità, di un infinito, ecc.? — Non è questione di comunicazioni di movimento traslatorio, di vibrazioni, di secrezioni, ecc. o di qualsiasi più complicato meccanismo fisiologico; ma il pro-

blema sta in questo, di sapere cioè come tali comunicazioni, vibrazioni, secrezioni *si conoscano;* poichè in ultima analisi il materialismo deve ammettere un movimento della materia il quale conosca sè stesso. Domando io ora per quali leggi meccaniche del moto della materia, siano pur quanto si vogliano complicate, risulterà un moto vibratorio, o altro, che si possa chiamare *coscienza* o meglio *conoscenza?* e sì, che la matematica o la meccanica razionale potrebbero darci la formola di questo movimento meraviglioso e dello stupendo meccanismo atto a produrlo! Sarà forse la meccanica della *conoscenza* qualche cosa di gran lunga più difficile della meccanica celeste e della meccanica molecolare? non è l'uomo il risultato di quelle stesse leggi naturali che governano il cosmo? — È vero che noi non conosciamo l'intima natura della materia; ma il certo si è che difficilmente, anzi impossibilmente potrà il materialista sbarazzarsi con decoro da questo argomento: o la materia ha la coscienza e tutte le facoltà mentali in ciascun suo atomo; o non sarà mai possibile, per qualunque aggregato di materia, ottenere una facoltà mentale.

§ 89. La forza materiale, nelle sue manifestazioni, viene costantemente accompagnata dalla materia, cui traesi con sè in modo che sono inseparabili; talchè un moto materiale non può estendersi sino ad un punto, senza quivi trascinare necessariamente la rispettiva materia. Non così succede dei moti dello spirito, i quali si estendono fino ad un punto qualunque sen-

za trascinare con esso loro nulla di materiale che possa costituire l'essenza del pensiero, e restano costantemente attaccati allo spirito mentre l'oggetto in cui si compiono può essere lontanissimo. Se lo spirito fosse materia — o dovrebbe materialmente accompagnare l'atto del pensiero fino al suo oggetto, e allora l'*io* non sentirebbe più la presenza di quella parte di sè che va a raggiungere l'oggetto, ossia non esisterebbe più il soggetto dell'atto; ma atto senza soggetto ossia principio è impossibile; dunque quell'atto sarebbe impossibile: — oppure dovrebbe trasmettere il moto, che costituisce l'atto, alla materia contigua perchè questa man mano lo trasmetta fino all'oggetto; ed allora lo spirito avrà cognizione dell'atto ma non dell'oggetto; ma atto senza oggetto ossia compimento è impossibile; dunque quell'atto non esisterebbe. In conclusione, un moto materiale che contenga attuati in una identificazione due esseri distinti, soggetto o principio ed oggetto o compimento, è impossibile in quanto a tutte le forme che caratterizzano la materia: ma questo moto esiste coll'esistenza del pensiero; dunque questo moto non appartiene alla materia. Quando dissi moto, intesi anche di dire sostanza a cui necessariamente si lega: in tal caso si avrebbe quindi un moto di natura tale che identifica, per una forma ideale unitativa, l'esistenza di due esseri o sostanze. Non dirò ora nulla della *riflessione* considerata con la dottrina materializzante il pensiero, poichè ciò implicherebbe una non breve trattazione psicologica, e non meno compli-

cata: in tal caso si tratterebbe di un moto che identifica, o un moto con una sostanza che è il soggetto e l'oggetto insieme, o un moto con due sostanze di cui l'una è soggetto ed oggetto e l'altra oggetto. Ma lasciamo queste astruserie che di ben altre cognizioni han duopo affine di riuscir chiare; e domanderò solo che cosa sappia addurre il materialismo per materializzare anche la riflessione: ed è ben rimarchevole che questa dottrina, trinciando come fa a suo modo su qualunque più delicato argomento, si guardi però bene dal porvi dentro un cotal poco, così per tentare, il suo zampino, col timore d'averci a restare impacciata, e si sta paga di vedere ben grosso. Come si può nelle forme della materia concepire un moto di cui essa sia il soggetto e l'oggetto, il principio ed il compimento? Lo spieghi il materialismo se può. — E l'immanenza del moto è tal fatto a cui questa dottrina non giunge: quel moto unico che per sua special forma si attacca a due sostanze distinte senza disciogliersi dall'una di queste, sarà per essa ognora un problema inesplicabile, se in lei non deve esistere nessun essere il quale per sua particolare essenza possa nella sua unità contenere l'atto di una molteplicità di esseri per esso lui costituiti in un ordine.

§ 90. «« Tale è il rapporto fra il pensiero ed il cervello, quale fra la bile ed il fegato, l'orina e le reni. »» (Vogt) (Cap. 13. *Il pensiero*). Ecco in qual modo, o presso a poco, se la passano i materialisti su questo difficile argomento. Il Büchner però non condivide preci-

samente l'opinione del Vogt; lascio quindi alla sua penna esprimere quanto io già da qualche tempo avrei esternato su tal proposito; ma nol feci appunto perchè vidi poi in questo passo essere io stato già prevenuto dall'A. stesso. Ecco le sue parole: « Non possiamo astenerci dal dire che il paragone non è troppo felice. Malgrado il più scrupoloso esame noi non possiamo trovare un'analogia fra la secrezione della bile e dell'orina ed il processo per cui nel cervello si produce il pensiero. L'orina e la bile sono materie palpabili, ponderabili, visibili, anzi sono materie escrementizie che il corpo ha utilizzate e che poi rigetta. Il pensiero, lo spirito, l'anima al contrario, non ha nulla di materiale; non è in sè stessa una sustanza, ma il concatenamento di diverse forze formanti un'unità, l'effetto del concorso di molte sustanze dotate e di qualità e di forze. » Si vede bene che l'A. dopo aver sindacato l'aforismo del Vogt, formula la sua opinione in un modo più inesplicabile ed assurdo: la idea di Vogt era almeno più fissa e determinata, era la quintessenza del materialismo: l'A., che probabilmente ha trovata troppo debole per questò lato la dottrina da lui propugnata, cerca di conciliare un poco le oppinioni raffazzonandole insieme, e ci cava fuori questo vero gioiello di definizione del pensiero. Ma non finisce qui e prosegue: « L'organizzazione complicata delle sostanze del corpo animale dotato di forze, produce un insieme di effetti, che nella loro unità [da che mai questa unità?] noi chiamiamo spirito, anima o pensiero. Questa

riunione di forze [notate bene, sig. Büchner, che io vi ho già fatto vedere quanto significar possa cotesta vostra riunione di forze!] nulla ha di materiale [non so davvero come possa da taluno immaginarsi una riunione di cose materiali la quale non abbia nulla di materiale], nè può essere percepita dal senso, come qualunque altra forza semplice [forza *semplice* costituita per un *composto!*], come il magnetismo e l'elettricità, se non che per mezzo delle sue manifestazioni. » Grazie; non conosco davvero altro modo per cui le forze materiali si rendano sensibili; e avrei caro mi dimostraste se per le forze composte evvi altro modo di sentirle fuori della loro *manifestazione:* è poi è la prima volta che odo dire essere *sensibile il pensiero* per le sue manifestazioni; e ciò appunto perchè esso è una forza semplice! e non so perchè possa dirsi *semplice,* avendo stabilito ch'esso è *l'effetto del concorso di molte sostanze dotate e di qualità e di forze.* Ora tutto quanto ha detto l'A. avviene a somiglianza di questo fatto: « La macchina a vapore ha, in un certo senso, una vita, e produce, come risultamento di una peculiare combinazione di sustanze dotate di forze, un'azione combinata di cui noi facciamo uso, senza però poterla vedere, sentire o toccare. » Avete detto che le manifestazioni del pensiero sono sensibili, e qui mi portate un esempio di cosa che non si può nè vedere, nè sentire, nè toccare! Ma voi, sig. Büchner siete in errore poichè il vostro esempio è per voi più esatto di quello che non abbiate creduto, poichè anche l'azione della mac-

china a vapore è sensibile; difatti, a voler, come si deve, prescindere dalla intrusione di forze estranee e considerare la cosa in sè stessa, questa azione non è altro che una mera *traslazione* lungo una strada ferrata, o una *trasmissione di moto* in una officina; e non so quanto l'una e l'altra ponno aver che fare col pensiero. — Ecco qui una via di conciliazione tenuta dall'A. « Abbiamo definito la forza quale proprietà della materia, ed abbiamo veduto che entrambe sono inseparabili; nondimeno l'idea di ciascuna è differentissima, e l'una è, sotto un certo aspetto, la negazione (!) dell'altra. Almeno noi non sapremmo definire lo spirito, la forza se non come qualche cosa di immateriale, escludente quindi la materia e ad essa apposta.... Il cervello non fornisce alcuna sostanza abbenchè continuamente cambi sotto l'influenza di un'azione reciproca.... La bile, l'orina non sono una somma prodotta da effetti immateriali, ma sibbene corpi composti di sustanze e di forze, ed uscite da altre sustanze e da altre forze. » Questa immaterialità conciliata coi prodotti della materia, tradisce e sconquassa radicalmente la dottrina dell'A. Ormai la forza della materia non sarà più forza materiale, ma immateriale; perchè? perchè la forza è distinta dalla materia, anzi è la *negazione* di essa, e non ha nulla di materiale! ma che cos'è per noi il *materiale* se non ciò che per sua particolar forma noi percepiamo per mezzo dei sensi? vi sarebbe quindi la *materia* che si percepisce per mezzo dei sensi, e la sua *forza*, la quale non è sensibile per-

chè è *immateriale!* ma allora come percepiamo noi la materia se non per la sua forza? Sicchè l'idea esposta dall'A. racchiude una contradizione bella e buona = la materia che non è materia =: vuole dapprima a tutto costo indistinte forza e materia; ed ora le vuol distinte in guisa tale da applicare a ciascuna caratteri del tutto differenti, anzi opposti. Si vede bene che ciò deriva dalle grandi difficoltà ch'esso incontra necessariamente per spiegare un fatto, come il pensiero, coi principii della sua dottrina. Ma egli crede di averle superate, e così prosegue: « È perciò che il cervello diviene il *principio*, la *sorgente*, o, per dir meglio, l'unica causa dello spirito [si scorge chiaro d'aver che fare con gente usa a trattar l'alambicco, le storte, e cose simili], ma non perciò esso n'è l'organo secretore, poiche produce qualche cosa che non è rigettata, che materialmente non dura, ma che anzi da sè stessa consuma nell'atto della produzione [va bene; è dunque evidentissimo che si tratta di una *essenza* molto volatile, volatilissima]. La secrezione del fegato e delle reni avviene con una materia palpabile, a nostra insaputa ed indipendentemente dall'attività superiore dei nervi; l'attività del cervello, invece, non può avvenire inconsciamente: [non si domanda mica conto dell'attività del cervello; la quistione sta tutta appunto sul perchè essa *non può avvenire inconsciamente:* ci avete voi forse presentata innanzi qualche materia la quale *conosca* le operazioni del cervello? Credete voi, sig. Büchner, di risolvere la quistione quando

appunto ce la presentate nella sua vera difficoltà? ma forse non ve ne siete accorto, e seguite innanzi con una nuova contradizione convenendo infine con Vogt, il quale non credo che volesse intendere il suo aforismo alla lettera, ma appunto come dite voi] non è secrezione delle sustanze ma delle forze [in conclusione eccovi un'altra volta in una radicale contradizione con voi stesso: se le forze si segregano dal cervello, è chiaro che la forza si distingue e si separa dalla materia]. Tutte le funzioni vegetative, tali che la respirazione, la pulsazione del cuore, la digestione, la secrezione degli organi escretorii, avvengono tanto bene nel sonno quanto nello stato di veglia; ma le manifestazioni dell'anima sono sospese (?) nel tempo in cui il cervello, sotto l'influenza di una circolazione più lenta, è sepolto nel sonno; circostanza che ben mostra come il pensiero secondo il paragone succitato non sia ammissibile. Nessun altro organo dorme come il cervello, nessun altro si affatica nella sua attività come esso, nessuno ha duopo di un tempo di riposo; particolarità che segna non solo una differenza essenziale (?) fra questi organi, ma eziandio fra l'attività fisica e la meccanica [non vedete, sig. Büchner, che più vi sforzate, senza sapersene il perchè, a confutare l'opinione di Vogt, e più cadete nel vago, e vi trovate di non poter poggiare in nulla come chi stesse sospeso fra il cielo e la terra? le vostre idee non portano a nulla di concludente; provatevi e sperimentarlo, e lo vedrete. Ammettendo pure che vi sia qual-

che distinzione fra l'attività fisica e la meccanica, non è questo che possa giovare ai vostri propositi]... La funzione cerebrale può sostenere la propria attività soltanto per un certo lasso di tempo; dopo il quale s'indebolisce e perisce se le manca il necessario riposo; e lo stesso avviene per quegli organi che il cervello mette in movimento col sistema nervoso della vita animale, vale a dire i muscoli dipendenti dalla volontà. » Non potete quindi asserire che sia il pensiero a stancarsi, poichè possono piuttosto essere gli organi che lo servono, i quali han bisogno di ripristinare quanto han perduto, e si sottomettono quindi alle funzioni delle potenze vegetative. Par certo che gli organi che servono all'intelletto e alla volontà, emettano negli atti *percettivi* di questa e di quello un fluido materiale e scapito della propria costituzione; e nella prevalenza delle operazioni ricostituenti cessano dalla loro *estrinsecazione* le operazioni intellettive e volitive, poichè si stabilisce invece, forse per la legge della *reazione,* una corrente riparatrice di fluido del tutto opposta, in cui certe operazioni del cervello non saran punto risparmiate più di quello degli altri organi che servono alle funzioni fisiologiche della vita: non è quindi il cervello che dorme, ma sono gli atti intellettuali e volitivi che restan sospesi nella loro estrinsecazione, per non avere a logorare troppo gli organi di cui si servono nelle loro dispendiose elaborazioni; e la natura stessa ha a ciò con sufficienza provveduto per la lassezza e talora per la impossibilità del-

la estrinsecazione degli atti *psicofisiologici* in certe condizioni del cervello. Non approfondisco di più in questa disquisizione, poichè dovrei ricorrere a troppi particolari spettanti alla psicologica, e un pochino anche alla fisiologia forse più di quel che può credersi. — L'A. poi conclude coll'ammettere l'aforismo di Vogt nel senso che esso esprime lo stretto rapporto fra l'organo e la funzione; ciò che fu da lui già dimostrato nel precedente capitolo. — Dopo quanto ho accennato qui sopra, si potrà adeguatamente valutare il passo che segue: « Secondo le più recenti indagini, è l'elettricità, questa forza i cui effetti sono osservati soltanto nel mondo inorganico, che assume una parte specialissima nei processi fisiologici del sistema nervoso. Le correnti elettriche circolano continuamente intorno al nervo in riposo, e cessano o s'indeboliscono subito che esso, in qualsiasi modo, sia eccitato o messo in movimento. I nervi non sono dunque i conduttori, ma piuttosto i creatori della elettricità, azione che cessa tostochè si produca la volontà o la sensazione. [Fin qui tutto va bene, e non ho che dire; e so che, senza confondersi punto fra loro, nè tenersi il broncio, la psicologia e la fisiologia, per certi *determinati* rapporti, si stendono cordialmente la destra. Ma il guaio, sig. Büchner, viene ora con quel che voi dite.] In conseguenza di questo fatto, si è definita l'attività intellettuale, una elettricità latente; ed il senso una funzione prodotta dalla elettricità dei nervi. » Sapete almeno che cosa sia l'elettricità? non lo credo poichè

se il sapeste non avreste sanzionato così strambi paradossi, di cui forse avreste a ridere voi stessi.

§ 91. « « È certissimo, dice Lotze, che lo stato fisico degli elementi corporali può creare un insieme di condizioni da cui assolutamente dipendano l'esistenza e la forma della nostra vita intellettuale. » Con la materia svanisce il pensiero. » Il materialismo non può avere su ciò nessuna prova finchè non abbia identificato il pensiero con la materia, e dimostrato la necessità che la materia pensi: allora non si dirà che il pensiero svanisce col disgregarsi della materia, perchè la materia non svanisce; ma si dirà meglio che il pensiero esiste sempre essendo una forza inseparabile dalla materia; a cui io invece preferisco sostituire lo spirito, o più genericamente, la sostanza. Questo è il vero stato della questione ridotta agli ultimi termini, e in ciò sta riposta la sua idea fondamentale. Il pretendere invece, per sostenere la propria dottrina, e ponendosi anche in contradizione con essa, che qualche forza possa svanire ed annullarsi mentre resta tuttora la sostanza è tale assurdo che lo spiritualismo, o meglio, una sana filosofia non consente; e non lo dovrebbe lo stesso materialismo, se volesse conservare il pudore della scienza, e la coerenza dei proprii principii.

§ 92 Grande e sublime manifestazione di di forza è il pensiero! Checchè ne dicano i materialisti, esso di per sè si addimostra come cosa di assai superiore a tutte quante le forze riunite

della materia. Perchè esso, in luogo di tendere verso il centro della terra, come il risultato di parti gravitanti quali sono il cervello e tutto il corpo, tende invece al centro di un ordine di gran lunga più vasto ed eccelso? In esso trova le sue leggi, la sua armonia, l'unità che tutto il molteplice comprende, l'equilibrio, il riposo: quel riposo stesso di un grave che giace sulla superficie della terra, conservando la sua tendenza senza mai potersi identificare col centro; quello stesso di chi avendo fame si sazii del suo pane, e di chi avendo sete attinga delle sue labbra ad una limpida sorgente di acque; la fame e la sete riposano, altre funzioni sopraggiungono a spiegare la loro tendenza, e l'armonia della vita organica si compie. Il pensiero è quella forza che per la sua tendenza stessa si slancia in un ordine, che è tutta quanta l'universale armonia: quivi egli attinge le sue labbra, di continuo sitibonde, a quella sorgente purissima che è la Sapienza.

XVI.

Cenni ed osservazioni sulla teoria della sensazione trasformata — Dell'anima e del cervello in rapporto al fenomeno complesso della vita fisiologica — Caratteri della scienza frenologica — Opinioni varie sulla sede dell'anima — Della vita notturna dell'anima e del magnetismo animale.

§ 93. Dopo quanto abbiamo detto nei due precedenti ultimi capitoli, poco o nulla reste-

rebbe a dire sul 14° capitolo di *Forza e Materia*, nel quale l'A. discorre sulla *Sede dell'anima*. È chiaro abbastanza non aver egli nessuna idea precisa sulle operazioni intellettive dello spirito, da ridurle per intero alla sensibilità, e qualche altra funzione organica del cervello; senza poi darsi gran pensiero della facoltà di *volere*, della quale è costretto a parlare per essere troppo manifesta; delle altre simili non fa parola: sicchè si comprende senza difficoltà che egli si è forse ciecamente sottoscritto alla scuola di Condillac senza averla tampoco valutata, ma solo guardata pel lato da cui si compenetra col materialismo. La teoria della *sensazione trasformata* parrà bella e buona a taluno; ma qui si tratta di una trasformazione tale e così importante, da premer più la *trasformazione* che la *sensazione* stessa, appunto come si farebbe di una scultura in rapporto al marmo di cui componesi: almeno ambedue doveansi reputare egualmente degne della considerazione del filosofo, e sensazione e trasformazione: ora di quella tratta Condillac in tutte le più minute particolarità; di questa non si cura gran fatto, e se ne fida alla cieca, quando non lo dovrebbe più di quello che d'un fuoco il quale egli avesse ricoperto di cenere per passarvi sopra. Come può una tale trasformazione operarsi senza potenti forze trasformatrici, ammettendo pure che non siavi più altro da considerare per entro a questo complicato problema? e vi par nulla che una impressione fatta sui sensi possa *trasformarsi* in atto volitivo? è su quelle forze sopratutto che il filosofo francese

dovea rivolgere le sue investigazioni, come su cosa assai più metafisica e meravigliosa; egli invece le sorvola di netto passando dalla sensazione agli atti della intelligenza come ad immediato ed evidentissimo effetto. Le facoltà intellettive non nascono dalle sensazioni, che altrimenti potrebbero prodursi un numero indefinito di facoltà, e, in ogni individuo, diverse; poichè nessuno io credo, può prevedere il modo con cui le tante e sì svariate sensazioni possono fra loro combinarsi per farne risultare una facoltà: e di fatti quali sono le leggi ovvero i modi della loro trasformazione per poter dire che ne emergono le tali e tal'altre facoltà intellettive? Condillac non s' è avveduto di ciò, perchè sapendo di quali facoltà dovea trattare, vi ha a suo modo accomodato il meccanismo delle sue trasformazioni della sensazione. Arrogi poi che se la teoria di Condillac fosse vera, ne verrebbe che gli animali bruti, avendo questi la facoltà di sentire come l'uomo, almeno quelli che tengono fra loro un posto più elevato, ne verrebbe, dico, che i bruti dovrebbero avere le stesso sviluppo intellettivo dell'uomo. — Mi sono alquanto fermato su questa teoria filosofica appunto perchè credo aver essa, non ostante tutta la buona fede con cui fu scritta dal suo A. dato origine al materialismo; come ci viene provato dalle dottrine esposte dal Sig. Destutt di Tracy il quale si professa fermamente della scuola di Condillac. — Non è quindi da stupire se il Büchner ripone la sede, o meglio, la essenza stessa dell'anima nel cervello e nelle sue funzioni: la teoria del sensismo non abbisogna d'altro.

§ 94. « Non solo il cervello è l'organo del pensiero e di tutte le funzioni superiori dello spirito, ma è altresì la sede unica (?) ed esclusiva (?) dell'anima. In esso nascono le idee e le sensazioni; da esso procede ogni specie d'attività volontaria o di movimento spontaneo..... l'anima non può risiedere che nella intera attività di quest' organo. » (Cap. 14. *Sede dell' anima*) Da questo passo, con quanto vi ha che gli si riferisca in tutto il capitolo, non può comprendersi troppo bene che cosa l' A. intenda per *anima* avente per sede *unica* ed *esclusiva* il cervello. In primo luogo, a voler stare attaccati alla parola, e tal dovrebbe essere per un argomento la cui importanza si suppone debba richiedere la massima precisione nei vocaboli, se il cervello è la *sede* dell'anima, il cervello non è l' anima stessa, poichè *risiedenza* e *risiedente* non sono la stessa cosa, ed ognuno avrebbe diritto di domandare conto di ambedue. In secondo luogo, supponendo che il cervello e l'anima siano una stessa cosa o press' a poco, appunto come lo sono materia e forza, e tale è forse l'idea dell'A. a stare a quanto può presumersi dalla sua dottrina, che cos' è dessa quest'anima? è forse l'atto delle forze materiali del cervello? questo atto è il solo pensiero o la vita tutta dell'organo? Se il pensiero è esclusivamrnte l'atto delle forze materiali del cervello, per converso l'atto delle sole forze materiali del cervello ci dà esso il pensiero? Si scorge d'un subito che queste forze materiali suppongono necessariamente la *vita*. Da cui si deduce in modo incontestabile che non v' ha

pensiero senza vita, e quindi che il pensiero non dipende dal cervello quanto da quella. Ora la vita è dessa nel cervello? — Ma guardiamo la cosa un poco più sul generale. Se l'anima è un risultato delle forze della materia, di qual parte di materia è essa il risultato? Che il pensiero abbia luogo nella regione del cervello, è un fatto ma non sta qui il problema; e invero chi direbbe che il genio di un artefice, perchè si manifesta materialmente sul marmo o sulla tela, non consista che nelle forze materiali dell' uno e dell'altra? Qual' è dunque la forza che produce nel cervello il pensiero? sta forse nella materia del cervello stesso? no, poichè il fatto ci dà che nessun cervello, preso isolatamente e fuori del corpo, abbia mai pensato: non è dunque la materia, che costituisce il cervello, la quale pensi; e di leggeri si scopre che questa manifestazione di forza è strettamente e necessariamente connessa con tutto l'insieme delle forze che costituisce la vita: e per poter concludere che il cervello è *la sede unica ed esclusiva dell'anima* bisognerebbe ammettere che il cervello avesse una vita a sè: ma ciò non accade. Se si esamini a fondo la questione quale ci è porta dell'enunciato passo dell'A., ecco come essa ci si presenta mettendola affatto al nudo. — Perchè potesse ragionevolmente dirsi che il cervello pensa e in generale che l' anima stia nel cervello, mentre il cervello non può esistere di per sè, bisognerebbe supporre per esso due modi di esistenza, cioè l'atto della vita nella propria organizzazione, e l'atto del pensiero; il primo dipendente dalle

forze comuni della vita di tutto il corpo, il secondo dalle forze proprie: talchè siam condotti a questo di dover necessariamente rinvenire negli elementi materiali del cervello altrettanti elementi di quella forza che si chiama anima, pensiero, spirito, ecc., sia pure poi, benchè strambamente, che questa forza non possa esplicarsi nel suo complesso che mediante il concorso di un'altra forza che dicesi vita. Ora è egli vero che la materia cerebrale contenga gli elementi del pensiero? Se mi si risponde di sì, domando io qual prova ne abbiamo noi, e perchè non debba dirsi lo stesso della materia di tutti gli altri organi; se si risponde che no, fa duopo ritenere che l'anima non esiste nella essenza del cervello — Come può dunque dirsi rigorosamente che la materia del cervello pensi, che quella dello stomaco digerisca, ecc. se nessuno di questi organi è per sè solo atto con le proprie forze a produrre gli stessi effetti che allorquando sono riuniti al complesso di tutto l'organismo del corpo animale? Si dirà quindi che queste particolari manifestazioni di forza non sono che l'espressione di quel complesso di forze materiali che chiamasi vita, ed è questa che in tale o tal'altro luogo si manifesta sotto determinate forme. L'anima non può dunque prescindere dal generale concetto della vita. Talchè la questione verte sopra un punto più complesso ed elevato, che non sulle singole funzioni di ciascun organo, le quali sono nella impossibilità di esistere per sè stesse, tanto da non potersi discorrere di nessuna se non quanto dalla

considerazione dell' unico principio che essenzialmente le comprende, può derivarsi. La questione dell'anima (sensibilità, volontà, intelletto) non può quindi trattarsi indipendentemente da quella della vita, a cui è intimamente connessa; e non può dirsi che l'anima risieda nelle forze materiali del cervello, più di quello che in tutte le forze materiali del corpo: non può supporsi pensiero; anima senza supporre la vita. Nè si può addurre in opposizione che, l'anima consistendo nello speciale organismo e struttura del cervello, ella quivi per conseguenza risieda; poichè l'organizzazione e la struttura sono l'atto della vita, con cui, anche da questo lato, trovasi non ha guari strettamente vincolata la questione. — Per esser ligi un istante alla opinione dell'A. possiamo a tutta prima dare la preferenza al cervello, giacchè per quel che abbiamo dimostrato, l'anima e la vita si comprendono necessariamente in un solo principio di forza. Ma se il cervello contenesse esclusivamente la vita di tutto l'organismo, ne verrebbe che potesse esistere di per sè, e di per sè esercitare tutte le sue funzioni indipendentemente dagli altri organi: ciò però si oppone alla esperienza: il cervello abbisogna della circolazione del sangue, questa del cuore, dei polmoni, delle arterie, delle vene; il sangue abbisogna dello stomaco, degli intestini, dei succhi gastrici, ecc. per essere elaborato. — Lo stesso ragionamento può farsi per qualunque organo preso isolatamente, supponendo a sua volta che ciascuno possa esclusivamente esser la sede della vita. — Parrebbe dunque

che la vita dovesse risultare da tutto il corpo; sicchè può ritenersi che tutto il corpo eziandio debba concorrere alla elaborazione del pensiero; in tal caso la vita sarebbe il risultato di tutte le parti materiali costituenti l' organismo, vale a dire, portando l'espressione agli ultimi termini possibili, della somma di tutte le singole funzioni delle *cellole* componenti. Tralasciando di osservare come queste medesime *cellole* si trovino nelle stesse condizioni degli altri organi già considerati, ed esse stesse presuppongono l'atto della vita che le produca nelle loro funzioni, dirò come la suesposta ipotesi si opponga pure alla esperienza; poichè se quella fosse vera, l'anima e la vita dovrebbero cessare, o almeno scemare della loro potenza colla sottrazione di qualunque parte materiale o membro: altrimenti non è punto vero che l'anima e la vita risultino dalle forze riunite della materia, poichè vi sarebbe qualche parte di materia la quale non porge il suo tributo, o lo porge inutilmente all'armonia delle forze vitali. Sicchè rimane ancora in piedi la questione, dove possa risiedere la vita, dacchè non risiede in tutto il corpo. Non resta che ricorrere ad un complesso di soli certi organi, per es. i più nobili; ed allora bisognerebbe poterli escludere da tutti gli altri e riconoscerli indipendenti dalla vita generale del corpo e da certe funzioni, da cui parrebbe invece dover innanzi tutto ricevere essi stessi la vita, anzichè darla, prima di effettuare le proprie operazioni; e così non ha guari si procederebbe ad ulteriori ricerche senza che mai ci sia dato di poter per-

venire ad un reale principio o fonte d'operazione. — Riassumendo ora mentalmente la questione per guardarla sotto altro aspetto, comprendo mi si sarebbe potuto obbiettare ad ogni piè sospinto, che una forza può esistere in *atto* ed in *potenza*; e ciò va bene: quindi ammettendo pure che nella materia del cervello esista la potenza del pensiero, per qual forza essa entra in atto? mi si dirà per la forza della vita: ora la vita esiste ella nelle particelle materiali del corpo prese separatamente? se mi si risponde che vi esiste in potenza, son di nuovo a domandare per qual forza si pongano in atto, e così indefinitivamente; se poi si volesse pretendere ch'esse siano in atto in ciascuna parte di materia, domando che cosa significhi questo atto, da che si riconosca nella materia e quanto valga alla produzione degli organismi. — In ultima analisi l'unica via che possa portarci alla verità, e ad armonizzare le opinioni con l'esperienza, si è l'ammettere una sostanza esistente per sè in sua propria essenza, la quale sia il principio unico di tutte le operazioni della vita, ed estenda le sue potenze a tutte le parti dell'organismo animale; le quali potenze non vengano punto menomate colla sottrazione di nessuna parte materiale, ma soltanto respinte dalla loro esplicazione o parzialmente o nella totalità, nel qual ultimo caso si verifica la *morte*. Il corpo è pel principio vitale ovverosia anima un mezzo, per cui questa si pone in una speciale dipendenza e quindi in una conseguente armonia colle operazioni materiali del mondo esteriore. Si ap-

plichi spassionatamente questa dottrina, nonchè le altre congeneri in questa critica contenute, alla soluzione delle vertenze sorte in tutti i tempi intorno alla fisiogia ed ai fatti pràtici che la risguardano, e si vedrà quanto la dimostrazione apparirà ovvia e luminosa. — E per tornare alla questione primitiva, la conclusione è questa: l'anima è il privilegio della *vita* non del cervello; e se la vita si serve del cervello per esplicare certi atti dell'anima, non per questo l'anima esiste essenzialmente nel cervello, come la *vita* non esiste essenzialmente nelle parti materiali dell'organismo. — La dottrina del Büchner, e in generale dei materialisti, potrebbe sussistere qualora si giungesse a provare col fatto l'autonomia di ciascuna funzione dell'organismo, dal cui complesso risultasse la vita: invece ciascuna funzione presuppone necessariamente la vita; e questa non potendosi trovare attuata in nessun principio d'azione quale impulso primitivo, il quale sia sensibile e si sottoponga direttamente alla esperienza, si procede innanzi alla cieca con questo perpetuo circolo vizioso = ciascuna funzione organica particolare, per esercitare i suoi atti, presuppone la vita, il fatto lo prova; e la vita non è che il complesso risultante delle particolari funzioni organiche della materia: in breve, le funzioni derivano dalla vita, la vita è il complesso delle funzioni = Parvi logico cotesto?

§ 95. Talora mi prese vaghezza di considerare il materialismo rispetto a qualche condizione pratica della vita umana; ed ebbe esso

sempre ad apparirmi in tali applicazioni meschino, gretto, degradante. Lo si riguardi di grazia in mezzo ai fatti della vita domestica coniugale per tacer d'altro: ed io vi presenterò due quadri semplicissimi e verosimili per non dir veri. Si noti innanzi tutto ch'io mi metto un poco nei panni di un materialista. — Una giovinetta donna, bella oltremodo e voluttuosa all'aspetto, trovava il suo più gran piacere nell'essere vagheggiata ed ammirata dal viril sesso, e, civettuola non solo ma cupida quanto basta di sensualità, talora forse nel bramare far copia di sè a qualche privilegiato del cuor suo: tale disposizione l'animo suo sortita avea da natura per una speciale conformazione, o sopraeccedente sviluppo, o diversa proporzione di elementi, o che altro si voglia, in quegli organi dell'anima, ovvero sia del cervello, i quali presiedono alla espressione degli affetti, e propriamente in quelli dell'amor fisico. Accadde che di lei s'invaghisse un giovane uomo di bellissime doti morali fornito, eminentemente studioso, dal volto serio e soave ad un tempo, severo di pensieri e di costumi, generoso e magnanimo di cuore, d'indole passionata e tenacemente costante. Tutto ciò veniva appunto dalla mirabile e squisita perfezione de' suoi organi cerebrali. A cotesto giovane molto dispiaceva il modo di pensare e di diportarsi della giovanetta; la quale nella sua natural leggerezza, nulla apprezzando le rare doti del giovane, del suo amore si pigliava scherno, e della gentilezza dei suoi sentimenti si rideva in sul principio. Non

però esso si ristette dal suo proposito di potersela quandochessia cattivare; e profondo conoscitore del cuore umano e della misteriosa armonia delle sue corde, sapeva bene quali dovesse adoperare e toccare in quel della giovinetta, perchè nelle loro vibrazioni riuscissero a porsi all'unisono colle proprie. L'ascendente dei puri affetti a poco a poco instillati in tutta la loro più delicata soavità; la imponente possanza di massime austere, il nobile sentimento della propria dignità accoppiato all'entusiasmo della virtù, pensò che potessero ridurre questa femmina bizzarra ai proprii principii di saviezza, e guadagnare così un'anima al bene perduta, del cui amore e della cui gratitudine formerebbe egli forse un giorno la propria delizia. Certo è che, con un tale operare del giovane, gli organi del cervello di lei si sarebbero potentemente modificati. Il fatto sta che egli ottenne il suo intento, e riuscì a formare della capricciosa e volubil fanciulla una sposa adorabile ed esemplare nonchè un'ottima madre: ed egli, compiacendosi dell'opera sua, ammirava una così stupenda metamorfosi per suo mezzo operata nell'animo della giovinetta; la qual cosa costituiva certamente un bel merito da ambe le parti. Non è da credersi però che ciò fosse avvenuto senza grandi ed intimi dolori, chè l'organo della virtù si suscita e si affina nel pianto. Però è da sapersi che il giovane era spiritualista; e credeva fermamente che non un semplice organo si fosse cangiato nel cervello della giovinetta, dall'operazione del qual organo dipendesse

la loro felicità: egli era ben lungi dal sospettar solo cotesto, chè l'opera sua avrebbegli con ciò sembrato scemar non poco di pregio, ed oscurare l'idea ch'esso avea degli affetti e della virtù: egli invece credendo d'influire sopra qualche cosa di più nobile che non sia un po' di materia, credette ancora di poter trovar modo a cancellare le macchie del passato, e facendo sacrificio di sè medesimo e del suo amor proprio, ritrovava in tanta abnegazione di che sostenere la propria dignità e nobilitare sè stesso in faccia alla colpa e all'errore. = Povero illuso, si sarebbe potuto dirgli, non si tratta che di una special costituzione di organi e della loro modificazione; e a cotesto tu dai una così grande importanza da formarne la tua felicità! e poi? gli organi periranno, tutto si disperderà, e della nobile opera tua non resterà tampoco la traccia. A che tanta fatica se tutto si perde? godiamo di quel che abbiamo; chè tanto può valere lo stesso: e meno crucciosi per tante sottili sofisticherie, godiamo la vita beata e serena del piacere; e avremo almeno il vanto di portare alla fossa un maggior cumulo di carne e di ossame, qual tributo che dobbiam tutti pagare alla gran madre nostra la terra. — Un uomo brutale percuoteva spesso sua moglie, la quale era per vero assai ciarliera e non riusciva per verun conto a tenersi la lingua: ma nè il marito, con le botte che non di rado le menava alla testa, nè la moglie, con la potenza della sua lingua, poterono mai riuscire reciprocamente a modificare gli organi fastidiosi e perturbatori

esistenti nel cervello dell'una e dell'altro, cioè in quella, l'organo *pettegolesco,* in questo, l'organo *manesco.* A voler per un istante considerare la cosa un po' filosoficamente, sarebbe bene da studiarsi il problema dei mezzi necessarii e diretti per modificare gli organi nocivi, tanto più che abbiamo anche un esempio positivo nel caso precedente. Ma questo a cui spetta: e noi, tornando al fatto nostro, facciamo considerare ad ognuno che felicità e che pace fossevi nella casa di questi due coniugi; e tutto per il maledetto sviluppo di certi cattivi organi del loro cervello: ma che colpa ne aveano essi? possiamo noi forse foggiarci il cervello a nostro modo? Bisogna però confessare, che essendo costoro due *materialisti,* anch'essi cercarono e non seppero mai trovare nel proprio cerebro o altrove, alcun organo da cui potesse aver origine un'azione che per sua natura influisse sulla costituzione degli organi nocivi, dacchè i mezzi usuali da essi adoperati l'un verso l'altro, riuscivano infruttuosi, non sortendosene nessun buon effetto: talchè ebbero sempre a restare com'erano a questo punto, e per colpa di un organo vissero infelici. — Mi si perdonino queste scede che a taluno possono parer bazzecole e peggio, e cose non addicentisi al linguaggio della filosofia: ma io so che questi due fatterelli sopra riportati, servono benissimo a formularmi nel loro fondo certe verità e dottrine, per esporre le quali non avrebbero bastato poche pagine, a cui io avea in mente qui di limitarmi. Senonchè gran desiderio mi piglia di domandare come il materia-

lismo riesca a spiegare, per la funzione degli organi, quella sublime affezione dell'animo che non di rado si risolve nel disinteressato sacrificio di sè stesso: quale può esser mai l'oggetto di questa affezione? si dirà forse l'utile sociale; ma, a volerlo anche ammettere, come potè l'organo di un individuo disporsi in guisa tale da metter la sua funzione in armonia ad un ordine vastissimo di principii e di fatti, il quale si estende di assai al di fuori degli interessi personali dell'individuo? qual fondata ragione invero può addurre il materialismo per una così vasta funzione di un *organo,* la quale esiste affatto indipendente da fisiche condizioni esteriori, e che infine spesso può risolversi in un danno dell'individuo che la possiede con la perdita talora di sè stesso e col *nulla* dopo tutto questo? Io per me dico che a voler esser irragionevoli apposta, non si giungerebbe mai a tante corbellerie. A presentar solo quanto possa reggere in questo caso l'idea dell'utile sociale, domando io come spieghi il materialismo il sacrificio spontaneo di tutta una moltitudine di uomini, di un intero popolo talora, per una sola idea di virtù: che l'è mai questa virtù? qual'è l'oggetto di quella comune facoltà che impone un tanto sacrificio? quale e da chi l'utile che può aspettarsene? Avvi forse qualche gran *cerebro sociale,* mi si passi il termine, il quale disponga, a proprio vantaggio, in guisa particolare qualche organo individuale come appunto sarebbe di organi proprii? io non vedo altra ragione che cotesta: come si fa altrimenti a

considerare talora per certi rispetti la umanità come un solo individuo? che tutti si muovano press'a poco a un modo sta bene, e ciò può reggere tanto e quanto anche col materialismo dalla somiglianza di organizzazione: ma la reciprocanza dei moti affettivi e talora disinteressati, non aventi nessun materiale oggetto, e solo concepibili quali un bisogno della umana natura; il loro slancio pieno d'entusiasmo in un ordine d'idee affatto staccato dalle comuni bisogne della vita; come fa a comprenderli il materialismo? e sì, ch'essi son moti reali e potentissimi dell'animo! or come può l'atto d'una funzione organica avere un oggetto che non sia materiale? dov'è la ragione d'una reciprocità di dipendenza che non è punto fisica? dov'è l'atto necessario universale il quale ci dia la legge di questa dipendenza? da qual principio l'efficienza di un ordine che non è il materiale? Risponda chi può e chi sa a tutto questo.

§ 96. Non abbiasi però a credere dopo ciò che io voglia disconoscere la verisimile o reale funzione dei molteplici organi cerebrali, e che io rifiuti di netto la dottrina di Gall, di Spurzheim e simili, anzi parmi di aver già dato prova in contrario; chè la pluralità degli organi cerebrali nulla guasta della essenzial natura dell'anima, la quale anzi se ne avvantaggia nelle sue operazioni come di molti e perfetti e sottili ordegni un valente artefice: e alla fin fine che giova infatti la quistione sulla pluralità o sulla unità dell'organismo cerebrale, se, quandanche esso, nelle varie sue funzioni, fosse sem-

plice come organo, non cessa per questo dall'esser molteplice come un composto di materia? quindi la sua natura, colla essenziale unità dell'anima, di cui è il precipuo strumento, e colle operazioni di lei non già nell'uno più che nell'altro caso si adegua: piacemi solo sia fatta ragione delle cose, e, facendo le debite distinzioni, che la esperienza e la logica ci consentono, si attribuisca a ciascuna il suo nel proprio ordine ed essenza, talchè non facciasi della natura un caos inesplicabile. — Certissimo è che le facoltà *pure* della mente non possono essere caratterizzate nè espresse dalla presenza di nessun organo cerebrale, e quindi non si sottopongono allo studio frenologico. Per certe altre facoltà o meglio tendenze affettive o altro, le quali ci danno l'indole di ciascun individuo, è da osservarsi che queste nella loro attività dispongono in una guisa speciale alcuna parte o sistema o che si voglia del fisico costituto dell'uomo, nella qual parte o altro esse esplicano la materialità del loro atto: e siccome la origine di questa attività trovasi, per la sua parte materiale ovverosia fisiologica, nel cervello, dal quale poi, per mezzo dei nervi, propagasi il moto alla rispettiva parte del corpo per cui l'atto di quella tal tendenza dimostrasi e ponsi in rapporto col mondo fisico esteriore, così è che il cervello in alcuna tal parte e funzione rispettive esuberantemente sviluppi, per le quali la materialità dell'azione si origina e al corpo si estende. Parmi che queste tendenze caratteristiche dell'uomo, in quanto sono fun-

zioni cerebrali, siano tutte proprie a metterlo in una certa special disposizione verso gli oggetti materiali del mondo esteriore. Quindi per questo lato, considerandole come mezzi e non come principii, non è a darsi nessun valore morale a tali funzioni, le quali spesso l'uomo condivide col bruto. Ora questa speciale disposizione viene stabilita appunto, in quanto alla sua esplicazione, o passiva o regolata dal dominio della volontà, dallo sviluppo di quegli organi del cervello, i quali hanno forse il dominio di quel tal sistema o parte del fisico costituto per cui l'operazione si eseguisce come da ordigno. Non è quindi da meravigliarsi se lo spirito per esplicare ed estrinsecare quegli atti a cui più le sue tendenze il portano, sviluppi in modo speciale quella parte cerebrale che più a tale ufficio particolare trovasi atta per essere appunto di preferenza od esclusivamente in comunicazione con quella parte di corpo ovverosia organismo per la quale l'operazione si compie. Così l'anima, il cervello e tutto l'intero organismo del corpo formano un qualche cosa di così armonizzante e fra loro e con tutto il mondo esteriore, che da qualunque minima loro essenza o parte si prescinda, la maravigliosa armonia viene rotta, guastata e fatta imperscrutabile ed inqualificabile all'umano intendimento, se questo non voglia, come pur debbe, far uso di quegli elementi logici con cui può solo avvanzar sicuro e fermo i suoi passi verso la verità. Dopo ciò vedesi quanto sarebbe sconcio il pretendere che da quel tale o tal'al-

tro organo cerebrale dovesse aver principio ed efficienza l'atto affettivo morale e gli altri atti della mente: chè allor si avria tutto quanto il diritto di domandare da che mai il sopraeccedente sviluppo di questo piuttosto che di quell'organo cerebrale derivi, e a qual causa doversi ciò attribuire, prescindendo poi dal considerare la questione dal lato del merito e del demerito delle umane azioni per *necessità* compiute sotto l'influenza di un *accidentale* preponderanza di tal o tal'altro organo. — Per ciò che risguarda poi la interiorità degli atti, parmi di poter a questo punto stabilire, che quelle facoltà, le quali possono con ragione attribuirsi alle funzioni degli organi cerebrali, e che sono la espressione materializzata delle diverse tendenze dell'anima, non siano altro che diversi modi di *fantasia*, e che a questa facoltà mista possano tutte ridursi. Invero gli atti psicologici puri hanno per solito un *oggetto* nei moti e nelle rappresentazioni della fantasia, poichè laddove questa mostrasi più copiosa e vivace, quivi eziandio più versatili sono e più poderosamente si esprimono le potenze della mente: sicchè dove la fantasia, in quanto è psicologica, più per alcuna parte si manifesta, quivi l'organo o l'ordegno rispettivo si sviluppa e si perfeziona sotto l'influenza di quella particolar attitudine dello spirito: da ciò la maggior frequenza e quindi la perfezzione di quegli atti che la risguardano chè lo spirito per questa sua stessa attitudine, fa, per così dire, tesoro di quelle impressioni che vi hanno rapporto, le elabora, le esplica

nell'ordine delle idee; e quinci scaturisce il *genio*. — Parmi cosa non inutile l'osservare che queste tendenze non si distinguono punto come principii d'azione o *facoltà*, quali da taluno si vorrebbe e si nomano; poichè nel fondo esse non sono altra cosa che la direzione, per così dire, la quale di preferenza prendono gli atti puri dello spirito rispetto ai loro oggetti: quindi queste tendenze sono piuttosto da distinguersi e classificarsi, non soggettivamente ossia in quanto al principio, ma oggettivamente, vale a dire in quanto al compimento; poichè risguardate nel soggetto esse non ci debbono apparire che come speciali disposizioni *acquisite* dalle facoltà pure nel loro esercizio pratico, e, per taluna suprema parte, *congenite* con esse. So quanto mi si potrebbe obbiettare in proposito, e so pure che potrei adeguatamente rispondere; ma per ora mi condanno al silenzio e faccio punto su ciò.

§ 97. « Non è che l'abitudine (?) e l'apparenza (?) quella che falsamente ci fa credere di *sentire* in quella parte del corpo che è soggetta alla reazione esterna. [È questo un tal argomento che risguarda lo studio fondamentale degli atti *psicofisiologici*, e non so, sig. Büchner, quanto possiate essere in grado di discorrerne con verità col vostro materialismo puro]. La fisiologia distingue questo rimarchevole rapporto colla denominazione di « legge degli effetti eccentrici » secondo la quale noi stortamente riportiamo alla parte su cui le vediamo (?) agire le sensazioni percepite dal cervello [Pare, Sig. Büch-

ner, che abbiate che fare con due persone distinte del vostro • *io*: chi è che *stortamente riporta*, che *vede agire* quanto vien *percepito dal cervello?* non avete detto che l'anima sta tutta in esso? chi è dunque che trasforma e stravisa le sue percezioni?] È perciò che ci torna indifferente il conoscere in qual parte della linea del suo tragitto un nervo sia impressionato, poichè noi sentiamo sempre questa irritazione alla sua estremità periferica; [ciò potrebbe non significar altro se non che la recettività delle impressioni sia alla estremità periferica o asteriore dei nervi *sensitivi*, sulla quale soltanto può la impressione sensibile effettuarsi, alla guisa di un filo metallico rivestito di gutta-perka, ai cui estremi si operi il passaggio della elettricità *esterna:* — prego però a non voler prendere alla lettera questa similitudine: potrei esporre la cosa più chiaramente con una dottrina fisiologica della sensazione; ma siccome dovrei toccare anche di psicologia, così credo meglio passarmela con quel che ho detto.] tal chè se noi urtiamo il nervo del gomito, il dolore non lo proviamo nel gomito stesso ma nelle dita, e se una esostosi comprime i nervi che sortono alla cavità del cranio, il malato sente i più crudeli dolori alla faccia, i di cui nervi possono tuttavia esser sanissimi. [Dubito assai non voglia questo esser l'effetto d'un violento corso di fluido, chiamisi elettrico, nerveo, ciò poca monta, che si opera, per provocata reazione esterna, dalla estremità dei nervi offesi: il fatto del gomito ha invero molta somiglianza alla scossa ricevuta alle dita

per la scintilla elettrica di un *condensatore* o di una bottiglia di Leyda: non so della esostosi]. Se si eccita il nervo ottico di un occhio estirpato [s'intende la porzione di nervo rimasta nell'orbita], la persona che fu così operata prova la sensazione della luce e del fuoco, quantunque il suo occhio non possa più vedere. Coloro che hanno subìta un'amputazione sentono per tutta la vita, nelle variazioni di temperatura, dei dolori nella gamba o nel braccio amputati, e macchinalmente portane la mano sul membro che più non esiste credendo di provarvi qualche sensazione. Supposto che ad un uomo fossero amputate tutte le estremità, egli perciò non cesserebbe di tutte sentirle. — All'appoggio di tali fatti, non può dunque nascere alcun dubbio che nell'interno del cervello non esista una certa qual topografia, per cui tutte le sensazioni delle varie parti del corpo, per quanto diverse e numerose esse siano, son produtte separatamente. [Questa *topografia* potrebbe, secondo me, esistere di preferenza nelle stesse facoltà organizzatrici dell'anima nelle quali esiste o in potenza o in atto l'esplicazione di tutto intero il corpo umano: e quindi non sarebbe gran caso che, quando per una causa qualunque venisse modificato un nervo reciso, e specialmente per una causa che agisca su tutto il sistema nervoso questa modificazione possa estendersi immaginariamente a tutta la lunghezza normale dal nervo suddetto: questa ipotesi ha appoggio sul fatto del potere che ha l'immaginazione nel rappresentarci e farci sentire come reali delle cose che nol sono punto; e ciò

si verifica anche delle sensazioni dolorose, delle malattie, ecc. Ciò non si può spiegare senza supporre una potenza distinta, ed in certi rapporti indipendente dallo stato reale dell'organismo. La opinione dell'A. però non ha nulla di assurdo considerata in quanto a ciò, che il cervello è il ricettacolo delle impressioni passate, di cui può dirsi la topografia, non però della potenza organizzatrice, e quindi il fatto da lui esposto può avere molta analogia colla legge dell'associazione delle idee. — Se taluno avesse voglia di appigliarsi a quel che ho detto qui sopra per farmi una obbiezione sull'*atto* e la *potenza* delle facoltà organizzatrici, ritorcendo contro di me quanto ho detto su tal proposito per la materia; faccio osservare che l'atto delle facoltà dello spirito si effettua per un principio *unico* d'efficienza intima ed immanente estrinsecantesi con una legge d'identificazione formale fra soggetto ed oggetto mediante la sola reciproca presenza; — non mi è dato di esprimermi più chiaramente in poche parole — non so quanto ciò che ho espresso possa dirsi della materia — Mi si perdoni questa lunga tirata, forse fuor di proposito]. Per ogni parte del corpo che può essere sentita separatamente, è duopo che vi sia nel cervello un punto che vi corrisponda, e la rappresenti, in certo modo, davanti al foro della coscienza. » Quanto venne qui sostenuto dall'A. è in appoggio della sua opinione sul cervello contro quella del Fischer, il quale ripone la sede dell' anima in tutto il sistema nervoso.

§ 98. « Ciò che abbiamo detto delle *sensazioni* può anche applicarsi agli atti della volontà, colla differenza che non nei muscoli, ma nel solo cervello (?) si producono gli atti volitivi pei quali viene comunicato od eccitato un movimento qualunque. In questo caso ed in senso inverso i nervi diventano i mediatori fra il cervello ed i muscoli della periferia del corpo, talchè se si distrugge questa comunicazione, si fa cessare anche la possibilità di ogni atto volontario. » Avrebbe fatto bene ad aggiungere *meccanico;* poichè se cessa la possibilità del moto di un membro, non cessa per questo di poter esistere il rispettivo atto della volontà: è un fatto che gli apopletici possono volere il movimento muscolara o meccanico d'un membro, quantunque a quest'atto volitivo si mantenga l'inerzia del membro e la sua impotenza, poichè la produzione materiale dell'atto non può giungervi; benchè vi giunga la produzione mentale; ossia, per forza fisica maggiore, è interrotta la comunicazione del moto meccanico. Il medesimo dicasi del così nominato *incubo*.

§ 99. « Ennemoser, infine ha trovato che l'anima era immanente a tutto il corpo. Ma se egli fosse stato una sol volta durante la sua vita nella necessità di farsi amputare una gamba con sua grande sorpresa ed a sue spese avrebbe sperimentato che l'anima non avrebbe perduto alcuna qualità od estensione. » Non si accorge l'A. che questo argomento, adoperato, non si sa con quanta verità, a favore dell'opinione materialistà dell'*anima*, si ritorce con maggior forza contro la opinione materialista della *vita*.

§ 100. Alla obbiezione del filosofo Erdman: « « L'opinione che l'anima risieda nel cervello spinta alle sue ultime conseguenze, avrebbe per risultato il fatto, che se la testa fosse separata dal corpo, l'anima potrebbe cionnondimeno continuare ad esistere! » » così risponde: « Questo fenomeno si produrrebbe senza dubbio se noi fossimo in grado di perpetuare artificialmente in una testa separata dal tronco la circolazione del sangue da cui dipende l'alimentazione e la conservazione del cervello. » Di ciò abbiamo già detto abbastanza. — Credo non avrà mai dimenticato il lettore che non si facea qui questione di *luogo* per le operazioni dell'anima, ma di *essenza*; e ciò tanto per parte nostra quanto per parte dell'A. — Chè se si fosse voluto far questione di luogo, avressimo potuto addurre al Sig. Büchner che gli *affetti*, i quali sono senza dubbio una parte integrante dell' anima, hanno ciò non ostante la loro *sede* in quel viscere che si chiama il cuore, poichè quivi ne sperimentiamo gli atti direttamente.

§ 101. Quel che fa specie però si è l'udire il Büchner — dopo aver egli sostenuto ad oltranza che l'anima è *unicamente* ed *esclusivamente* nel cervello, mentre questo non può *alimentarsi* e *conservarsi* nella propria funzione, che è l'anima, senza il concorso della vita, per cui egli stesso ci conduce a dubitare se certe qualità possano essere l'atto esclusivo delle forze inerenti alla materia di ciascun organismo, quasi fosse ringalluzzito di questo suo fior di dottrina — escir fuori con queste scempie e traco-

tanti parole: « Uomini singolari sono pure i filosofi! Essi parlano della creazione del mondo come se vi avessero assistito, definiscono l'assoluto come se durante gli anni l'avessero avuto sempre presente, parlano del nulla e dell'esistenza, dell'*io* e del *non io*, del me e del fuori del me; dell'universalità e dell'individualità, e della dissolubilità; delle nozioni pure e semplici, dell'*x* ignota, colla stessa franchezza con che ne parlerebbero se un disegno celeste avesse loro svelato le più profonde latebre di questi misteri. Essi torturano ed imbrogliano le più chiare nozioni e le definizioni più semplici, sotto un tale ammasso di parole ampollose simmetricamente accomodate, ma vuote affatto ed inintelligibili, che è molto se un uomo, una volta che ci sia incappato dentro, sappia cavarsela fuori con decoro. Però a malgrado dell'altitudine metafisica in cui essi si pongono, troppo spesso li vediamo allontanarsi dalla *scienza positiva*, motivo per cui incorrono negli errori più ridicoli, laddove le loro elucubrazioni filosofiche si incontrano nelle scienze naturali con gravissimo pericolo delle loro metafisicherie. È perciò che tutti i psicologi filosofi hanno respinto con energia pari alla loro ignoranza (!), l'opinione che la sede dell'anima si trova nel cervello, ed è perciò ch'essi ancora continuano nella loro cieca (?) resistenza, ad onta dei progressi incontestabili delle scienze empiriche. » Per non dir altro, sig. Büchner, vi domando che pensiate un poco seriamente e pacatamente a chi meglio si attagli l'epiteto di *ignoranza*, a cui io

aggiungo, così per mettere qualche cosa anche del mio e duplicare la posta, quel di presunzione.

§ 102. « Non dobbiamo passare sotto silenzio la protesta d'alcuni che l'anima potesse qualche volta ed in casi affatto particolari lasciare il cervello e mettersi per breve tempo in un'altra parte del sistema nervoso, specialmente nel *plesso solare*, intrecciamento del *gran simpatico* situato nel basso ventre. Questo nervo si estende lungo la colonna vertebrale in numerosi intrecciamenti e ramificazioni; non comunica che per qualche filamento col sistema dei nervi cerebro-spinali, e presenta in tutte le sue funzioni una tale indipendenza fisiologica da far sì che gli organi su cui influisce, nel loro stato normale, interamente si sottraggano all'influenza dell'anima e che le loro funzioni si esercitino indipendentemente dalla coscienza e dalla volontà. Questo nervo non ha il minimo rapporto coll'attività dell'anima, e la fisiologia non ha potuto constatare in esso, sì nell'uomo che negli animali, un solo atto psicologico. Tuttavia non si è esitato a rendere questo nervo innocente, complice dei peccati mistici e speculativi del nostro secolo, attribuendogli una parte dei fenomeni che si usa distinguere coll'appellativo della *vita notturna dell'anima*. È desso che dà ai sonnambuli la facultà di leggere le lettere chiuse o di indicare l'ora sopra un orologio posto nel concavo dello stomaco.... Fra i fenomeni che costituiscono la così detta vita notturna dell'anima, si annoverano: l'*intirizzimento* od i funesti effetti che produce in una donna

incinta la vista di un oggetto che la spaventa; il magnetismo animale coi fenomeni che l'accompagnano; le circostanze particolari del sonno come il sonnambulismo, lo stato di sonnolenza, la seconda vista, le apparizioni degli spiriti; infine le così dette cure simpatiche o meravigliose. » L'A. poi chiama ciurmerie ed imposture tutti questi fenomeni, e passa anche a provarlo con alcuni fatti, che a me però non paiono pienamente evidenti ne' persuasivi, inquantochè non appariscono del tutto scevri di prevenzione. É questa una materia da andarci cauti ed a rilento, conciossiachè è pur vero e constatato il fatto del sonnambulismo spontaneo, e l'uso del magnetismo animale come mezzo anestetico catalessico ed anche in generale possibilmente terapeutico: non voglio dir nulla della *chiaroveggenza* siccome il tasto più delicato e difficile della materia, benchè non manchino delle precise narrazioni di fatti spontanei anche su ciò. Quello ch'io stimo certissimo però si è che molti ciurmatori siansi prevalsi della imitazione artificiosa di un fenomeno naturale, e della credula ignoranza del volgo: e non esiterei a credere che i fatti riportati dall'A. si riferiscano a questa razza di gente; ed invero egli si astiene completamente di riportare in modo circostanziato alcun fatto di sonnambulismo naturale. È vero che, per non essere ingannati, fa duopo andare ben cauti; ma non per ciò bisogna astenersi dalla esatta osservazione e dallo studio coscienzioso di quei fatti che potrebbero anche non attagliarsi alle nostre dottrine,

XVII.

Cenni sulla cognizione e sulla natura delle idee innate — Controversie sull'animazione del feto, opinioni materialistiche in proposito e loro rapporto colla morale e col diritto.

§ 103. Sulle *idee innate,* di cui l'A. si occupa nel suo capitolo 15 egli si esprime in un modo assai poco filosofico e molto superficiale. Egli le rifiuta recisamente dicendo di sottoscriversi alla dottrina di Locke. L'opinione particolare del Büchner poi, è ch'esse siano il frutto di una lunga esperienza, tramandato da generazione a generazione: e quindi gli uomini che le posseggono, per non darsi carico di ricercarne la vera origine, le giudicano innate. « A confutare la dottrina sensualista, accampasi l' esistenza di certe idee intellettuali che si trovano e nella vita degli individui e in quella delle nazioni, le quali [idee] ritengonsi tanto possenti, determinate e generali da non poterle ammettere qual risultato dell'esperienza, dovendo necessariamente essere innate. Fra queste citansi in ispecial modo le metafisiche, le estetiche e morali, per conseguenza quelle del vero, del buono e del bello. Già il fanciullo, dicesi ancora, si rivolta all'ingiustizia con tal forza da testimoniare la potenza del suo sentimento...... Innanzi tutto risponderemo, che quanto generalmente chiamasi idea, non è l'acquisto di un solo individuo, ma la lenta e penosa conquista delle lotte intellettuali del genere umano. L'idea na-

sce quando l'uomo sceglie, nel mondo obbiettivo che lo circonda, ciò che ha di comune o di migliore per tutti, se ne fa una forma ideale e le da poi il nome di bello e di buono. Ma questo processo intellettuale si compie in una maniera continua, e dall'epoca in cui il genere umano è entrato nei tempi storici, l'idea ha, man mano, assunto un diritto storico, una certa qual forma obbiettiva; cosicchè l'individuo che le succede non ha più bisogno di ricominciare il processo e di elaborare in sè stesso quanto già ottiene in retaggio dall'altre generazioni. Senza però badare a questa origine della idea e farne la genesi, egli trova più comodo (!) il crederla innata. » (Ivi) Questa opinione, a dir vero, esce non poco dal campo filosofico in cui la vertenza fu sempre stabilita, poichè farebbe dubitare se quelle idee, alla guisa dei misteri e dei dommi del cattolicesimo, si accettino per il solo carattere dell'autorità storica che rivestono in quanto son tramandate; o se l'uomo, allorchè le apprende, ne sperimenti una vera sanzione di conformità alla natura de' suoi atti intellettivi, e per questo le accetti: in tal ultimo caso si vede bene quanta poca influenza, sulla cognizione di queste idee, debba avere l'autorità della lunga esperienza, a cui si vede quindi manifestamente inclinare l'indole della suesposta opinione, la quale di per sè viene perciò a rendersi nulla, senza ulteriori confutazioni. — Io credo però che in generale il carattere di queste idee *innate* si analizzasse ben poco da coloro che ne discorsero. Il fatto sta ch'esse non

rispondono punto ad alcuna sensazione, poichè nessuna sensazione di per sè è atta a fornircene la rappresentazione sensibile: esse dipendono evidentemente da una certa attività interiore dello spirito esercitata all'occasione delle sensazioni stesse, ma non per coteste nate, come credesi da Locke e Condillac: sicchè non può ritenersi che siano per la stessa sensazione direttamente acquisite, più di quello che si possano dire *innate* a seconda che opina Descartes. Elle sono difatti acquisite, ma non per l'atto della sensibilità: a volerle chiamare innate si potrebbe a buon diritto ritenere innate anche le idee ottenute per la sensazione; e ciò non a torto se le idee si riguardino in quanto ai loro oggetti reali, i quali evidentemente esistevano prima della sensazione, anzi da che il mondo è mondo: anche le idee dette innate hanno il loro oggetto reale, benchè in un ordine diverso, il metafisico; il quale per non essere sensibile, ha dato luogo all'errore di far credere che quelle idee sianci per così dire stampate nell'anima coll'atto stesso della sua esistenza; ed al suo opposito, ch'esse non potessero essere altro che la essenza stessa delle sensazioni. Ma considerare, come io ho fatto, la natura essenziale delle idee in quanto al loro oggetto reale, è un considerarle in un ordine che lor non è proprio, rispettivamente a noi, ma a cui soltanto *possono* riferirsi: quindi le idee non sono per nessun conto innate, ma non alla maniera di Locke, di Condillac,.... di Büchner infine. Le idee *metafisiche,* che tale deve

essere il loro vero nome, non sono sensibili nel loro oggetto, ma soltanto intelligibili: e bastava por mente a questa semplice radicale distinzione della natura cognitiva dell'uomo per non andare errati sulla natura delle idee rispettive. Queste idee metafisiche sono appunto ciò che pone lo scibile umano in una altitudine che trovasi al dissopra dell'ordine fisico, e lo compenetrano con un ordine supremo che tutto il fisico comprende, non solo in quanto a ciò che in esso esiste, ma anche in quanto a tutto ciò che in esso è possibile: da qui, per noi, la contingenza dei fenomeni dell'ordine fisico, la elevatezza delle umane cognizioni, la *scienza* infine. — Avendo così presentata nel suo vero aspetto la questione sulle *idee innate*, non è mio intendimento ora, nè è questo il luogo di approfondirla, tanto più ch'essa entra in un ordine vastissimo e completo di nozioni psicologiche e cosmologiche. Dopo ciò credo affatto inutile confutare partitamente le opinioni dell'A. su questa materia, le quali di più sono di poca o nessuna rilevanza, poichè il tema, per sua natura astruso e assai metafisico, poco si è prestato agli intendimenti empirici e materialisti. — Concludo che, se l'uomo per la sensibilità esterna si trova a contatto dell'ordine fisico e materiale, non è qui tutta la sua natura d'essere morale e intellettivo; ma oltre la facoltà di sentire egli è dotato di tali potenze o facoltà che lo pongono di per loro a contatto di un ordine diverso, qual'è il metafisico, in cui una parte della sua natura si esplica compenetran-

dovisi; e per lo appunto è questa la parte più caratteristica e nobile, checchè presuma di saperne e di sentenziarne in contrario il benemerito materialismo. — « Lo sviluppo progressivo dello spirito nel fanciullo col mezzo dei sensi, dell'istruzione, educazione, esempio, ecc., ma sempre sotto la condizione assoluta dell'organizzazione e delle qualità del corpo, spiega troppo chiaramente il modo pel quale l'anima nasce (?), perchè le teorie contrarie possano infirmarlo. » (Ivi). È chiaro che una potenza non può manifestarsi, cioè rivelare la sua tendenza senza un obbietto verso cui questa tendenza si attui; e questa manifestazione sarà proporzionale ai mezzi di cui può disporre e agli obbietti che si presentano: ma non potrà dirsi per questo che la presenza dell'obbietto crei la potenza atta a conoscerlo, poichè non fa che scoprirla determinandone la tendenza, o meglio, attuandola.

§ 104. Non voglio tacere alcune opinioni ed una osservazione dell'A. a proposito dell'*animazione* del feto, di cui egli parla in questo stesso capitolo, senza però che io voglia manifestare su questo argomento la mia opinione la quale si connette con la solita dottrina di cui a § 65 pag 135. Ecco le parole dell'A. « Ella è cosa interessante il seguire in questa questione la controversia scientifica e, per molti lati, comica, relativa all'epoca dell'*animazione* del corpo umano, controversia che divenne importante allorquando si fece un delitto morale e giuridico dell'aborto volontario del feto. Si trattava di sapere in qual tempo l'anima personale

prendeva sua sede nel feto durante il corso del suo sviluppo, poichè è certo non potersi commettere un assassinio che sopra un essere *dotato di anima*, e quindi dopo l'epoca dell'animazione. La difficoltà scientifica e logica per determinare quest'epoca, prova per sè stessa l'assurdità della teoria di una potenza superiore che sóffi lo spirito e l'anima nel feto. [La difficoltà nasce dal non essersi ancora in modo plausibile stabilita la vera base su cui poggia il fatto in discorso]. I legisti romani sostenevano che il feto non era un essere individuale, ma una parte integrante del corpo materno, la quale apparteneva alla madre, e per conseguenza era a sua disposizione. È per questa ragione che le leggi e la morale (?) permettevano alle donne di uccidere il feto, pel quale uso già Platone e Aristotile si erano pronunciati. Gli stoici stessi ammettevano che il fanciullo non ricevesse l'anima che dopo la respirazione. La prima legge contro l'aborto volontario non rimonta che ai tempi di Ulpiano. Il codice Giustiniano stabilisce l'animazione del feto a quaranta giorni dopo la sua concezione; ma i giureconsulti moderni ammettono la simultaneità del concepimento, dell'animazione e della vivificazione — idea contraria a tutte le esperienze della scienza (?). Chi abbia veduto sotto il microscopio un ovulo umano coll'animalucolo spermatico che lo feconda, non potrà trattenere un sorriso (!) nel sentire che in esso vuolsi sia contenuta l'anima.... Mosè e gli Egiziani credevano fermamente che il fanciullo non avesse

anima nel seno di sua madre ... Williams narra che l'aborto volontario e l'infanticidio sono frequentissimi a Madagascar ed a Taiti, uso che è pure diffuso in tutta la China e nelle isole della Società. » E qui la nota: « Non intendiamo far l'elogio di questi usi [ci mancherebbe questo! il fatto si è però che non si riprovano dal materialismo, poichè non ha nessuna ragione per poterlo fare, e la lascia a chi faccia pro; ad esso basta di non farne l'elogio per starsi tranquillo], nè di augurarli alla nostra Società. Le nostre ricerche non hanno alcun immediato rapporto con tali questioni pratiche [e vi vantate poi gli uomini pratici per eccellenza, mentre noi siamo i poeti!]. Lo Stato (!?) può avere moltissime ragioni giuridiche e politiche per garantire la vita di un fanciullo prima o dopo la sua nascita, e nessuno può contestargli un tale diritto. » (Cap. 15 *Idee innate).* Ecco a che trovasi ridotta la morale dal materialismo! nè più nè meno che ad un oggetto di politica, per non dire di polizzia: essa è affatto destituita di fondamento vero; e non è che una vuota apparenza in faccia all'ascendente della forza materiale tutelante l'interesse di chicchessia, sia pure quello dello Stato, ciò poco monta; la morale non si erigerà mai sopra l'interesse. È pur troppo la verità quanto io dissi sulla morale del materialismo nel cap. XIII. § 67 pag. 137. A che si riduce il diritto della inviolabilità personale? su che si fonda? quali privilegi di diritto, e per quali basi stabiliti, ha alla esistenza l'uomo adulto sul fanciullo nato o sul feto che vive

nell'utero materno? qual dottrina propone su ciò il materialismo che valga a istituire per l'uomo adulto quei diritti che si negano al bambino o concepito o neonato? — E questo è ancor poco; il resto sulla negazione del *libero arbitrio,* di cui in appresso. Una demoralizzazione completa, e forse uno sfacelo dell'attuale società; ecco gli effetti del materialismo. È vero che una dottrina non può adeguatamente giudicarsi dai suoi frutti; ma parmi, se non erro, ch'io non mi sono limitato a ciò. E dire che questa dottrina pretende di non demolire la morale, ma anzi di consolidarla nella *verità* e nella *scienza naturale*, vale a dire con la istruzione e con la *educazione!* Ciò però non è che una vile ed impudente maschera con cui tenta ricoprire la turpitudine de' suoi abbietti principii. L'esecrazione della umanità intera è ben poca cosa di fronte a cotanta empietà di dottrina. — Contro mia voglia fui trasportato a quest'atto d'indignazione: non volli cancellarlo e sopprimerlo perchè da taluno non s'avesse a credere che lo studio rude della scienza abbia ad agghiacciare ed isterilire necessariamente il cuore e renderlo impassibile innanzi a tutto quanto disonora l'umana natura. Non v'è che il materialista il quale possa a tutto rispondere col suo cinico riso di scherno, che per sè solo vale a comprendere la negazione di tutto quanto ha di buono e di nobile l'umanità.

XVIII.

Natura del sentimento religioso e dell'idea di Dio — La religione considerata in rapporto allo scibile e al progresso.

§ 105. Non credo punto necessario di ribattere partitamente le obbiezioni dall' A. fatte contro la *Idea di Dio* nel suo cap. 16 provandosi a destituire l' uomo di qualunque sentimento religioso, come di cosa ridicola ed assurda, riponendolo fra le chimere della immaginazione. Chi vuole, legga tutto quanto il capitolo suindicato: io non faccio che esporre su ciò le mie opinioni.

§ 106. Non ricordo bene in qual capitolo di *Forza e Materia*, ma per quel che mi è dato arguire parmi nel 6 sulla *immutabilità delle leggi ecc.* l'A. per cominciare i suoi attacchi contro il sentimento religioso ch'egli si propone di combattere, adduce come obbiezione la sciocca idea che Dio, dopo avere creato il mondo, se ne stia pressochè ozioso a contemplarlo, quasi un disutilaccio. Non rispondo che brevemente a questa obbiezione: quel che è certo si è che Dio regge e governa l'universo con atto incenssante, che è l'atto stesso della *creazione*. Il quale atto non esiste punto nella forma del tempo, come vuò credere taluno, ma è eterno come Dio stesso. Solo i fenomeni esistono nel tempo, e i fenomeni non sono che le particelle della manifestazione dell' atto stesso in quanto alla esistenza degli esseri finiti e transitorii.

§ 107: Ecco quanto io scriveva al mio amico materialista nella stessa lettera di cui a § 13. pag. 27 « Io credo in Dio: e come volete crederlo voi se, essendo egli la più grande la suprema sintesi dell'universo, non vi apparirà certo mai dalle analisi della materia? ci vuol altro: se non puoi o non vuoi studiare ed analizzare il tuo *cuore*, fa duopo per altra via e ben ne possediamo le forze, elevarci un poco in su dai singoli fatti e dalle esperienzie quotidiane. — Vedi tu il bell'azzurro dell'etra o di un mare in bonaccia? è questo un fatto naturale: or bene, sai che fa il materialista? ti prende una goccia di acqua, un po' d'aria; nella prima rinviene ossigeno e idrogeno combinati, cloruro di sodio, e simili; nella seconda ossigeno e azoto liberi, un po' d'idrogeno e di carbonio, ed altro: non fa quindi meraviglia se esso, mostrandoti la gocciola di acqua e quel po' d'aria, ti si rivolgerà stupefatto domandandoti con quella solita aria di sediziosa ingenuità = Dov'è il bel colore azzurro, signori? =

§ 108. Desolante dottrina è il materialismo! Perchè tutto deve esistere sotto di noi, nulla sopra di noi? che cos'avvi pel materialista al dissopra dell'umana intelligenza? il nulla; quale orrido vuoto! La materia che calpestiamo è tutto ciò che può essere: noi non siamo che i parti della materia. Ma come può la materia dare agli esseri quella essenza e perfezione che per sè stessa non ha? dov'è in essa la potenza di queste manifestazioni stesse? ciò non ha il materialismo peranco spiegato.

§ 109. Se il Büchner allega gli esempi dello stato selvaggio degli uomini, e le idee morali e religiose di certe popolazioni, per addimostrarci l'assurdità del nostro sentimento religioso e della idea che noi abbiamo di Dio, io avrei ben da rispondere colla stessa dottrina di cui toccai a § 65 alla pag. 135, colla quale potrei dimostrare come lo stato selvaggio degli uomini non sia punto il loro stato normale e primitivo, e come esso rappresenti sempre un grado maggiore o minore di decadimento e di abbrutimento della razza umana; la quale non può su di esso menomamente valutarsi, come ad infimo grado di sua esplicazione naturale. Non potendo rendere evidente questo asserto, faccio notare come, una certa idea fondamentale di soggezione religiosa, quantunque deturpata e snaturata, non cessa mai di verificarsi in tutti i popoli anche i più selvaggi: e richiamandomi a quanto ho esposto sul *principio formale* (§ 61 pag. 125) e sul *sentimento* (§ 13., 14. e 45.) osserverò che, se certe forze e certi moti possono in una parte degli uomini sembrare estinti o non aver esistito mai, ciò non è difatto, poichè quelle forze e quei moti sono soltanto sopiti, o meglio vinti dal sopraeccedente sviluppo di altre forze o potenze di diversa natura, le quali han così potuto produrre un esquilibrio nel tutto insieme della natura dell'essere, ossia delle potenze che nel loro equilibrio lo costituiscono essere perfetto vale a dire rispondente alle leggi di equilibrio dell'ordine universale. Talchè vedrassi colà dominare uno sviluppo straordi-

nario di ferocia, di sentimenti d'odio, di vendetta, ecc.; quivi dominare l'astuzia, la scostumatezza, le idee di rapina, di frode ecc.; altrove la stupidezza, la viltà, la crudeltà, e va dicendo e per ogni dove tenuto in onore qualche essere che simboleggi le rispettive tendenze e le idee che vi si connettono; e a cotesto prestare omaggio e culto a proprio modo. Il fondamento di questa idea, non so se chiamar debbo religiosa o altro, è identico per tutti gli uomini in qualunque stato si trovino; ed è un fatto assai ben manifesto, come da ciascuno si cerchi di coonestare coi principii le pratiche della propria vita: la forma poi è rispondente alla portata delle rispettive potenze; essendo di per sè evidente che chi non ha occhi non può vedere, ma soltanto udire, gustare, ecc.; ossia l'oggetto si manifesta in conformità di quei soli sensi che lo percepiscono; ma l'atto fondamentale della sensazione è sempre identico in quanto alla facoltà senziente, benchè più o meno esplicato: così è delle idee religiose. — La perfezione della forma esplicativa del sentimento religioso è in ragione dello sviluppo delle facoltà mentali. — Lo stesso può dirsi rispetto alle idee morali le quali, checchè se ne dica, rispondono per intero a quei principii che, implicitamente o esplicitamente, da quelle prove scaturiscono come da unica fonte. Queste e quelle poi, tanto più toccano verso la perfezione, quanto più le facoltà nel vero ed armonizzante loro ordine si esplicano.

§ 110. Per noi stessi è ben difficile formarci un' idea adeguata della divinità e darne una definizione: e la vulgarità degli uomini, per rappresentarsela sotto qualche forma, è ben raro che a qualcuna delle forme umane non si appigli: ma il sentimento religioso è là sempre incrollabile, sia qualsivoglia la forma con cui si manifesti. Per l'intelletto la divinità è la più complicata e insiem la più semplice delle idee; da per tutto ne trova una tal quale manifestazione senza poter prescindere da nulla — e fu questo appunto il concetto a cui s' informò il culto pagano e la dottrina del panteismo; — come egualmente nel semplicissimo concetto della unità assoluta la rinviene: v' è questo però, che, anche a volersela presentare come la idea più complessa, in qualsiasi modo raccozzando quanto di buono, di perfetto e di più saliente ritrovasi nell'universo, ci è impossibile prescindere dal concetto fondamentale e protoforme della unità che tutto quanto connetta e in un solo ordine riunisca. Sicchè può concludersene che, potendo noi rappresentarci, e forse in modo relativamente verace perchè non mai fuori della natura universale delle cose, sotto le forme del nostro stesso esplicamento la divinità; ciò è appunto un conoscerla per quel lato soltanto in cui noi, entro l'ordine universale, esplichiamo il nostro essere nella propria rispondente natura: ma che la vera idea, dalla metafisica fornitaci, sia quella sola e semplicissima della unità, con quanto le si può adeguatamente riferire. L'impossibilità poi di poter ammettere l'unità nel molteplice

senza principio unificante, è bastevole a provare nel complesso universale la real esistenza di Dio. È evidente come questa idea metafisica sia alla più gran parte degli uomini sconosciuta: essa è la più altamente filosofica, ed è il privilegio della scienza. Tantochè mi è dato inferirne che, se una nuova forma di religione dovesse esser proposta alla umanità camminante nel progresso quella deve entrare a far parte integrante dello scibile, e sotto le medesime condizioni di quelle verità universalmente consentite: dovrebbe cominciare dai dotti e terminare alle masse ignoranti. Il prestigio, lasciato intatto da qualunque corruzione o sociale decadimento, è quello del sapere: il prestigio dei misteri e dell' autorità dommatica è in sul declinare, e vien meno. — La vera religione è quella che poggiando, come in suo unico fondamento, sul cuore, si erige per le leggi dello intelletto e della ragione. —

XIX.

Si discorre delle opposte opinioni che risguardano l'immortalità e l' annientamento dell' anima, e si espone il vero modo d'intendere la questione, nonchè i suoi rapporti con l'essere umano e con lo stato sociale.

§ 111. L'A. parlando ancora una volta della inseparabilità del cervello e del pensiero fra loro così conclude: « Come non può esistere pensiero senza cervello, così non può esservi cervello di forma e grandezza normale senza pensiero. »

(Cap. 17 *Esistenza personale dopo la morte.*) La prima di queste proposizioni è, per lo meno in parte, gratuita, inquantochè l' essenza del pensiero non può essere nè la materia in generale, nè il cervello; e possiamo benissimo supporlo senza supporre necessariamente nè questo nè quella: la seconda proposizione poi si appalesa immediatamente per assurda, trovandosi anche in aperta contradizione col fatto; e invero io posso avere sotto i miei occhi un cervello d'uomo, senza poter ragionevolmente asserire ch' esso pensi, e senza che di ciò, in tale suo stato, egli ci abbia dato alcuna prova giammai. Se l'*azione* dello scultore suppone lo scalpello, quella dello scrittore la penna, ecc. non è però vero egualmente che la penna, il pennello e lo scalpello suppongano necessariamente l'azione dello scrittore, del pittore e dello scultore.

§ 112. L'A. obbiettando contro taluni che vorrebbero dedurre l'immortalità dell'anima dalla immortalità della materia, così si esprime: « Mentre infatti la materia visibile e palpabile [vedete grande argomento!] prova la sua indestruttibilità in una maniera sensibile, gli è impossibile il dire lo stesso dello spirito o dell'anima, la quale non è materia in sè stessa, ma il semplice prodotto ideale (!?) di una certa combinazione (?) di materie dotate di forze. Se queste si decompongono e si disperdono in altre incoerenti combinazioni, gli è certo che l'anima per questo stesso fatto cessa di esistere, nello stesso modo che se noi rompiamo un orologio esso cessa di segnare le ore, e con ciò noi distruggiamo an-

di esso ci facciamo, tanto è vero che se fossimo meccanici, ne fabbricheressimo tosto un altro simile; diciamo solo che esso non *cammina* più e non serve ai nostri intendimenti. L'esempio dell'orologio non val più di quello già dall'A. riportato della macchina a vapore a proposito del pensiero. Il risultato delle forze o dei moti meccanici dell'orologio non è dunque *ideale*, ma reale: un risultato ideale dipendente dall'attività del mio pensiero e riferito a qualche cosa di reale, o, dirò or meglio, di materiale, io posso a mio bell'agio modificarlo, trasformarlo, ecc.; così per es. è pur vero che allo stesso moto degl'indici del mio orologio io posso applicare tanto il sistema astronomico di contare le ore, quanto il sistema così detto *alla italiana;* posso benissimo ad ogni nuova cifra segnata dal moto degl'indici determinarmi ad un'azione diversa, senza punto pensare al tempo che vi corrisponde; e senza che poi in tutto ciò abbia che far nulla la materia componente l'orologio; e posso io anche alle 12 in punto sparare una pistola contro le mie cervella, senza che a quel povero segno del mio orologio possa essere attribuita cotanta colpa. In generale il moto dell'orologio può da ciascuno applicarsi, per l'attività del pensiero, a cose tanto differenti, senza che perciò esso sia un prodotto meno reale. Sicchè non so capacitarmi come in mente umana possa capire che l'anima sia un *prodotto ideale* quasichè in sè stessa non fosse nulla all'infuori di ciò che l'idea, non si sa poi di chi, sappia formarsene: dubiterei quasi di qualche alienazione

mentale dell'A. nell'istante in cui scrisse quelle parole. Ditemi, sig. Büchner, che cosa significa per voi questo *ideale?* — e ricordatevi che avete detto esser passato il tempo delle vane parole, e che *le frasi non sono fatti* — So bene che l'idea è l'atto d'una potenza che comprende il reale o nella sua individualità, o in un ordine costituito per mezzo di certe relazioni: ma se voi mi chiamate l'anima un prodotto ideale, senza sapere nè che sia nè dove risieda l'idea, voi non mi dite nulla, o se si vuole mi negate l'anima nello stesso tempo in cui dite che è; sicchè o essa è un puro nulla, o è qualche cosa di reale che non si concilia punto con quanto voi intendete ch'ella sia. Insomma vi trovate, per vostro beneplacito, come in un laberinto da cui non potete in nessun modo escire con convenienza. — Quando noi abbiamo guastato un orologio non abbiamo nulla distrutto di quanto lo componeva; la essenza di ciascuna particella è la stessa e prima e poi, è là la stessa materia come le stesse forze e gli stessi moti, i quali han solo cangiato forma senza però alterarsi punto della loro natura; nulla si è perduto, e in tutto ritrovo la ragione e l'essenza del primiero effetto, e perfino della sua modificazione, poichè col guastar l'oriuolo abbiamo solo modificata la dipendenza e relazione delle parti del meccanismo: talchè se portate il vostro oriuolo guasto ad un orologiaio, questi non vi risponderà certo che non si può accomodare perchè è un *prodotto ideale* e si *è distrutta l'idea che di esso ci facevamo.* Così quando gli

indici di un orologio, per un impedimento qualunque frapposto agli ingranaggi delle ruote, cessassero di girare sulla mostra, noi non possiam dire che siansi distrutti il moto, le forze e molto meno la materia che costituiscono l'orologio, ma solo possiamo affermare che siasi modificata la relazione o la dipendenza fra le parti e le forze del meccanismo, e siasi prodotto un equilibrio nei moti rispettivi; difatti il moto degli indici, sottraendosi al senso della vista, non si è che trasformato, poichè si esercita ora sul loro centro di gravità, mentre quello, relativamente protomotore, dell'elaterio si esercita sull'ostacolo frapposto, per mezzo della cui forza si è operata la trasformazione collo stabilire una nuova dipendenza, che a differenza della prima non è che un equilibro e moto latente mentre la prima era un determinato e regolato esquilibrio e moto sensibile. In conclusione, niente in natura può annullarsi di ciò che è sostanza forza e moto; ma questi possono soltanto trasformarsi in quanto ai loro composti entro una legge di rapporti ben determinati, e sempre per l'azione di altre date sostanze, le quali in codeste trasformazioni possono per la lor propria natura aver *mente* a quelle relazioni che costituiscono la parte ideale, o, meglio, ordinativa della trasformazione stessa; la quale non può quindi essere che il risultato di un'attività intelligente che provenga da un principio semplice, vale a dire assolutamente uno. È quindi a questa seconda specie di sostanze che appartiene l'anima; e non so capire come la possa

annullarsi. Non sò capire eziandio come l'anima non debba rappresentare una forza chiamando *falsa ammissione* quella che *identifica le idee di forza, spirito ed anima;* e volendola anche chiamare una *manifestazione di forza,* come lo stesso A. ammette, io non so come la forza si manifesti se non che pel moto nel più lato senso preso; e in conseguenza non credo che possa ammettersi un moto qualunque senza necessariamente legarlo ad una forza e quindi ad una sostanza rispettiva: e per quanto si voglia ammettere che il moto si trasformi, non so come si possa concepire che i moti meccanici della materia si trasformino in pensiero, volontà, ecc.; si è sempre veduto invece la materia, per quanto combinata, non darci altro moto che il meccanico, il quale, per tanto e tanto che si trasformi, anche con l'aiuto della più stravagante immaginazione, sarà sempre un moto meccanico, e quindi sensibile, e, quel che è più, decomponibile ne' suoi elementi: chi direbbe ora, conoscendo le forme di questa specie di moto, che la volontà, la coscienza, il giudizio, la riflessione, ecc. siano forze e moti meccanici? Eh, ci vorrebbe un bel cervello di matto a non temere gli si abbia a gridar la croce addosso! Si vede dunque chiaramente, sig. Büchner, che spesso non sapete voi medesimo quel che vi diciate. Eccone anche una prova: « Nel movimento eterno delle sustanze e delle forze non v'ha nulla di mortale; lochè però è vero nel solo concetto della universalità delle cose, poichè l'individualità è sommessa al cambiamento perpetuo di

nascita e di morte. » Non so chi sappia comprendere come esista un'*universalità* immortale costituita di *individualità* mortali, se per questo ultimo vocabolo voi intendete distruzione, annullamento reale: — è evidente che queste vostre parole sono un inconcludente rattoppo al paradosso scientifico poc'anzi da voi enunciato sull'annientamento dell'anima. — Che cosa sono esse questa *nascita* e questa *morte* se non l'avvicendarsi delle trasformazioni sotto la potenza e la ragione di una suprema idea? la morte nulla distrugge di reale, come nulla di reale crea la nascita: — le *forme essenziali*, rappresentando in un solo concetto tutto quanto si comprende nei vocaboli di sostanza, forza e moto considerati in rapporto all'atto *creativo*, sono eterne come l'atto stesso: — nel caso nostro non si tratta che di trasformazione d'ordine o di dipendenza, la quale si opera in perpetuo per *forme ordinative* costanti, le quali appunto costituiscono la *naturale* espressione della idealità suprema. Esse caratterizzano quella special maniera di esistere per cui ciascun essere è dotato d'una sua propria *natura*, mediante la quale si lega e si stringe alla natura degli altri esseri, e tutti insieme per tal modo in un solo atto s'immedesimano il quale così li concepisce. Le forme ordinative son dunque l'espressione di altrettanti atti ideali che in quel primo, ed unico in sè, si comprendono, e non possono avere origine che dalla intelligenza: e, volendo considerar le cose non più nel generico ma dal lato dell'intelletto nostro, arrogi trovarsi questo in

condizioni analoghe alle suesposte sopra la *idealità* considerata in rapporto alle trasformazioni di nascita e di morte, riferendoci non ha guari ai parti dell'attività nostra; e che le forme ordinative son esse per cui ci vien dato di universalizzare gli esseri, e alla suprema ed unica ragion delle cose possibilmente pervenire, man mano che a quelle lor forme siaci dato di potere per la mentale nostra intuizione uniformarci col semplice atto del comprenderle. — Puossi quindi arguire assai di leggeri quanto debba significare quella espressione di *forma passeggera* con cui il Büchner tenta determinarci l'idea di anima o spirito destituendolo di qualunque sostanzialità. E concludo infine, che la materia, nella più semplice manifestazione, non ha più diritto ad essere immortale di quello che lo abbia nella sua propria essenza lo stesso spirito: sicchè in ultima analisi il modo d'intender l'anima dai materialisti è assurdo, poichè si aggira sempre sopra false posizioni o idee vuote ed infondate, senza ch'essi possano mai pervenire a nulla di concludente.

§ 113. Vuolsi che l'idea del nulla eterno sia tanto contraria a tutti i sentimenti dell'uomo e tanto gli ripugni, da bastar solo questo fatto per provarne la falsità. Senza soffermarsi a considerare questo vano (?) appello al sentimento che suppone un'intuizione poco chiara e niente affatto scientifica (?) diremo che piuttosto l'idea della vita eterna è molto più spaventevole dell'eterno nulla. Il nulla infatti non spaventa l'uomo nutrito dei sani (?) principii della filosofia, poi-

chè il riposo perfetto [di che cosa mai? il nulla non è un riposo; se nulla esiste, nulla può riposare — quanti strani sofismi!], la liberazione d' ogni dolore, d' ogni fastidiosa impressione, non è cosa che ragionevolmente possa temersi. Nel nulla, non altrimenti che nel sonno (?), non v'hanno sofferenze, e quella tema della morte, che è comune tanto agli infelici quanto ai gaudenti, è frutto di una falsa prevenzione. » No, sig. Büchner, non è *frutto di falsa prevenzione* ma natura propria dell'essere: e voi, osservatore empirico dei fatti, non avete notato con quanta facile spontaneità l'uomo si disponga alla idea della propria conservazione, e con quanto rammarico pensi al termine della propria esistenza, quantunque attorniata di dolori e di sciagure! or domando io da qual parte la somma dei fatti faccia pendere la bilancia. È egli una falsa prevenzione il sentimento pressochè invincibile della propria conservazione? il quale i bruti stessi dividono con noi, colla differenza che in questi si limita alla sola attualità, mentre l'uomo partecipa di una natura che si emancipa dalla forma del tempo, vede e mira più in là del presente, anzi spesso non cura il presente per abbandonarsi alle sole e care speranza dell'avvenire. È questo un sogno? cotali speranze si è mai veduto crearsi il loro riposo nel nulla? oppure il nulla è proprio l'antitesi, la negazione d'ogni speranza? d'onde per noi questa smania dell'avvenire? Eh, son sicuro che per poco vogliate esaminare il vostro animo, mentre appunto state descrivendo le dolcezze del vostro nulla,

voi pensate all'avvenire! e pensate forse alla fama in cui vi porranno in fra gli uomini queste vostre corbellerie. Eh, sig. Büchner, vi dico io che nen si rinuncia così facilmente alla natura di uomo! non ci vuol meno che la disperazione o la cieca ambizione della propria dottrina. — E il *suicidio?* son certo che ci volete fare anche questo regalo: esso ci dev'esser lecitissimo quando la vita ci riesca penosa e siamo stanchi di vivere! basta vincere la ripugnanza della propria distruzione, e armarsi non so se di coraggio o di pazzia. Stiamo al modo per niente, poichè non vi è scopo in natura; veniamo dal nulla, e dunque al nulla, per toglierci al dolore, possiamo senza dubbio far ritorno appena ci piaccia! « « Gli è chiaro che chi non esiste, nemmen prova dolore. Quindi se l'annientamento dell'*io* è vero non è un male. » » (Fichte). Sicchè il dolore basta ad autorizzarmi al suicidio quando sono stanco della vita! Da bravo; questo si chiama far onore alla umanità, renderle meno penoso il carico della vita, insegnarle il vero cammino, offrirle nella immagine deliziosa del nulla quella felicità cui perpetuamente anela!

§ 114. Confutando l'A. l'argomento a favore della immortalità dell'anima dedotto per la « tendenza irresistibile di conoscere la soluzione di tanti enimmi » si noti l'originale stranezza di di queste espressioni: « La soluzione completa dell'enimma dell'universo.... è per ragioni puramente interne (!) una impossibilità per lo spirito umano; il quale quando potesse raggiungere una conoscenza perfetta dei principii che governano

l'universale, egli stesso diverrebbe creatore, e potrebbe reggere la materia a suo grado. [Dunque, sig. Büchner, nemmeno per voi è inconcepibile l'idea di un creatore e reggitore dell' universo, poichè voi stesso me lo supponete formato nell'uomo che potesse possedere tutte le cognizioni. Ma ora viene il meglio.] Una conoscenza di questa natura equivarrebbe alla morte e non v'ha alcuno che possa possederla. Non v'ha vita laddove non esiste sforzo; la verità intera sarebbe quindi una condanna a morte per colui che l'avesse compresa, poichè inevitabilmente egli perirebbe d'apatia e d'inazione. Già Lessing al solo concepire tale idea, sentì una tanta noia della vita, che fu colpito « d'angoscia e di dolore. »» Ah, quante sorta di pazzi vi sono al mondo!

§ 115. L'A. tenta dimostrare con un esempio che allorquando fu per la prima volta dichiarata l'immortalità dell'anima, questa dottrina produsse dei funesti effetti: « Coloro i quali giudicano che il domma dell'immortalità della anima è necessario al mantenimento della pubblica morale, saranno molto sorpresi leggendo la nota nel dialogo di Phédon nella traduzione del Dacier che si trova nel *sistema della natura* pag. 280 del 1° volume nota 78. Eccolo: « Allorchè il domma dell' immortalità dell' anima, surto dalla scuola di Platone, venne a diffondersi presso i Greci, cagionò i più gravi disordini, e moltissimi malcontenti della loro sorte determinarono metter fine ai proprii giorni. Tolomeo Filadelfo re d'Egitto, vedendo gli effetti che questo domma, oggi ritenuto tanto salutare,

producevа sul cervello dei suoi sudditi, proibì che fosse insegnato sotto pena di morte. » » Io osservo che una dottrina nuova è difficilmente a tutta prima ben compresa in tutti i suoi rapporti pratici e nel suo vero aspetto dal volgo, che si lascia sopraffare e sbigottire dalla novità, o vi fabbrica su delle malintese. A dir vero la nota suesposta è poco chiara: tanto si può intendere che coloro che si uccidevano di per sè il facessero semplicemente per sottrarsi alla loro miserabile vita, credendo forse di dovervisi trascinare eternamente, poichè altrimenti non avrebbero potuto credere di sottrarsi alla immortalità con la morte; quanto che il facessero per la speranza di passare da questa a miglior vita, e si ribellavano quindi alla legge di natura che c'impone severamente di vivere nello stato in cui esistiamo, e non sapean certamente costoro come la perfezione del proprio essere, e quindi il natural merito alla felicità, s'acquisti per la conformità delle nostre azioni alle leggi dell'ordine naturale, e non altrimente: nell'un caso e nell'altro avvi malintesa grossolana ed errore, i quali non possono punto farsi derivare da una savia e ragionevole interpretazione della dottrina sulla immortalità dell'anima. Perchè una dottrina porti i suoi benefici o malefici effetti nella società, fa d'uopo che quella sia sviluppata ed insinuata nelle masse in tutti i suoi rapporti pratici e, fin dove si può, razionali: ed è appunto sotto questo aspetto, riguardando il miglior bene della umanità, che lo spiritualismo la vince di gran lunga sul materialismo: e tutti i pensatori

e studiosi, di qualunque specie essi siano, fa duopo si convincano profondamente di questo, che la filosofia e la scienza debbono essere altamente umanitarie, e che la *verità* non può essere un male. — Per quel che mi si potesse obbiettare riguardo allo stato sociale prima della propagazione della dottrina di Platone, io rispondo che per uomini semplici e poco curanti di dottrine, per regolare le pratiche della lor vita alle norme della giustizia e della virtù, non v'ha bisogno di precetti e di ordinazioni sistematiche, poichè lasciandosi guidare dagli impulsi della natura e dal senso comune, non fanno che interrogare il loro cuore e la loro coscienza per animarsi a sentimenti generosi e probi. Ma in una società corrotta e snaturata, o dove si voglia cercare semplicemente la ragione ed il perchè delle cose, non v'ha più luogo a sperar tanto dalla spontaneità stessa della natura dell'uomo; ma pigliandolo dal lato dell'ordine ideale a lui proprio, fa d'uopo ricondurlo alla rettitudine delle pratiche col conformarle ai portati della savia intelligenza. Ora domando io se questa è bisogna da materialismo!

XX.

Riepilogo di quanto si è detto sulla forza vitale — Dell'unità del principio vitale.

§ 116. Dopo tutto quello che ho discorso nei precedenti capitoli di questa critica, ben poco mi resta ad aggiungere riguardo alla *Forza vi-*

tale, che è il tema del 18° capitolo dell'opera del Büchner: non farò quindi che riassumere un poco il già detto, poco eziandio aggiungendo di nuovo. — O la vita nelle sue manifestazioni è l'espressione di una forza, o no: se mi si risponde che no, sfido chiunque a dirmi che cosa possa essere; se mi si risponde che sì, domando dove e come questa forza esista, vale a dire in qual sostanza. Se esiste nella materia, cioè proporzionalmente in ciascun suo elemento; in primo ciò si oppone alla esperienza dei fatti in modo assoluto; — le forze della materia, per quanto combinate non possono darci per risultato che forze e moti meccanici e comporti inorganici; — in secondo luogo bisogna supporre un'altra forza che avvinca e coordini ad un dato effetto le sue molteplici e disparate particelle, poichè l'*attrazione* o cosa simile applicata alla organizzazione è un assurdo: se poi si dicesse che la vita è il risultato esclusivo di un certo composto materiale; ciò è un incorrere in primo luogo nella stessa difficoltà di dover supporre una forza unica costitueute il composto; oltrecchè, in secondo luogo, una forza esistente nel composto e per nessun modo nelle singole parti, mentre risulta per la combinazione delle parti stesse, vale quanto annullare il concetto della inseparabilità della forza dalla sostanza. In ogni caso si verifica che la forza, la cui espressione costituisce la vita, non può esistere nella materia, e quindi la vita non può venirci essenzialmente da essa; e di fatti nella materia del corpo organizzato, sia che si guardì nelle

sue parti, sia nel suo complesso, non ci è dato di poter rinvenire un principio reale d'operazione organica e di vita. — Il concetto razionale che l'unità non può derivare nè esistere per la moltiplicità senza principio unificante, e l'esperienza stessa dei fatti si oppongono all'esistenza della forza organica e vitale nella materia. Questa forza la quale non può seguire le suddivisioni della materia, è una in sè benchè ci si addimostri sotto molteplici manifestazioni, e non può esistere che in una sostanza semplice ossia assolutamente una. — Vedesi adunque che non è questione di *materia vivente* o altro, chè con ciò nulla si risolve; e per quel che potesse essermi obbiettato nell'esistenza di corpuscoli viventi di vita propria che si trovano nell'organismo degli animali e anche dell'uomo, dirò non avere io difficoltà alcuna ad ammettere, no che il complesso di questa *materia vivente* ci dia il fenomeno della vita per es. dell'uomo, chè ciò è impossibile trovandosi in tale rispetto questa *materia vivente* nella stessa condizione di molteplicità in cui si trova la materia bruta; ma che invece questa *materia vivente* o corpuscoli viventi si costituiscano di altrettanti principii vitali, siano animali siano vegetali, ma sempre d'un grado infimo, esistenti in gran numero e diffusissimi in natura, e che un principio vitale più potente, come per es. quello dell'uomo, sottoponga alla coadiuvazione dei propri uffici non solo le forze della materia bruta ovvero di *principii meccanici* ma anche quelle di un gran numero di questi principii vitali inferiori; ma non

sarà giammai vero che si costituisca di essi in una propria essenza. So che questa teorica può prestarsi e applicarsi benissimo alla spiegazione di certi fatti della vita fisiologica e patologica: ma ciò si faccia se vuolsi da coloro cui spetta, chè io mi dichiaro incompetente su questo; senonchè me ne occuperò per quel che posso in altri miei lavori quando il bisogno lo richiegga di quel che sarò per trattare. I materialisti, a cui ripugna cotanto il principio vitale perchè non hanno il talento di concepirlo, e perchè non si affà alla loro inqualificabile dottrina, accettano, senza tampoco rendersene il menomo conto, l'attrazione cieca della materia per la formazione di organi complicatissimi, quasichè fosse cosa più facile d'assai a comprendersi, mentre poi la lascian là oscura ed inesplicabile; ma serve però bene ai loro intendimenti: tanto è il potere della mala prevenzione!

§ 117. L'unità negli esseri composti, può essere prodotta o da cause estrinseche o da cause intrinseche: la prima è unità di dipendenza, e nella materia non è che l'espressione di una semplicissima legge di equilibrio sulle forze molteplici della materia stessa; a questa prima specie appartengono tutti i composti inorganici o corpi non viventi, i mondi gli astri, l'universo materiale infine, nonchè gli *enti morali* cosìddetti: la seconda è unità essenziale, ed è l'espressione immediata di una forza unica coordinante a sè l'atto di forze materiali minori, giovandosi fin dove può, della stessa legge da cui queste trovansi governate; a questa seconda specie appartengono

tutti i composti organizzati o corpi viventi — Non faccio qui parola della unità delle sostanze semplici. — Anche l'unità di dipendenza però, inquantochè è la espressione di una legge, io la intendo, per questa stessa legge, derivata dall'atto estrinsecato di una unità essenziale primitiva: e di fatti questa medesima unità di dipendenza, riguardata in quanto alla sua ragione di essere, mette capo ad una forza unica, ad una suprema intelligenza in cui tutta la molteplicità, per una universal ragione ad unica idea, necessariamente converge; come ad unico punto le parti tutte di una sfera o indefinita o infinita secondo sotto quali *forme* vogliam considerarla, per entro la quale trovandosi quà e colà in diversi punti sparse delle intelligenze minori a più o meno distanza dal centro, esse saranno come i vertici di altrettanti coni luminosi e quindi digradanti in intensità quanto più in minore ampiezza si prolunghino o in lunghezza minore si amplifichino, e al comun centro congiunti per una ovver più linee finienti rispettivamente o al vertice o lunghesso la superficie conica, pei loro estremi punti generata; e tanto più luminosi poi essi sarebbero quanto più al centro pel vertice loro fossero avvicinati, senza poter collo stesso centro identificarsi giammai, nè a tutta quanta la sfera in un sol atto, e molto men se diretto, estendersi e comprenderla. Anzi, giacchè siamo in sulle similitudini, dirò anche come questo cono luminoso, rappresentante l'atto delle intelligenze minori ossia il pensiero, possa in qualunque direzione muoversi

intorno al suo vertice come su centro, descrivendo con atti consecutivi tutta l'intera figura di una sfera compresa entro la prima; questa minor sfera rapprsenta tutta la plenitudine dell'ordine costituito dalla natura dell'essere intelligente rispettivo (1) i cui atti saran tanto più conformi all' ordine infinito che lo comprende quanto più terranno la forma di quelle linee che al centro di esso lo congiungono, ossia quanto più con quelle stesse in tutti i rivolgimenti vengano man mano, se volti all'indentro, tutti gli atti identificandosi, o, se volti all'infuori, qual prolungamento di quelle medesime estendendosi: il primo caso è quel delle cognizioni metafisiche, il secondo è quel delle fisiche; gli atti poi di rivolgimento son quelli risguardanti il proprio ordine, i quali di leggeri si congiungono a quelli di estensione eccentrica, amplificando così la sfera dell'ordine stesso. — Quanto più si pensi sopra questa idea o meglio immagine geometrica così grossolanamente sbozzata, tanto più se ne vedranno scaturire splendidé verità così cosmologiche come psicologiche. —

§ 118. Per riguardo all'unità di principio vitale dell'uomo, considerato in rapporto agli atti vegetativi, sensitivi e intellettivi, o fa duopo ammetterlo uno addirittura ed esplicatesi per varie

---

(1) Tutti gli essere viventi hanno un certo ordine o sfera d'azione, entro cui estendono l'esercizio de' loro atti; e per gli esseri inferiori all'uomo questa sfera non esce mai fuori dell' ordine fisico, poichè l'oggetto dei loro atti è sempre compreso nelle essenze fisiche e materiali.

forme, oppure attribuire a ciascuna forma un principio diverso rispettivo, e allora fa duopo ricorrere ancora ad ulterior principio che tutti quelli comprenda riunendoli e coordinandoli ad un unico intento nel cui fondo riponga la propria identità; e per questo razional procedimento avvanzare fino ad aver quindi ottenuto per ogni essere vivente una vera unità. Questa seconda opinione sarebbe però un poco strana; ed i fatti stessi d'altronde si addimostrano a favor della prima; i quali fatti, se si riguardi la vita umana in quanto a una qualunque delle tre primarie forme in cui essa manifestasi, possono assorbire in guisa per quella sola parte la forza del principio vitale, da sminuirne considerabilmeute l'intensità in quei fatti che per le altre parti si manifestino. Così è che, dopo aver ben mangiato o durante il sonno, le funzioni vegetative predominano sulle altre al punto da vincerle più o meno e talora quasi totalmente: nelle forti sensazioni e specialmente se dolorose ci troviamo sottratti alle funzioni vegetative e intellettive della vita, e, per ordinario, in particolar modo a quest'ultime, benchè poi un dolore abituale possa più su quelle che su queste operare un detrimento: non è poi raro il caso in cui ponendo fissamente il pensiero su qualche oggetto di meditazione, non pongasi più mente a ciò che ci accade per la via dei sensi e spesso si dimenticano i più gravi bisogni dell'organismo: — sicchè non parrà strano quell'esempio di Dante Alighieri, di cui si narra, che desiderando assai un cotal libretto, ed avutolo, posesi a leg-

gerlo avidamente e con grandissima attenzione in una bottega di speziale, mentrecchè innanzi a quella in sulla strada teneasi grande cavalcata e via vai rumoroso di gente per un torneamento; terminato ch'egli ebbe la lettura e da taluno addimandato se fossegli piaciuto lo splendido intrattenimento testè tenutosi, rispose, esso non aver nulla udito nè veduto; di cui gli astanti ebbero a fare le più grandi meraviglie. —

§ 119. Si noti come l'A. senza avvedersene adopera argomenti così contrarii ai suoi intendimenti stessi, che senz'altro possono ritorcersi contro di lui: « Noi sappiamo che le forze sono la proprietà ed il prodotto del movimento (?) della materia [e il movimento di che è il prodotto se non della forza?], e che ogni particula o atomo di un corpo semplice possiede le stesse forze e le stesse qualità in un modo invariabile. Ed è perciò che ogni atomo che si trovi non importa dove, e in qualsiasi combinazione, sia esso nella natura organica, o nella inorganica deve prodursi nello stesso modo, svilupparsi per le stesse forze, manifestarsi cogli stessi effetti. Le qualità degli atomi sono indestruttibili. Ora siccome l'esperienza giornaliera, ci mostra che tutti gli organismi sono formati degli stessi atomi che compongono i corpi inorganici e che essi non differiscono se non nel loro modo di coesione (?), rendesi manifesto che non possono esistere forze specifiche, nè tampoco una forza vitale. » (*Forza vitale* cap. 18). Un avversario del materialismo non poteva a favor proprio disporre un più chiaro e più con-

cludente argomento, salvochè ne avrebbe dedotto = *rendesi manifesto che non possono esistere forze specifiche nè tampoco una forza vitale* in quegli stessi elementi materiali che costituiscono i corpi viventi e i non viventi; ma la vita in quei primi esiste, e nei secondi no, dunque la vita non può essenzialmente appartenere a quanto hanno di comune, cioè alla materia. = E l'esempio pratico a cui l'A. si riporta è anch'esso così contrario ai suoi fini che niente più. Eccolo: « Tutta la vita organica, dice Mulder assennatamente (?) si spiega per l'azione delle forze molecolari; ed egli compara l'ammissione di una forza vitale ad una battaglia impegnata da migliaia di combattenti tutti diretti dall'attività di una sol forza che faccia esplodere i cannoni, muover le sciabole, ec. L'insieme di questo effetto non potrebbe perciò ragionevolmente dirsi il risultato di una sola forza, di una *forza di battaglia,* ma piuttosto la somma delle forze e di numerose combinazioni che in tale avvenimento agiscono. La forza vitale non è dunque un principio ma un risultato. » Mi dicano ora il sig. Büchner e il sig. Mulder chi abbia formato quelle *numerose combinazioni*, chi abbia rivolta verso un solo intento quella *somma di forza*, anzi chi le abbia prima di tutto sommate riunendole, se non la potenza di un principio qualunque identificato nella mente unica e suprema di un duce, che con un atto della sua volontà illuminata dai lampi del genio, muova le falangi, le ordini, le stringa le sospinga, le porti infine alla vittoria, fedele ancella di un

Napoleone I°, di un Moltke de'nostri giorni per non dire dei grandi capitani degli antichi tempi: che sarebbe se quelle migliaia di soldati non avessero un principio unico ed un'unica forza che li coordina? che sarebbe se ciascuno combattesse per proprio conto, quantunque ciascuno cercasse di riunire le proprie alle altrui forze? che divengono gli eserciti più grandi e possenti quando appena manchi loro la volontà e gli ordini del proprio capitano? tante forze individuali separate non aventi più alcun valore o possanza guerresca, e facilissimamente disgregate dal soppraggiungere di varii e disparati moventi. Così appunto succede delle forze della materia nei corpi organizzati quando manchi loro il principio vitale. — Ma sig. Büchner! non credeva mai che foste così poco scaltro da assumere argomenti che si ribellano in tal guisa sotto le vostre sistematiche intenzioni.

XXI.

Si discorre dell'anima del bruto in comparazione a quella dell'uomo, e dell'insignificante ed illogica demarcazione che si fa tra spirito e materia — delle facoltà che si attribuiscono alle bestie.

§ 120. Le migliori autorità in fisiologia, « attualmente s'accordano nell'ammettere che l'anima dei bruti non differisce da quella dell'uomo in *qualità,* ma in *quantità* soltanto.... L'uomo non ha preminenza assoluta sull'animale; la sua

superiorità intellettuale è puramente relativa (?)... La causa naturale e necessaria della perfezione delle facoltà dell'uomo, si trova in un più perfetto sviluppo dell'organo materiale (?) del pensiero.... Fra il cervello dell'uomo e quello degli animali, differenze essenziali non si trovano (!) nè sulla forma nè nella composizione chimica [tanto meglio]; e per quanto nell'intensità di lor funzioni queste differenze appaiano grandi; si limitano sempre ad una semplice graduazione. » (Cap. 19. *Anima animale*). Dopo quel che si è detto sui principii formali e sul cervello, nessuno, credo, potrà aver dubbii sulla esposta opinione dell'A. Non posso estendermi molto su questo particolare senza ricorrere a trattazioni fondamentali e complicate di psicologia: epperò non mi farebbe meraviglia che taluno dubitasse sulla verità di quella dottrina spiritualista la quale afferma esser mortale l'anima del bruto, mentre sostiene quella dell'uomo essere immortale inquantochè è uno spirito, ricorrendo al notissimo e comodo argomento della *semplicità*. Parmi, per quel solo che ho già detto in tale o tal'altro luogo di questa critica, di non dovere su ciò, per parte mia, dar luogo ad equivoci: la semplicità può asser valido argomento contro la trasformazione nel tempo, ma non tale che per sè stesso si mostri favorevole alla immortalità. — Dio può tutto distruggere di ciò che ha creato: — non si facciano comenti su questa proposizione, e siccome non posso dichiararla, così prego a non la si voler prendere alla lettera secondo le comuni interpretazioni. Io accordai il

gli esseri di più in più si accostano alla piena essenza di Dio, laddove infine ci si appalesa Dio stesso, io nol vieto; ma addirittura rigetto quella opinione che con ciò volesse creare un insignificante ed illogico dualismo di assenza, il quale non ha guari ha fatto insorgere una stolta ed inconcludentissima guerra nella filosofia. Fra lo spirito e la materia non v'è un abisso, come erroneamente si crede, ma una serie non interrotta di esseri e di forme graduali. Gli ordini in natura son costituiti dalla differenza delle forme essenziali, ecco tutto: e le forme altra cosa non sono, se non che la molteplice esplicazione dell'atto creativo di Dio.

§ 121. Non è questo il luogo da occuparci delle facoltà psicologiche dell'uomo; e quindi, dopo ciò che ho detto qui sopra, credo inutile esaminare minutamente le opinioni dell'A. il quale pretende di attribuire alle bestie press'a poco le stesse facoltà dell'uomo; e di leggeri si comprenderà la natura di tale suo errore: osserverò in generale ciò che il fatto stesso più apertamente ci addimostra, cioè come il bruto spieghi le sue tendenze in una maniera, per così dire, cieca anzi che no; da cui il nome di *istinto* a quel complesso di facoltà che vedonsi esistere nel bruto. A proposito dell'istinto, che il Büchner non vuole attribuire alle bestie, ma bensì la ragione, la volontà, ecc. in un grado qualsiasi, egli cita il caso, se ben mi rammento, del cane da caccia, il quale non spiega la sua tendenza alla preda allorquando sia allevato in casa, ma che debbe perciò essere al-

levato alla campagna; e del gatto, parmi, il quale non spiega la sua tendenza alla carne se non quando siagli presente; ed altri simili. Ma domando io di sapere in qual altro modo possa esplicarsi una tendenza, se non che al presenziar del suo oggetto! come possono altrimenti aver luogo gli atti che le corrispondono? E l'A. poi da questi fatti vuol concludere che quelle tendenze altro non sono che abitudini acquisite con l'esercizio, e non un istinto sortito da natura, vale a dire una speciale disposizione dell'essere in rapporto a quanto lo circonda. A momenti, a voler stare alle ultime ma pur legittime conseguenze delle idee dell'A., non è più vero che, per esempio, lo stomaco sia fatto apposta per digerire i cibi che vi sono introdotti, ma che esso acquista la sua facoltà e si rende atto al suo ufficio colla *esperienza*. Mi par strano davvero che il materialismo, nel caso presente, debba disconoscere la potenza congenita con quegli organi che pongono l'individuo in certe speciali disposizioni cogli oggetti esteriori: cotesta però è question secondaria e dipendente, come già feci conoscere altrove discorrendo delle facoltà degli organi cerebrali (§ 96 pag. 198). — Parmi che l'istinto sia tanto facile a comprendersi quanto l'abitudine contratta: che v'ha di più chiaro di una natural convenienza delle cose fra loro? è forse per esperienza che l'arboscello, cresciuto in basso ed angusto loco, tende e si slancia verso la luce? qual meraviglia che per una simile convenienza anche il cane corra sulle tracce della

preda, il gatto addenti la carne, ecc.? — Del resto non v'ha gran difficoltà a comprendere come la sensazione, la memoria della sensazione, l'associazione per la semplice forma successiva delle passate sensazioni e cose simili, con quel che può legittimamente riferirvisi, bastino per sè sole a spiegare quegli atti delle bestie i quali possono avere una qualunque somiglianza con certi atti psicologici dell'uomo; della qual somiglianza crede il Büchner trarre gran profitto a favore della propria dottrina, dando gran peso ad esempii per loro natura poco concludenti; come quel dei passeri che fuggono allorchè vedono un uomo armato di fucile, e fanlosi facilmente venire da presso quando ne sia privo; si sa bene che i passeri per ordinario vivono assai davvicino alle abitazioni dell'uomo, e sarà ben raro il caso in cui non abbiamo sperimentato l'effetto del fucile da caccia, mentre d'altra parte non può essere a meno che non acquistino una certa famigliarità colle ordinarie abitudini dell'uomo. M'è avvenuto di osservare quanto bisogna andar cauti nell'attribuire grande intelligenza alle bestie; poichè il più delle volte non facciamo che mettere in pratica quel detto = misurare altrui sulla propria canna =. Un giorno io avea recato del frumentone a beccare a' miei polli: fra questi v'era una tacchina, la quale adoperavasi ad impedire che due galline venute di fresco beccassero, coll'avventarsi lor contro non appena si avvicinavano: allorchè quella s'ebbe ben bene rimpinzato il gozzo, si giacque bellamente nel mezzo al frumentone ri-

mastole d'intorno; ed io pensai subito che il facesse dispettosamente perchè quelle due povere galline per verun modo si accostassero, e benchè sapessi essere il tacchino bestia stupida quant'altra mai, conclusi che avea usato d'un fino discernimento per fare quel che faceva di presente. Ebbene, nulla di tutto ciò; un altro giorno essendomi a caso recato al pollaio, vidi la tacchina che se ne stava accovacciata in terra pressochè nel luogo dell'altra volta; e notisi che le due galline erano già da qualche giorno passate dal pollaio alla cucina: e conclusi di nuovo, ma allora oppostamente, che quella tal posa fosse affatto accidentale o dipendente da cause differenti da quelle che a tutta prima avea supposte. Mi piace di riportare questo fatterello semplicissimo, perchè immagino che molte volte gli uomini, in simili casi, si lascino illudere al pari di quello mi è accaduto.

XXII.

Del libero arbitrio considerato in relazione ai limiti d'ordine naturale ed in relazione alla CAUSA FINALE — Quale sia la precipua guida delle umane azioni — Il libero arbitrio e la morale — La morale e il materialismo — Il materialismo e la scienza.

§ 122. In testa al cap. 20 sul *Libero arbitrio* l'A. pone il seguente passo: «« L'uomo è tanto libero quanto lo è l'uccello nella gabbia, poichè le sue azioni sono circoscritte in

certi limiti. » » (Lavater). Veramente queste parole di Lavater non sono per sè stesse così esplicite sulla negazione del libero arbitrio, da potersi prestare così facilmente alle teorie materialistiche: io non conosco l'opera di Lavater dove questo passo è contenuto, ma stando alla parola del surriferito, posso addimostrare ch'esso non contiene punto la negazione della libertà di volizione. Difatti un limite alle azioni in generale non vieta punto la libertà entro quel limite considerata: e invero la volontà è libera per entro ad un ordine determinato, fuori del quale evvi l'impossibilità umana; la volontà è libera in tutta la latitudine delle altre facoltà dello spirito, le quali forniscono l'oggetto all'atto volitivo. È vero che riguardo agli atti estrinsecati della volontà sembra questa libertà esser non poco modificata e ristretta: ma ciò non altera punto la questione fondamentale; poichè il problema versa essenzialmente sull'atto intrinseco; e il resto è questione di volontà più o meno possente, ossia dotata di più o meno forza capace a superare un maggiore o minor numero di ostacoli, i quali non possono non entrare necessariamente nel fatto per la parte di compenetrazione di ciascun ordine con altro, di ciascuna natura con altra; e si sa che tutto è forza nell'universo. Quindi per ciò che risguarda la potenza della volontà, questa potrà considerarsi in quanto al saper vincere e sorpassare un ostacolo; ben inteso che, incontrandone un altro maggiore, potrà a sua volta superarlo anch'esso; e così di seguito, fino all'incontro di forza

maggiore, dei limiti posti dalla natura, dell'impossibile in una parola. Ma si vede bene che ciò risguarda più la forza che la libertà di volizione: e sarebbe pur bella che perchè l'uomo non può fermare il corso della terra attorno al sole, creare un mondo, far che 4 e 4 non sia più 8, ecc. per questo s'avesse a concludere che esso non ha il libero arbitrio. La libertà è relativa negli esseri volitivi finiti; ed è sempre completa se si riguardi nella integrità dell'ordine rispettivo. Se vuolsi constatare la libertà degli atti volitivi intrinseci, non hassi che a prendere in esame la facoltà che ha l'uomo di potersi determinare anche contro certe sue stesse tendenze, ammesso anche che voglia usar con ciò preferenza a qualche altra, per es. al sovraneggia della ragione, tanto da poter modificare, rettificare e dirigere ad uno scopo le viziose abitudini e certe tendenze relative al proprio organismo. — Se i materialisti credono che la volontà non sia libera inquantochè essa dipende dal temperamento fisico dell'uomo, dalla educazione, dal clima, dai cibi, dalle circostanze in generale; parmi d'aver già bastevolmente determinato il potere e la natura di questi elementi costitutivi l'ordine dell'essere umano; e poco poco che si riguardino, si vedranno più influire sulla maniera del giudizio e di qualche altra facoltà psicologica, di quello che sulla libera volizione; sicchè è talora la ragione la quale non sa emanciparsi da certe influenze, a cui l'uomo par più tenuto di quello che agli atti stessi della ragione, sopra cui innanzi tutto

farebbegli duopo rivolgere gli atti della volontà come a proprii e intimi modi d'operare, e più a questi badare per la via della riflessione, di cui tanto, e forse vergognosamente, appaiono gli uomini trascurati più che d'ogni altra cosa; e poi eccoteli ad inveire contro questa o quella circostanza, come se il principio efficiente del loro operare fosse dall'esteriore! — Se la volontà esplica i suoi atti secondo certe leggi della natura, anzi secondo una sola e suprema forma, qual meraviglia! non è l'uomo eziandio un essere naturale, e avente quindi dei rapporti necessarii con l'universo? — Si comprenderà quindi quale sia il valore da attribuirsi a queste parole di Moleschott, dall'A. riportate: «« Non v'ha libero arbitrio od atto volontario indipendente da quelle influenze che determinano l'uomo ad ogni istante, e che circoscrivono la facoltà d'azione anche al più potente: »» (Ivi). — Potrei anche in questo attuale argomento esporre una mia opinione per la quale dimostrasi la dottrina del libero arbitrio; ma per la sua parte precipua la si troverebbe qui come in un terreno non suo, dovendo apparire affatto sconnessa con le disquisizioni di questa critica, avrebbe perciò a mostrarsi non poco ardita, ed inconciliabile con le attuali idee filosofiche.

§ 123. Sotto altri rapporti restami ancora a considerare il libero arbitrio. È evidente che la volontà può esercitare i suoi atti anche innanzi a molti di quegli atti che hanno origine dalle altre facoltà psicologiche dell'umano principio vitale: la volontà può agire sulla direzione o tendenza

di quelli, sottoponendone la esplicazione a questa legge piuttosto che a quella, e ciò fino all' incontro di una legge suprema che tutte le secondarie comprenda, la quale, facendo l'uomo libero, lo restrinse entro i limiti del bene e del male che è quanto basta per costituirlo *essere morale*. Non posso addentrarmi di troppo in questa materia, ma per ciò che riguarda sotto alcuni rispetti il *bene* ed il *male*, dirò come queste nozioni, abbiano stretti rapporti colle molteplici tendenze che si manifestano nella natura dell'essere umano, come partecipe di ordini diversi, e delle loro condizioni di equilibrio. Sulla proporzionale esplicazione di queste tendenze, deve principalmente esser considerato l'atto della libera volontà umana, come su cosa la quale essenzialmente costituisce la maniera d'esistere dell'essere nell'ordine universale. Coloro che negano il libero arbitrio nell'uomo dan segno sicuro di avere assai superficialmente esaminata la questione, e di essersi appagati alle ingannevoli apparenze più di quello che la importanza della ricerca comportasse. E l'A. di *Forza e Materia* è senza dubbio un di costoro, e si compiace di copiose citazioni più che di esaminare egli stesso il difficile problema. « « La libertà umana di cui fan pompa tutti gli uomini, dice Spinoz non è che la coscienza della loro volontà e l'ignoranza delle cause che la determinano. » » Questa osservazione di Spinoz parrà dotata di profonda sottigliezza: temo assai non abbia invece a nascondere un equivoco, di aver preso cioè per *cause* determinanti, ciò che in fondo non può

esserlo punto: e credo che buona parte degli uomini abbia preso errore su ciò. Spesso ci viene di non ben distinguere la *causa* dal *fine,* ovvero, come vuolsi dall'uso, la causa *efficiente* dalla causa *finale.* È un fatto evidente che noi ci determiniamo sempre ad una azione per un fine qualunque; quindi ci sembra che il fine debba costituire la causalità de' nostri atti, alla quale si dà il nome di *finale.* Non voglio tralasciar di osservare che questo nome di *causa finale* a me non piace troppo; il vero carattere ed essenziale della causa è l'efficienza; e sotto qualunque altro aspetto si consideri non si fa che guastarne il concetto, o dar luogo a questioni inutili e malintese. Impastoiare lo spirito nelle cause finali, è un togliergli il libero arbitrio, il carattere di efficienza che gli spetta: ed è qui appunto dove principalmente si attaccano gli avversarii della dottrina del libero arbitrio. Ma si esamini un poco la cosa: è il fine che determina l'atto, o è l'atto che determina il fine? L'errore vien presto tolto di mezzo se si riflette che ogni atto deve necessariamente avere un oggetto rispondente, senza cui l'atto stesso sarebbe impossibile: dalla necessità di un oggetto per ogni atto della volontà, ne nacque la malintesa per cui si concluse contro la libertà del principio efficiente dello spirito; ed ecco in ultima analisi a che si riduce = se lo spirito deve necessariamente determinarsi per qualche cosa ne' suoi atti volitivi, esso non è libero. = Esposta la dottrina in questo modo, a cui nel suo fondo si riduce, non può a meno di non

riconoscersi come assurda. Quando la volontà si è fissata un oggetto, lo spirito lo appetisce, e questo secondo atto segue così da presso l'atto volitivo, da far nascere talora il dubbio se invece non sia l'atto dell'appetire il quale abbia determinato quello del volere: ed a concedere anche cotesto, potrei esporre tal dottrina, per cui si verrebbe a conoscere la origine dei due atti, i quali perciò addimostrandocisi nella lor vera natura, non darebbero più luogo ad errori, e li riconoscemmo nella rispettiva lor forma indipendenti: ma a risolvere la difficoltà con quel che ci è dato, osserverò come la volontà possa determinare un sindacato della ragione sopra l'atto appetitivo, e con ciò addimostrare sempre più la sua indipendenza dagli altri atti dello spirito, i quali eziandio possono rispetto a lei essere considerati come oggetti di volizione. — L'oggetto poi voluto direttamente, avrà rapporti più o meno necessarii con altri oggetti, che la volontà è costretta ad accettare buono o mal suo grado: ed ecco un'altra ragione per cui rafforzavasi l'errore. Voglio ricorrere ad un esempio: eccovi uno scultore intento al lavorìo di una statua; egli adopera scalpello, martello, braccia o meglio muscoli in generale, fluidi animali o come vogliam chiamarli, e volontà; questa è la serie delle cause efficienti: ora se l'opera si considera in quanto all'oggetto, ecco escir fuori una serie di quelle che si dicono cause finali, vale a dire la statua stessa in primo luogo, quindi la rinomanza, la gloria che potrà acquistarne, unite a qualche idea di lucro con cui l'artefice potrà migliorare la propria condizione, e così di se-

guito per quanti altri rapporti possonsi immaginare. Or chi negherebbe che, essendosi presentato tutt'altro oggetto alla volontà dell'artista, egli possa ad un tratto disprezzare il piacere e della fama e del lucro, ecc. e rompere la sua statua? credo nessuno; ebbene, costui sarà un pazzo se a ciò siasi determinato per frivola ragione, e dovremo invece stimarlo e pregiarlo se questa ragione sia laudabile: egli poteva aver in mira un oggetto che stesse più in su della sua gloria medesima e del suo interesse personale, ed è a quell'oggetto ch'egli d'un subito rivolse l'*efficienza* de' suoi atti volitivi, dopochè questa stessa avea determinato la considerazione riflessiva sugli atti dello spirito risguardanti l'oggetto dell'attuale lavoro e su tutti i rapporti che vi si legavano. In ogni caso si verifica la originaria libertà di questa efficienza: è questo l'aspetto sotto cui dobbiamo considerar la questione; chè se trascuriamo il concetto fondamentale dell'*efficienza* unito a quel dell'*oggetto*, la questione si arruffa, s'impiglia, e non v'è più caso a districarla. Ne volete una prova: talvolta la volontà può prefiggersi un oggetto diretto non tanto per sè stesso quanto per i suoi rapporti, i quali, riguardati in quanto agli oggetti cui si riferiscono, si chiamano *cause finali;* ora mi si dica se a buon diritto io posso considerare causa finale l'oggetto stesso che direttamente mi propongo senza guardarlo nei suoi rapporti: le ragioni che mi facevano chiamar *cause* gli oggetti indiretti, esistono senza dubbio anche per questo che è diretto; ed eccoci ad

una tale confusione d'idee, per la quale l'effetto non sarà più effetto ma causa; cosicchè la statua di cui ho parlato sarebbe a un tempo effetto de' miei atti e causa degli atti stessi, e non si saprebbe dire se la volontà abbia determinato il lavoro della statua, o la statua abbia determinato gli atti della volontà; nel qual secondo caso la statua sarebbe stata la causa, sia pure finale ciò nulla importa, per cui l'artista avrebbe *fatto* la statua! — I rapporti stabiliti dalla volizione dell'oggetto diretto sapete che cosa possono fare? non altro che aumentare la potenza dell'atto volitivo, appunto per l'armonica associazione di altri atti dello spirito, pei quali l'oggetto è appreso con maggior chiarezza: ma l'*efficienza oggettiva* o estrinsecata dell'atto di volizione altra origine non ha che la *efficienza soggettiva*, ovvero intima ed immanente per un primitivo e fondamentale atto dello spirito da cui la loro unità di forma venga affermata. Questa forma occupa un punto così culminante e trascendentale nello scibile, da lasciare un vastissimo campo di azione alla libertà degli atti volitivi.

§ 124. Anche la volontà richiede un certo regolato esercizio perchè essa acquisti la necessaria potenza; e quando si osa dire che l'uomo non ha il libero arbitrio è talora appunto perchè egli non sa volere nè vuole, e si abbandona ciecamente, qual essere passivo, o ai proprii impulsi o alle potenze esteriori che lo circondano siano fisiche siano morali o altro: non è allora la volontà che agisce, ma sono le altre

facoltà dello spirito, le quali, quasi nave sulle onde priva di timone, si trovano fluttuanti alla discrezione della corrente che le trascina o sbattute qua e là dall'impeto dei marosi. Sicchè vanno errati taluni che credono esser la ragione la primitiva ed unica guida della vita, poichè la volontà, come l'unico principio efficiente dello spirito, sta sopra alle altre facoltà tutte; ed è pur troppo noto come la ragione stessa priva dell'aiuto della volontà, non sappia vedere che a mo' degli altri o delle furiose passioni da cui trovasi talora sopraffatta. La ragione è per l'uomo ciò che sono le vele per la *rotta* di una nave; il timone è la volontà. Chi è poco uso a volere, spesso si sottopone, e assai di leggeri, alla altrui volontà od opinione; e l'uomo che poco si adopera a dominar sè stesso, spesso e follemente si lascia trascinare dalle passioni e dalle primitive impressioni che riceve: l'uomo che sempre, e per sua abitudine, si abbandona ai proprii impeti è l'uomo passivo per eccellenza in quanto risguarda il soggettivo, ossia è schiavo di sè stesso in quanto a quelle facoltà psicologiche che sono più o meno passive. Colui ch'è schiavo d'altri non lo è forse come chi l'è di sè stesso, poichè quello può averne più forti ragioni: chi non sa i tormenti a cui soggiaceva il povero negro in America? chi non conosce l'esempio di Bruto? Nessun motivo da addurre in propria giustificazione ha però l'uomo che non sa punto dominare sè stesso: la schiavitù esteriore può esser limitata al corpo; ma la schiavitù di sè stesso comprende anche lo spirito necessa-

riamente, ed è più vile sommissione. Non voglio con ciò concludere che l'uomo, per esser padrone di sè stesso debba in tutti i casi mettersi in opposizione colle sue tendenze naturali e spontanee, o meglio certi atti delle sue facoltà; chè anzi son dessi il segno da cui si riconoscono gli uomini generosi; e l'uomo deve guardarsi bene dal soffocare e spegnere certi moti spontanei dell'animo: ma io parlava degli eccessi a cui troppo spesso ci abbandoniamo, e che soventi logorano le forze dello spirito e del corpo, e ci degradano della nostra dignità.

§ 125. La questione del libero arbitrio tocca molto davvicino la morale; e di fatti il fondamento della moralità degli atti volitivi è riposto in un tal determinato *oggetto* il quale dovrebbe sempre esser presentato alla volontà da un'altra potenza dello spirito della quale esso avrebbe ad essere l'atto incessante; ossia si tratterebbe semplicemente di un atto psicologico determinato il quale dovrebbe essere a sua volta convertito in oggetto della volontà. Se a quell' atto deve necessariamente rispondere una potenza psicologica, è chiaro come la virtù e l'operazione del bene siano costituite da moti provenienti di necessità da una forza. Ora siccome quell' atto, pel bene sociale, deve esistere in tutti gl' individui umani, e vi esiste di fatti benchè talora non poco snaturato, è giuocoforza concludere che la sua legge parte da un punto che abbraccia e comprende tutte le singole sue manifestazioni in tutti gl'individui componenti l'umanità: altrimenti potrebbero esservi tante leggi morali per

quanti individui. Dunque il principio e la legge dell' ordine morale esistono indipendentemente da ogni essere morale; ed a cui ciascuno può come libero uniformarsi, non per interesse personale calcolato, mà per certe condizioni essenziali della propria natura. E questa legge morale non è mica l'effetto di un calcolo di legislatori, poichè essa è strettamente necessaria al benessere sociale e di ciascun singolo individuo che viva nella società: e ciò che è necessario non è il prodotto puro della speculazione, come non lo è il bisogno della fame; della sete, del sonno, ecc. per la sanità del corpo, con questo di essenziale però, che alla sanità dello spirito, o vogliam dire dello intelletto e del *cuore*, non bastano i soli rapporti della materia, e le leggi e l'ordine che vi si riferiscono.

§ 126. L'A. rispondendo alle obbiezioni che si fanno al materialismo per ciò che riguarda la moralità, dice: « Tornerebbe facile il dimostrare che il naturalismo non disconosce le idee morali, in quanto esse servono (?) di fondamento alla società, e che questa teoria non può portare il più piccolo danno alla sua esistenza. » (Capitolo 20. *Libero arbitrio*). Non si tratta signor Büchner di servire o non servire a checchessia; ma si tratta di convinzione radicata nella natura stessa dell'uomo; la legge morale è sempre la stessa o si tratti di un sol uomo, o di una famiglia di pochi individui, o di una società, o della umanità intera. Fa duopo vi persuadiate che nessun uomo *deve servire* all'utile di quanti altri siano uomini; e che esso non è una bestia alla

quale mal suo grado s'impone una somma od il giogo per fornire alla società l'utile delle sue naturali potenze. Ma udiamo la vostra teoria: « La società riposa sui principii di necessità e di reciprocità. Il principio di necessità è identico colle restrizioni alle quali va soggetto il libero arbitrio (!), e non può essere direttamente sovvertito dalla diversità delle idee generali sul mondo, ma soltanto in modo mediato e in tutti i casi debolissimo. Finchè però il principio di necessità non esercita la sua azione, è surrogato da un rapporto di reciprocità. Questo principio rappresenta un meccanismo tanto complicato, quanto lo è il rapporto, già più volte citato, delle materie colle forze di natura. [Quante parole per un atto tanto naturale dell'essere umano! — Ma questo non si chiama *torturare ed imbrogliare le più chiare nozioni e le definizioni più semplici sotto un tale ammasso di parole ampollose simmetricamente accomodate, ma vuote affatto ed inintelligibili!*] (vedi § 101 pag. 208) Voler conoscere, spiegare e dirigere questo meccanismo secondo un principio generale, è, a' nostri occhi cosa impossibile. » Questo si che si chiama parlare sapientemente! si ammettono principii arbitrarii come la *necessità*, la *reciprocità* senza tampoco far sapere che cosa siano in fondo, vi si puntellano le idee di moralità, e si conclude che non v'ha per esse principio generale, essendo impossibile che vi sia! sicchè ormai ci vediamo ridotti anche a questo estremo, di dover ammetter fatti senza principii o manifesti o latenti. Oltre a ciò non v'ha dubbio che

quando il Büchner vuol filosofare diviene non poco inconcepibile, prerogativa del resto che divide co' suoi connazionali filosofi. Del resto io credo che nessun materialista siasi mai piccato coscenziosamente d'esser moralista, ma il faccia solo per aprir breccia a far passare più facilmente le sue idee: non è l'affetto che parla in lui, ma tutt' al più un freddissimo calcolo d'utile sociale, il qual calcolo non si fonda che sopra dati incerti, ed arbitrarii. Tanto è bello il sentir parlare un materialista di morale o di virtù quanto lo è il ragliare di un asino!

§ 127. Non voglio passare sotto silenzio un passo dell'A. allorchè, notando esso che « si è constatato che il più gran numero di delitti contro lo stato e la società sono il risultato delle passioni o dell'ignoranza derivati dall'istruzione difettosa o da debolezza intellettuale » aggiunge « L'uomo istruito sa evitare gli ostacoli che lo attorniano senza violare la legge. » Sicchè la regola delle umane azioni è l'astuzia, e per raggiungere uno scopo basta prendere le vie di traverso che l'uomo sa rinvenire nella sua sapienza: lo stolido invece ci va direttamente, e si lascia pigliare all'aguato. No, sig. Büchner, non si tratta di *ostacoli* che fa duopo *saper evitare*; si tratta dell'oggetto a cui si mira colla propria intenzione: se è onesto ci si vada pure direttamente; se no, non basta saper evitare gli ostacoli, fa duopo rinunciarlo. Ma vedo a che parano le vostre idee: « La virtù non è che ipocrisia [proprio!] svisata sotto il velo della morale. Che si getti uno sguardo imparziale su

di essa [società] e poi ci si dica se agisca per motivi virtuosi e puramente morali. [Questo poi è un altro paio di maniche: non confondiamo i principii coi fatti.] Non compendia forse ella il *bellum omnium contra omnes?* Non rassomiglia forse ad un circo, nel quale ognuno cerca di sopravvanzare l'avversario e di annientarlo?..... E infatti non è il più raffinato egoismo che mette in moto la macchina sociale? » Tanto peggio, sig. Büchner, figuratevi che cosa sarebbe sotto la vostra dottrina, se di già non ci si trova e prima forse che voi la formulaste! dovreste avvedervi che quelli non sono per voi argomenti ad *hoc*. Ma capisco quel che vi prefiggete; di togliere cioè alla società quel poco di pudore che tuttora può esserle rimasto, e farle confessare sfacciatamente le proprie turpitudini aiutandonela coi conforti della vostra dottrina, ed esortandolene la pratica smascherata.

§ 128. « Una società la quale permette che gli uomini muoiano di fame sulla soglia delle case che rigurgitano di cibi; una società la cui forza non consiste che nell' opprimere e nello sfruttare il debole per godimento del forte, non ha diritto a rammaricarsi se le scienze naturali rovesciano le fondamenta di sua morale! » Questo vostro improvvisato *sentimentalismo* parmi non lieve incoerenza per le vostre dottrine. E vi sono qui delle esagerazioni che nessuno vi saprebbe perdonare; poichè voi nei fatti intendete di attaccare i principii morali, senza scorgere che fra gli uni e gli altri vi può essere talora la più insignificante connessione del mondo, se si

riguardino quei fatti come conseguenze di ben altri principii. Se mi dite che così non dovrebbe essere, va bene; ma allora insegnate il modo con cui dai principii stabiliti si possono far venire direttamente i fatti; ma non tentate di sradicarli e sostituirne de' nuovi, o meglio nessuno, quando non ne avete alcun diritto e quando sappiate di non poter confortare la umanità e spingerla più fortemente alla pratica degli atti virtuosi. E poi non v'è mica ragione, perchè una cosa va male, di farla andar peggio. Talchè v' ha luogo a sospettare, che questa vostra pietosa indignazione contro i danni che affliggono la società, sia piuttosto come quella vernice che si dà ad un brutto mobile roso dal tarlo e con la quale vogliate dare un bell'aspetto di legittimità alle vostre dottrine, di quello che un vero amore pe' vostri simili. In quanto poi alle *scienze naturali*, esse ponno avere un senso molto lato stando al vocabolo; e voi stesso ne siete convenuto di fatto allorchè più addietro diceste nella vostra stessa opera, che fra esse si possono annoverare anche le *matematiche*; le quali poi contro le vostre dottrine, non sono che il risultato delle speculazioni mentali, ossia dell'umano pensiero, e non della esperienza: potrebbe quindi venire un giorno, e nol credo mica lontano, in cui vi dobbiate riporre la *filosofia* stessa, quando questa giungesse a mettersi in completa armonia coi fatti empirici, anzi ne sarebbe l'unica sovrana. Questo può a buon diritto ritenersi l'apice del progresso scientifico; l'ideale identificato col reale; il perfetto ed armonizzante accordo di tutti gli

ordini della natura, insomma l'ordine universale! e voi col vostro materialismo non avete fatto altra cosa che lanciare la scienza in un regresso ignominioso e deplorevole.

§ 129. « Chi sa apprezzare le idee che noi difendiamo e perseguita ad oltranza tutta la caterva dei farisei, degli ipocriti, dei gesuiti, dei mistici, dei pietisti, può rappresentare un edificio sociale più perfetto, perchè fondato sulla dignità (!) e l'eguaglianza di tutti gli uomini. » Grazie tante, sig. Büchner, della vostra scoperta di un *edificio sociale più perfetto;* e poi con che mai? con la *dignità e l'eguaglianza di tutti gli uomini*, quando noi sappiamo che cosa valga questa vostra *dignità* e questa vostra *eguaglianza*; noi già possediamo tutto ciò e da più nobile fonte che non sia il materialismo; e cel sapevamo da qualche tempo. Se non avete altro da darci di buono, vorrei vedervi un poco più modesto nelle vostre parole. Poffare che a cotesto si riducan le vostre migliori conclusioni per mettervi in cotal tuono di riformatore?

§ 130. « Qualunque siano le idee che noi abbiamo sul mondo e l'immortalità, non per esse la società cadrà in rovina. E se esse fossero false, se non fosse possibile sbarazzare de' suoi pregiudizii la parte culta degli uomini, senza produrre un danno alla società intera, la scienza e la filosofia empirica potrebbero sempre dire che la verità è al disopra di tutte le cose divine ed umane, e che nessuna ragione è valida per respingerla. » Questo è un po' troppo a dir vero, e passa qualunque limite della ragionevolezza.

La *verità*, sig. Büchner, sta solamente e semplicemente nell'*armonia* di tutto ciò che esiste: questa è la base reale dell' universo ordine, è il sostegno con cui muove ogni più piccolo passo il ragionamento e la logica: fuori di essa nessuna verità ha la forza necessaria per sostenersi non potendo puntellarsi nell'universale; ed è come un corpo o troppo pesante o troppo leggero immerso nell'acqua, essa lo respinge.

XXIII.

La vita umana considerata nell' individuo e nella società in rapporto alla scienza — Un attacco contro il materialismo — Il vero e l'utile — La scienza e la felicità.

§ 131. Oh, il materialista! giammai un istante d'intima e vera compiacenza per lui! di quella tal compiancenza che è propria solo delle anime nobili ed eminentemente affettuose. La vita intima di lui quanto dev'esser mai gelida, sterile, tenebrosa: non un lampo di luce, non uno slancio sublime in quell' anima dalle ali tarpate. — Io credo che l'uomo dovrebbe nascer poeta e morire filosofo perchè l'atto della sua terrena esistenza fosse compiuto: passare forse a traverso la difficile prova del dubbio e della disperazione, perdere a poco a poco la sua intima felicità primitiva, e venir ritemprandosi poi alla scienza del bene e del male. Poesia invero è la età giovanile, in cui tutto ci pare abbellirsi d'un incomparabile sorriso di

entusiamo e d'amore: aimè, a troppo breve stagione oggi ridotta, chè quel deforme satanasso del dubbio e dello scetticismo vien quatto quatto a frammettersi, e sorge d'un subito tra i fiori primitivi della vita, appena ci sia dato coglierne alcuno e li calpesta, cercando a tutta possa imbrattarli e ricoprirli del fango. — Se dovessi paragonare in questo caso la società ad un sol uomo, direi quasi che sta per giungere il termine e quindi il punto più critico e difficile della sua prova, e comechessia sta pellegrinando ora al sacro lume della scienza; ma per addivenire senz'altro a vita novella, ad éra forse più fortunata o per avvicinarsi alla morte? Ed invero frammisto ai buoni prodotti di quel sole benefico, ch'è la scienza, ella sorbisce a goccie un veleno roditore da cui, forse ignara, riceve lentamente la morte; voglia e sappia sceverarlo dalla coppa a cui beve, e le sue membra infarcite e lasse ripiglieranno il primiero vigore. — Ma tornando al nostro giovane poeta metamorfosato in iscettico, lo si guardi poi come, escito esso dai fioriti primaverili campi della vita, e via trascinato dal suo demone tutelare che lo accapiglia, ben raro è che sappialo vincere e calpestare, chè per lui invece sopraffatto e vinto, impedito saragli il cammino per colà dove stanno, a dirla coll'Arici,

« Dell'industre sofia chiusi giardini »:

chè anzi col suo demone stesso il più sovente amicandosi e a lui sorreggendosi, quegli destra-

mente il solletica coi più attraenti di que' tali vezzi a cui si dà il nome di egoismi; e per mezzo ai dumi e alle tenèbre il conduce per via sino all'ultimo istante, in cui cade con l'atteggiamento del cinismo e del dolore sulle labbra. Egli ha perduto la prova: ma se fosse giunto a trionfarne, saria, indubbiamente, corso a raccorre i fiori primitivi della bella e selvatica spiaggia, per trapiantarli e laboriosamente custodirli nel giardin di sofia, salvandoli quivi dalle insidie del perfido demone: — egli avrebbe superato e vinto la propria fragil natura, col solo sforzo d'aver saputo congiungere il cuore allo intelletto. — Supremo e raro sforzo è cotesto; chè quest'ultimo messosi più di sovente in compagnia del sofisma, pel quale solamente di leggeri l'abbandona il demone primiero, il vediam irsene errabondo lontan lontano per oscure ed aride lande, in cerca di un oggetto vago ed indefinito che mai gli sarà dato di rintracciare, mentre abbandonollo avendolo sì davvicino. — Lasciate all'intelletto i suoi candidi vanni; ch'esso non strisci sulla terra, e non debba dal basso mirar le cose che stanno in alto; egli potrà così raggiunger queste e guardar quella egualmente, poichè le cose si vedono assai meglio dall'alto allorchè ci è dato dominarle, e anzi se ne scoprono ben molte in un solo istante e per un guardo solo. — La mente non si pasce di creta. — Povera umanità! e v'è chi ti vorrebbe dannare a trascinarti sulla polvere: non parendo forse abbastanza grandi i tuoi dolori, ti si vorrebbe vilmente strappare

quel poco di sacro che in mezzo alle procelle tu forse custodisci ancora gelosamente nel petto.

§ 132. Mi si perdoni questo brano di fioritura poetica, che mal parrebbe doversi addire alla severità di una critica scientifica: ma io intesi racchiudere in esso delle profonde verità filosofiche, le quali non potendo io esporre per lunga trattazione, non restavami che l'aver ricorso ad allegoriche concettose forme di stile, lasciando con ciò spazioso campo a sottili e delicate allusioni. E torno ora al nostro A. il quale ci ha portati alla *Conclusione* col suo 21° capitolo; e mi par davvero tempo di finirla con questa mia Critica; e a codesto sarò fra poco.

§ 133. Nell'ultimo capitolo di *Forza e Materia* l'A. rammassa non lieve carico di presunzione ad invettive iruenti e a sarcasmi contro la filosofia non empirica e non materialista, quasichè vi fosse una filosofia la quale potesse sorgere dalla materia e dai fatti immediatamente e direttamente. V'ha di assennato questo passo: « Se lo spirito dell'uomo avesse delle cognizioni metafisiche indipendenti dal mondo reale (?) bisognerebbe che le nozioni dei metafisici fossero tanto concordanti e certe, quanto quelle dei fisiologi sulla funzione d'un muscolo, o dei fisici sulla legge della gravitazione, ecc. » E prosegue poi: « Ma invece noi troviamo che le loro idee sono sempre oscure e contradittorie. »

§ 134. « Non possiamo ommettere d'osservare che le tendenze materialistiche delle scienze naturali furono recentemente fatte segno ad

un pubblico attacco per parte di un distinto naturalista e con gran sorpresa di tutti gli eruditi della Germania.... « La morale, grida il professore e consigliere di Corte Rodolfo Wagner nell'assemblea dei naturalisti e dei medici tedeschi tenuta a Gottinga, la morale che scende dal materialismo scientifico si riassume in queste parole: Mangiamo e beviamo; domani noi non sarem più. Tutti i grandi e nobili pensieri sono vani sogni, fantasmagorie, giuochi d'automi a due braccia, moventisi sopra due gambe e decomponentisi in atomi chimici per ricomporsi con altri; simili alla danza dei pazzi nel manicomio, senza rimembranza o base morale, ecc. » Voler inferire la falsità di un principio (?) riconosciuto vero, per ciò solo che alcuni insensati possono dedurne false conseguenze è una tattica troppo nota: [voi scherzate troppo leggermente col *vero* e col *falso*, sig. Büchner.] « Se il sig. Wagner, dice Reclam, vuol ammettere questo principio come regola generale, bisognerà proibire i zolfanelli perchè possono produrre l'incendio; emettere un mandato di sequestro contro le locomotive, perchè esse già passarono sul corpo di molti uomini, e proibire di costruir case a molti piani, affinchè nessuno possa cader dalle finestre. » » I vostri esempii sig. Reclam, non convengono troppo colle vostre intenzioni, poichè in essi si tratta dell'utile maggiore prevalente; mentre la verità non può essere riguardata per sè sotto l'aspetto dell'utile; e se questa era la vostra idea voi avete ragione: ma è pur vero che per certi

rispetti considerata, cioè in quanto alla pratica e anche a certe dipendenze nella idealità, la verità non può non partorire necessariamente l'utile, o meglio, congiungersi con esso come in una sol cosa multiforme; e questo io dico e fermamente sostengo, quantunque non possa qui chiaramente anzi matematicamente, per così dire, dimostrarlo; però di leggeri ciò si comprende da chi poco poco vi pensi. Si potrebbe quindi concludere che, se il materialismo non apporta utile ma danno alla società, esso non è punto *vero* considerato come dottrina: ma prescindendo anche da ciò, e stando alla stretta interpretazione degli esempii, poichè dissi che non eran convenienti, essi non prestan difatto gran sussidio al materialismo concernendolo nel solo rapporto dell'utile maggiore; pel quale considerato, addimostrandosi esso come il maggior danno al reggime sociale, dovrebbe venire sbandito, come appunto si proibirebbero gli zolfanelli, se l'uso che se ne facesse fosse pressochè esclusivamente quello di produrre incendii; e come appunto si proibisce il libero smercio dei veleni, perchè questi, fuori della terapia o poco altro, non possono essere adoperati che per effetti nocivi. — Rispondo poi al Büchner, che quando siamo a discorrere di *principii*, sarebbe meglio assai ch'egli se ne stesse contento, come pure tutti i suoi colleghi, al solo empirico studio dei fatti e delle leggi sperimentali relative, nel cui limite le scienze naturali così dette riscuotono tutta la stima e la fiducia possibile d'ogni uomo assennato; i principii in

tal caso vengono di per sè dalla congerie dei fatti, dal loro reciproco accordo, e non v'ha pericolo che abbiano ad invadere quegli ordini a cui non appartengono, inquantochè l'empirismo nón può estendervisi per niun conto. E invero non sono i fatti empirici o sensibili che hanno invaso l'ordine metafisico e l'ordine morale e devastatili, bensì fu la insana smania di quei tali, che li hanno villanamente bistrattati involtolandoli nella polvere e con essa confondendoli. Quando da un cnmplesso di fatti non sufficiente si vuole addiritura correre alla induzione dei principii, oltrecchè questo non spetta ai cultori della materia, v'è gran rischio d'incappare ne' granchi e in tristi conseguenze per gli effetti delle stesse abitudini da quello studio esclusivo contratte. Le induzioni universali non possono mai ascendere direttamente dai soli fenomeni sensibili, per quanti essi siano. La molteplicità non può assolutamente partorire l'unità o logica o reale senza l'intervento laborioso del pensiero: e al lavoro del pensiero han dichiarato guerra ad oltranza i materialisti!

§ 135. « Ma se la nostra teoria, divenuta universale, potesse aumentare la nostra tendenza al piacere, che d'altronde è sempre esistita ed è forse oggi ingigantita, facilmente noi potremo consolarcene. Gli altri tempi più felici, in cui si ebbe il coraggio di confessare il desiderio dei godimenti di questo mondo, non differiscono dal nostro che per la franchezza della confessione. In realtà sempre si pensa e si opera ad un modo; e niuno oggidì predilige la pri-

vazione quando possa procurarsi il piacere. Se alcuni assumono un'aria divota, non lo fanno mica per vera vocazione, e spesso le loro parole sono smentite dai fatti. » Grazie, sig. Büchner, e di due cose; della vostra dottrina che ci offre i *piaceri*, e della preziosa confessione da voi stesso fatta sullo spirito del vostro sistema. Mi spiace il dirlo, e forse potrete tacciarmi di presuntuoso, se non altro pe' miei cinque lustri di assai poco oltrepassati, i quali osano innalzarsi di fronte a una esperienza di *dieci secoli*, ma voi mi fate proprio compassione. — Il Büchner ha voluto fare una regola generale di ciò che vide essere in qualsiasi modo più saliente nella pratica della vita degli uomini, la preferenza del piacere; e trascurò affetto il resto, degradando così l'umana dignità col formularne solo l' atto delle men nobili tendenze: ma ciò accade perchè egli non entrò punto nella ragione del fatto, e ha creduto in un subito che l'uomo debba per natura seguire necessariamente ciò che a lui sia per parere più adatto al compimento dei suoi desiderii e quindi a procacciargli soddisfazione: talchè quello a cui si dà il nome di virtù potrebbe sembrare un più raffinato calcolo di egoismo. Un materialista non può pensare altrimenti; ma egli s'inganna. I piaceri sensuali sono più sentiti e violenti dei piaceri morali, ma quelli sono effimeri, e stancano e logorano, questi sono durevoli, e ringagliardiscono ed avvalorano l' animo. Quegli che più tiene della natura del bruto, ai primi si abban-

dona, quegli che più della natura di esseri superiori, elegge i secondi. A un certo punto può dirsi che per intensità si equivalgono, e l'uomo che preferisce la virtù non può esser tacciato d'egoismo per maggior piacere che provi nel praticarla; egli ne porterà forse anche talora e fastidio e dolor fisico, ma sa di dover seguire quella via e va innanzi con perseveranza disprezzando ogni sofferenza e dolore. Oh, è ben da ammirarsi l'uomo virtuoso! Non può dirsi ch'esso goda; la sua fragilità gli procaccia continuamente delle sofferenze e delle violenze a sè stesso: ma egli è tranquillo nel suo interno, e muove sicuro il suo passo; e al desiderio solo di uniformarsi alla legge della sua più nobile natura, sacrifica cento piaceri della natura fisica; ma egli si sente migliore, e guarda l'umanità con occhio pietoso. Quanto sono ammirabili i disegni della Provvidenza la quale, perchè l'uomo ne acquistasse merito, volle che la pratica della virtù non fosse un oggetto di egoistica speculazione, ma d'un amore purissimo ed ineffabile! È questo amore che ci fa rifiutare e tutti i piaceri e la stessa vita quando debbano costarci la negazione di un sentimento solo di virtù. Beati coloro che possedono questo amore! esso è raro fra gli uomini, e ben merita, chi il nutre, passare da questi nostri travagli a migliore e più fortunata esistenza che lo avvicini all'amplesso di Dio.

§ 136. « È davvero una disgrazia che questa necessità assoluta della verità non convenga a tutti, e che si preferisca di farla dipendere dal

beneplacito d'ognuno, pòichè tal cosa molte difficultà suscita contro coloro che la coltivano. Un gran poeta persiano, colle seguenti parole ha molto bene descritto questo singolare rapporto: — « Rinunciate alla intelligenza ed ai doveri che essa impone; siate pazzi, poichè il pazzo solo può essere allegro! Una felicità eterna come quella che l'usignuolo sente vicino alla rosa, trasporta il cuore dell'uomo, che fugge le pene della saggezza ed il pungolo del pensiero. Beati per l'errore godiamo di una felicità tranquilla, benedicendo Dio e lodando il nostro destino!... »» Tralasciando di riportare il rimarco e l'opposizione dell'A. a queste ultime parole del poeta; aggiungerò io che un poeta orientale più grande ancora, il quale non scrisse versi ma parlò soave d'*amore,* più saviamente e semplicemente disse: « Beati i poveri in ispirito — beati i puri di cuore. » È vero, e il solo materialismo n'è una prova manifesta in contrario: ma tornare indietro più non possiamo: andiamo dunque innanzi con coraggio; la verità è per tutto; cerchiamola! e, se occorre, moriamo martiri delle fatiche del pensiero. La felicità sfuggita alla semplicità primitiva, restò affidata alle difficili lucubrazioni della scienza.

APPENDICE

§ 137. Trovavasi già sotto i torchi questa mia *Critica*, allorchè mi capitò e cominciai a leggere *Scienza e Natura* di Büchner, nella quale opera a me parve di riconoscere altr'uomo dall'autore di quella da me confutata; e qualunque spassionato sarà capace di rilevare il fondamento di questa diversità di concetto, dal divario che passa fra un sistema esclusivista, antifilosofico, inumanitario checchè ne dicano i suoi cultori, e la vera e semplice dottrina: in *Forza e Materia* vidi il sistematico esclusivista fino al fanatismo; mentre in *Scienza e Natura* ammirai l'uomo che con sufficiente sagacia e precisione ha saputo comprendere e presentare l'indole dei nostri tempi, le lotte che attualmente si combattono nel campo della scienza, le antitesi inconciliate che infestano lo scibile, l'indirizzo novello dell'umano pensiero, i bisogni della filosofia e della scienza: tantochè ebbe a modificarsi in me non poco il concetto che, sotto l'influenza della mia prima lettura, io mi era formato di questo scrittore tedesco. Non perciò io giudico ch'egli abbia meno torto nella sua *Forza e Materia;* ma dalla mitezza e calma con cui potei considerare e, comechessia, valutare le idee in *Scienza e Natura* contenute benchè materialistiche, compresi che in questa mia *Critica* mi son forse talora lasciato andare troppo oltre in certi moti di risentimento che io op-

posi a quelle opinioni del Büchner, le quali o rivestivano un egual carattere d'ira e di sarcasmo, o io giudicai fossero le più funeste al vero progresso della scienza e della umanità senza che d'altronde possedessero quella indole che deve esser loro dalla scienza impartita, voglio dire di dottrina. E non mi farebbe specie che alcuno avesse a ritrovare in me quegli stessi difetti che io rimarcai nel Büchner; sicchè su questo punto son pronto a cedere a qualunque attacco, tanto è vero che non è affatto di mio genio il metodo avversativo; e son persuasissimo che, mentre si adopera questo sistema di picchia e ripicchia, non sia mai per uscir fuori direttamente nessuna verità, poichè lo spirito di reazione e di antagonismo oscura la vera lucidezza della mente, ed io non andetti scevro da questa pecca; e a qual uopo negarlo? anzi ciò servirà d'ammaestramento a chi vuole: e saravvi chi divida con me questa opinione che, senza distruggere i vecchi edifici per rifarne un nuovo, basta che ciascuno possa edificare al suo posto, chè posto ce n'è per tutti; e lasciando pure, com'è naturale, sì il nuovo edificio come i vecchi alla balìa dei venti e delle intemperie, quello che avrà fondamenta più sicure e costruzione più solida, esso sarà più durevole; e quivi di per sè gli uomini verran tutti a ricoverarsi. Ma siccome in generale quel che ci alletta maggiormente è la gloria d'un subito trionfo o lo sfogo d'un sentimento d'indignazione più che il vero bene della umanità, così è che si agisca in un modo contrario al suaccennato; e questo

è il rimprovero che possa farmisi, e che io stesso mi faccio volentieri nel dubbio solo che l'interesse della scienza possa averci scapitato. Ma ben sta nompertanto solchè si arrivi a comprendere aver questo male una origine più remota; chè se il Büchner avesse tenuto in *Forza e Materia* lo stesso metodo e lo stesso linguaggio che in *Scienza e Natura*, e non avesse tentato di fare del materialismo una metafisica, checchè ne dica, non avrebbe fatto che illuminare la via delle scienze positive, senza dar di cozzo in certi problemi, la soluzione dei quali egli stesso poi dichiara « nonchè improbabile, impossibile » (*Scienza e Natura* Cap. 2 pag. 14) chè tale è difatti pel materialismo; e senza urtare la suscettibilità, non solo degli avversari, ma di qualunque spassionato e severo pensatore; invecechè è andato a cadere in que' medesimi benchè opposti errori i quali rimproverava negli altri, formandosi e proclamando delle convinzioni che l'umanità non può accettare, e che rifiuterà quindi senza dubbio, come ha già rifiutato quelle di una filosofia dommatica e falsamente teologica. E si sarà rimarcato da taluni come lo stesso Büchner dommatizzi proclamando il materialismo filosofico ed avventando opinioni relative meramente ipotetiche, mentre confessa egli stesso che « la scienza non ha ancora pronunciata la sua ultima parola », ed è questo appunto che ci abbisogna prima di determinarci decisamente ad una convinzione contraria all'intimo ed universal consentimento, salvo le eccezioni, e strombazzarla alla gente; ossia una tale

convinzione dovrebbe essere il risultato ultimo delle nostre ricerche, e non una guida o criterio per eseguirle, chè in tal caso andressimo ad incappare in errori madornali e contro natura: e il Büchner avrebbe dovuto saperlo. E invero mi si dica se nessuna delle opinioni più concludenti e caratteristiche del materialismo siano a sufficienza ed evidentemente constatate dai fatti e sanzionate dalla logica: esse hanno invece tutto il carattere di opinioni preconcette e strambe, e si avvanzano con questo adagio = i fatti avvenire e le nuove scoperte proveranno ecc. ecc. = e intanto si cerca a tutt'uomo di trovare se mai alcuno di tali aspettati fatti arrivi, e mentre appena appena si sa comprenderne il significato, subito lo si trova, poichè era già bell'e presto. E poi si va ricantando a tutta gola che si é rinnovato il sistema filosofico, che non si progredisce ora se non per *induzione;* ecc. ecc. Ma siamo sinceri, e confessiamo che siam tuttora gli stessi, e che dobbiamo anzi esserlo sempre, cola sola differenza che ad ogni nuovo passo, comunque posto, ci troviamo ognor più vicini ad una meta o tendiamo ad avvicinarla, mentrechè gli altri son rimasti fermi dietro a noi allorchè mancarono loro le forze. Ma alcuno non potrà mai rinnegare la natura e il modo di procedere del pensiero senza rinchiudersi in un buco da cui non gli sarà dato di muover passo nè di uscire. E mi pare che questa osservazione calzi un poco al materialismo filosofico il quale si dà il vanto di un mero empirismo.

§ 138. Se avessi dovuto confutare un libro come *Scienza e Natura* avrei necessariamente dato più serietà e sodezza alle mie opposizioni, le quali in certi casi possono parere avventate e, non lo nego, anche stravaganti per difettoso sviluppo; quandochè mi sentiva e forza e convinzione bastanti per farle riconoscere in tutta la loro verità: e all'uopo mi sarei più spesso trovato d'accordo col Büchner. Cosicchè avrei anzi potuto meglio o lavorare il mio terreno o costrurre il mio edificio cercando semplicemente con pazienza e preferendo il suolo più adatto, e ce n'era, senza curarmi d'altro, e, tutt'al più, non avrei avuto che lo stretto bisogno di sbarazzarmi da pochi ed inevitabili ostacoli. Ma confesso che una certa dose d'indignazione contro un sistema filosofico il quale ridotto alle sue ultime e pratiche espressioni, io considero come il capitale nemico della umanità e del progresso svolgentisi per propria natura sotto il concetto dell'ordine e dell'*unità reale,* assorbiva in me quella indispensabile pacatezza d'animo, di cui d'altronde avea tutta la buona voglia, e mi spinse ad un attacco poco efficace. Ma io non ho ancora, per dirla col Büchner, pronunciata la mia ultima parola; — e se, entrando in arringo, mi mostrai forse schermidore mal destro, io non ho che rotta la mia prima lancia, e sto ancora saldo in arcione. —

§ 139. A far conoscere però il dritto e il rovescio d'ogni cosa, perchè non abbiasi a credere attribuire io soverchia estimazione ad un autore in cui già rimarcai tante mende, e tac-

ciarmi d'incoerenza, bisogna convenire anche che in *Scienza e Natura,* prescindendo da qualche non rara contradizione radicale che vi si trova, conseguenza necessaria del metodo ivi tenuto nonchè delle condizioni stesse del *materialismo,* la più gran parte del merito dell'A. si riduce propriamente a quello di un capitano che passa in rassegna un esercito di bravi soldati: e se fra questi avvi qualcuno che non faccia onore alla divisa e che non stia in rango, allora contr'esso si mostra rabbioso e mordace; come appunto è accaduto pel « povero Schleiden » e pel misero Frantz *(Scienza e Natura* Cap. 7.), contro i quali egli riprende il *consueto* suo stile, di cui peraltro non so dargli, in tal caso, tutto quanto il torto, ammenochè non volessi ripetergli quel verso di Dante

« Non ragioniam di lor, ma guarda e passa »

§ 140. Spero infine che i lettori non vorranno attribuirmi gli epiteti di esaltato e di intollerante, e sapranno distinguere in che consista il vero spirito di moderazione verso le opinioni scientifiche riconoscibili alla schietta e severa loro dottrina, per non confonderlo colla tolleranza delle opinioni più snaturate frutto di astioso antagonismo e di cieca presunzione, contro cui sarebbe certo ridicola e disdicevol cosa opporre direttamente i sacri dettami della filosofia e della scienza, da cui peraltro non ho saputo nemmeno io guardarmi troppo, come avrei dovuto, chè mi sarei risparmiata la pena di sentirmi tal fiata

tacciare forse di stramberia laddove io credetti di presentare così alla peggio, per non potere far meglio, una verità. Però faccio osservare, a scanso di alcune obbiezioni, che in questa mia *Critica* ho piuttosto accennato alla soluzione di molte questioni impugnanti il materialismo, anzichè risoltele; e la primissima fra queste è di ordine puramente materiale, qual'è quella dell'*attrazione* della materia. Ciò premesso, dimando che non mi si abbia a giudicare da questo mio primo lavoro, pel quale, parendomi aver esso troppo poca importanza, confesso che non adoperai pressochè nessuna diligente cura, come può rilevarsi da quella certa rozzezza di esposizione che io stesso vi ho già fin da principio rimarcata, e a cui le occupazioni impiegate per gli altri miei lavori m'impedirono di rimediare. Vogliasi non aver mente che al mio buon volere.

§ 141. Contro ogni mia aspettativa poi mi trovo appunto sufficientemente inoltrato in quelle mie ricerche le quali dissi aver per iscopo una teoria fisico-chimica (v. § 11 e 12), tantochè potrò presto offrire al pubblico un secondo mio libro, pel quale spero di procacciare alla dottrina che professo qualche vantaggio sul *materialismo*. A non eccitare però preventivamente la suscettività dei buoni e liberi pensatori, parmi di aver date prove sufficienti che io non appartengo ai *sognatori* di nessuna specie, nè spiritualisti nè materialisti; nè mi propongo di ritornare in vigore i dommi e gli assurdi dello spiritualismo cattolico; come d'altra parte non mi oppongo punto al novello e vigoroso indirizzo

preso dalle scienze naturali propriamente dette. Io amo teneramente la scienza, e desidero e cerco la *verità*. — Poichè in un'epoca d'antitesi come la nostra è assai facile frantendere sulle intenzioni di chi non si dichiari per nessun partito attuale, credo buono spiegare che quando dissi *liberi pensatori*, io non intesi già parlare di coloro che, facendo pompa di opinioni diametralmente contrarie all'antica credenza, si staccarono da un despotismo deplorabile del pensiero per gittarsi volontariamente in un altro peggiore; facendo come chi, per la furia di rompere e strappare una catena che lo teneva avvinto, perdette, allo staccarsi di quella, l' equilibrio capitombolando in un abisso, da cui poi non sa e non può più risalire, e conservando sempre al piè l'insegna dello schiavo, la quale fu rotta sì, ma non si seppe abbandonarla, cosicchè non offrisse un perpetuo appiglio ai seguaci del vecchio dispotismo; i quali per tal mezzo non poterono restar giammai convinti della reale emancipazione del pensiero, chè qualunque tiranno non oserebbe certo pensare di por mano addosso ad un uomo che fosse *veramente* libero e forte nel proprio diritto: e ciò perchè non si seppe decampare da un pregiudizio, senza appigliarsi ostinatamente ad un altro assai meno scusabile; mentre non dovea accadere così se, invece di entrare in mezzo lo spirito di reazione, fosse entrata solo mediatrice la ragione in compagnia della sinderesi; da cui, per lo contrario, i sedicenti liberi pensatori d' oggi parmi credessero lor pro maggiore il distaccarsi, dappoichè la

logica e il *cuore* non ebber più nè valore nè voce per essi abbandonandosi, come han fatto, alla sola mercè di un grossolano ed anche, per alcune più delicate parti, esclusivo empirismo.

§ 142. A taluno che fosse curioso di sapere a qual sistema determinato appartengano le mie opinioni, dappoichè proclamai e dichiarai di non esser *materialista*, e feci dubitare d'altra parte d'essere *spiritualista*, io potrei rispondere che la verità si ride dei sistemi nostri e delle loro denominazioni, poichè essa non si schiera da nessuna parte, ma da per tutto si mostra, benchè, ove più ove meno, venga ofuscata dalle nubi diverse che ottenebrano la debole intelligenza umana: ma se, per certe esigenze, facesse duopo mostrare un' insegna o un vessillo che caratterizzi l'indole delle nostre dottrine, io dirò che sono *sostanzialista*: però mi raccomando di non avventare giudizii su questa mia prematura confessione, finchè non avrò con ogni possibile evidenza determinato e dimostrato il vero senso scientifico di quella parola: e intanto farò solo notare come essa, in proprio e letteral significato, possa darsi il vanto di rifuggire dall'esclusivismo caratterizzato dalle altre due precedenti, poichè le comprende entrambe; ed è chiaro la verità trovarsi più piena laddove più cose ad una sol volta si chiarificano e si comprendono alla mercè di un unico concetto. — È indubitato; la logica e il senso intimo stanno a favore dello spiritualismo; i fatti militano apparentemente a favore del materialismo: stolti entrambi se si ostinano a guatarsi in cagnesco e lanciarsi

contumelie, invece di stendersi a vicenda la mano in un campo di reciproca conciliazione. Ciò parrà impossibile ai partitanti, ma tant' è; e devono persuadersene fin d'ora se non vogliono condurre l'attuale civiltà all'ultimo stremo.

§ 143. Molti potranno imputarmi il torto di aver tentato la critica e la confutazione d'un'opera di un autore senza aver letto precedentemente le altre sue dello stesso genere, e l'A. medesimo potrebbe farmene una colpa: ma, se ben si guardi, io non avea d'uopo di ciò nel caso nostro, poichè io considerai *Forza e Materia* come la precisa espressione di un sistema filosofico; ed era il sistema che io intendeva confutare, cioè lo scopo premeditato delle ricerche sulla materia, non le ricerche stesse e l'accertamento dei fatti che ne seguì, la verità dei quali non fu da nessuno contrastata, e non potrebbe esserlo dappoichè venne riconosciuta. E non vedete da questo stesso, che se il materialismo, vantandosi, come fa, puramente empirico, constasse di un cumulo di *fatti* innegabili e certi, nessuno ardirebbe contraddire alla conclusione induttiva che spontaneamente ne sorgesse? Quei fatti invece mancano tuttavia per un retto pensatore, e questa conclusione, se non fosse che si può già addimostrarla senz'altro inconciliabile coi portati dell'intelligenza e della umanità, sarebbe per lo meno prematura ed avventata; ciò che fino ad oggi potrebbesi, non lo nego, dire eziandio delle opinioni dello spiritualismo, se queste peraltro non fossero essenzialmente radicate nella natura stessa dell'uomo, il quale esprimen-

dole, benchè non potesse far altro precariamente che raccomandarle alla fede, pur sentiva egli che la scienza non si sarebbe mai potuta mettere in opposizione con la natura dell'essere, ma avrebbe invece sudato per sostituire alla fede la evidenza: trattavasi appunto di quelle verità delle quali l'uomo è convinto senza saperne dire il perchè, ma, tutt'al più, che il perchè ci deve essere dacchè la cosa non può stare altrimenti: è ciò che precisamente avviene delle cognizioni sulla *esteriorità* degli oggetti sensibili, delle quali siam certi senza poterlo fiinora addimostrare, o, tentandolo, facilmente ci perdiamo in un labirinto di errori, come già accadde in seguito alla filosofia di Kant; anzi, per un eccesso opposto, ciò accade anche presentemente, poichè oso asserire che l'*idealismo* è tuttora in pieno vigore se è vero che, dall'idealismo interiore o soggettivo, siamo passati per reazione ad un idealismo esteriore ed oggettivo; e siamo tuttavia ben lungî dalla *realtà*. Non credo di dovermi diffondere a dimostrar questo asserto che io voglio riferire al *materialismo:* osserverò solo che finchè i sistemi scientifici non si metteranno pienamente d'accordo colla realtà assoluta universale ossia coll'unico sistema della *natura,* si avrà sempre il diritto di chiamare *ideali* i sistemi nostri, i quali in tal caso ecciteranno necessariamente la reazione del comune pensiero. La *realità* per noi ossia la relativa, non può essere che l'identificazione della nostra *idea* colla *idea universale:* è appunto quel che si cerca dalla scienza cotesto; e la *filosofia* vi ha la sua gran parte, anzi la

principale e fondamentale, benchè a questa nobilissima madre d'ogni scienza non siansi ancora saputo definire e determinare il vero carattere e l'oggetto diretto; tantochè la ebbe non ha guari a vedersi spoglia d'ogni veste, e villanamente cacciata da'suoi dominii, i quali le saranno indubbiamente rivendicati dalla scienza stessa.

§ 144. Prima di por termine a questa appendice mi si permettano quattro parole col sig. Molescott, autore del breve ma abbastanza succoso lavoro intitolato *Luce e Vita* posto in appendice a *Scienza e Natura*. Trascrivo alcune proposizioni dell'A., le quali toccano più davvicino gli argomenti della mia *Critica*. « La forza d'attrazione che la massa esercita sulla massa, è chiamata dai fisici gravitazione. Ma nessun pensatore naturalista, per quanto si aguzzi il cervello onde penetrare nelle cose circostanti e trovarvi un punto imaginario di attacco, un'ipotesi cioè da fondarvi sopra i suoi calcoli, nessuno, nessunissimo sognerà di poter spiegare la forza di gravitazione della massa. Ei non la riconosce se non una proprietà di fatto, di cui sa dire soltanto che è, che agisce in questo ed in quell'altro modo, e via dicendo. E così per l'appunto non si può spiegare l'unità naturale e primitiva di forza e materia, poichè ciò che è uno ab-origine, non può esser divenuto qual'è, per sola virtù dello sviluppo d'uno dei due caratteri dall'altro. » V'ha gran differenza fra una cosa e l'altra: la prima, cioè la gravitazione o attrazione, è una *verità* di fatto che l'intelletto non sa concepire; mentre la seconda, cioè l'unità di

forza e materia, è una verità di concetto che noi intendiamo benissimo come verità semplice, primitiva, indimostrabile, o dimostrabile solo indirettamente cioè in modo negativo, e ci sforzeressimo indarno di riscontrarla sensibilmente nei fatti. L'attrazione può venire dimostrata per un assurdo, che tale è difatto; l'unità della materia e della forza, no. L'attrazione è un concetto assurdo, perchè, se ci accontentiamo di esprimere il semplice fatto com'è, non possiam dire che la materia *si attrae*, ed è facilissimo il dimostrarlo per quel solo che abbiam qui sopra di comune accordo premesso, ma che tende ad avvicinarsi reciprocamente con uno sforzo ed un movimento sensibili; questo è un fatto, mentre l'*attrazione* è una *nostra idea* « un'idea che nulla spiega . . . un mezzo di nascondere la nostra ignoranza » (*Scienza e Natura* cap. 23 pag. 353), una « perifrasi . . . penosa . . . che lungi dallo spiegare la cosa, non fa altro che renderla più oscura » (Ivi cap. 24. pag. 370). Ma su tal proposito mi rimetto alla futura pubblicazione del secondo mio lavoro, avvertendo fin d'ora che io mi sono convinto di questo criterio che, per spiegare intelligibilmente e plausibilmente i fatti della materia, non bisogna decampare dai principii e dalle leggi della meccanica: da cui, sia detto per incidenza, l'impossibilità di spiegare la conoscenza, la volontà, il piacere, il dolore, il pensiero in una parola, colle forze della sola materia.

§ 145. « Nessuno arrivò mai a tal grado di stoltezza da voler far derivare lo spirito

dalla materia [questa è una asserzione per lo meno gratuita se non finta; poichè è questo appunto quel che non solo si cerca dai materialisti, che non per nulla si appellano *materialisti*, ma si vuole e si tenta di addimostrare eziandio, e la *Forza e Materia* del Büchner, per non dir d'altro, ne è una prova patente: e se alcuni, per non compromettere il loro sistema, o han dissimulato in proposito, o non si son spiegati in modo perentorio e decisivo, essi tacitamente però miravano a quello scopo, e sarebbe una sciocca e vana finzione il negarlo: e ci vuol tanto a capirlo? *spirito* è meramente sinonimo di *forza;* ma la forza è inseparabile dalla materia, perchè entrambe una cosa sola, dunque? . . . lo spirito esiste nella materia e deriva quindi da essa: e poi, alle corte, se voi, mettendolo semplicemente in dubbio, cedeste questo solo punto allo spiritualismo, il vostro sistema, il quale non si regge che sopra un assoluto esclusivismo, sarebbe già annichilato.]; nè noi altri vogliam cadere certo nell'opposto delirio, combattendo a spada tratta contro l'insussistenza di quell'idea che fa esistere la forza prima della materia, la volontà prima dell'essere, ec. » Se il vostro sistema non sa reggersi che sopra di questa grossolana malintesa esso è ben fiacco. Pare davvero che questo sproposito sia per voi altri il vostro cavallo d'Orlando; e volete attribuirlo allo spiritualismo: ma disingannatevi chè se *ancora* non ve ne siete accorti, la cosa non è così: = la forza non può esistere e non ha mai esistito fuori della *sostanza.* = Che cos' è

la *sostanza?* direte voi; che cos' è la *materia?* dico io. Se non possiamo risponderci in un modo soddisfacente, io posso peraltro osservare che, se è vero essere un corpo gasoso assai meno sensibile di un solido e spesso riconoscibile soltanto indirettamente, e non esistere per un cieco la luce, è pur vero che *il non sensibile obbiettivo non vuol dire il nulla.*

FINE

INDICE DEI CAPITOLI

CORREZIONI

N. B. Il non aver l'autore potuto trovarsi sul luogo in cui si eseguiva l'edizione del libro, fu causa perchè questo non fosse scevro possibilmente da tutti gli errori di tipografia, di cui si correggono qui i più concludenti.

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
38	19	o a concepire eterna la sostanza *una?*	o a concepire eterna la materia, o a concepire eterna la sostanza *una?*
39	17	potuto	potute
44	30	È disgiunto che	È che
61	2	favorirci	fornirci
66	27	ribiconde	rubiconde
73	14	si noti	[si noti
78	3	suppongono	suppongano
»	20	fare	farne
79	16	retto	retta
86	25	Che	« Che
96	17	fare	farne
96	20	ti curar	ragionar
97	1	risguarda	risguardate
111	27	della	delle
118	11	inglesse	inglese
124	15	Limeo	Linneo
»	21	demariazione	demarcazione
136	20	in tutta	insoluta
139	22	bella	della
»	28	senlimento	sentimento
145	33	distinta	distinto
165	»	emisfero	emisferi
180	18	e scapito	a scapito
192	4	fisiogia	fisiologia
204	11	portane	portano
206	16	muscolara	muscolare
222	28	prove	prime

Pag.	lin.		
225	—	Le pagini susseguenti alla pagina 225, fino alla 257 esclusa, hanno la numerazione sbagliata in quanto alla cifra esprimente il centinaio, la quale dovrà essere diminuita di un'unità.	
230	17	frasformi	trasformi
232	3	non ha guari	in tal caso
238	14	comporti	composti
240	2	una	sua
242	27	esplicatesi	esplicantesi
246	25	Le migliori	« Le migliori
249	5	assenza	esseuza
251	18	abbiamo	abbiano
255	24	dovendo	e dovendo
256	27 e 30	Spinoz	Spinoza

Prezzo Lire Quattro